
CONVEGNO SULL'ECCLÉSIOLOGIA BATTISTA

– GLI ATTI –



UNIONE CRISTIANA
EVANGELICA BATTISTA
D'ITALIA

CIAMPINO
13-15 OTTOBRE
2023

Publicazione curata da: *Marta D'Auria, Stefano Meloni, Sandro Spanu.*
Impaginazione e progetto grafico: *Pietro Romeo*

INDICE

PRESENTAZIONE	4
CRISTO È LA NOSTRA ECCLESIOLOGIA Giovanni Arcidiacono	5
<u>TEOLOGIA</u>	11
IL TRONCO DI JESSE	12
Elizabeth Green	12
<u>ECCLESIOLOGIA</u>	21
CRISI DELLE CHIESE E MALESSERE PASTORALE Italo Benedetti	22
PARLERANNO IN NUOVE LINGUE Ivano De Gasperis	29
UNA CASA PER LE GENERAZIONI Francesca Litigio	33
IL DIPARTIMENTO DI TEOLOGIA Raffaele Volpe	39
IL POTERE DELLA MUSICA NELL'EVANGELO Carlo Lella	44

LA CHIESA COME SPAZIO IBRIDO PER LA NEGOZIAZIONE DI VALORI CULTURALI Nicola Laricchio	49
KWOK PUI-LAN	56
CHI VOGLIAMO ESSERE? <i>report</i> del gruppo di lavoro numero 2 ..	60
<u>VISIONE E PROFEZIA</u>	62
ABRAHAM JOSHUA HESCHEL Ottavio Di Grazia	63
MARTIN LUTHER KING	69
Raffaele Volpe	69
<u>STORIA</u>	78
CONOSCERE IL PASSATO PER CAMBIARE IL PRESENTE E PREPARARE IL FUTURO Martin Ibarra	79
CHI SIAMO? COME È CAMBIATA LA CHIESA E L'UNIONE? <i>report</i> del gruppo di lavoro numero 1. . .	85

<u>ORGANIZZAZIONE</u>	88
ASSETTO ORGANIZZATIVO, ASSOCIAZIONI, SEGRETERIA ESECUTIVA <i>report</i> del gruppo di lavoro numero 4 ..	89
<u>SOCIAL MEDIA</u>	91
"COME IN UNO SCANNER, IN MODO OSCURO" Dario Monaco	92
NUOVI MEDIA E CORPI DISLOCATI <i>report</i> del gruppo di lavoro numero 3 ..	104
UNA VALUTAZIONE DEL CONVEGNO Isabella Mica, Massimo Aprile, Daniele Bouchard	106
LO SPAZIO MULTIMEDIALE	113



PRESENTAZIONE

Care Chiese, di seguito trovate gli Atti del Convegno che si è tenuto a Ciampino dal 13 al 15 ottobre 2023.

In preparazione al Convegno, il Comitato Esecutivo ha redatto un Dossier che è stato inviato alle Chiese in formato PDF e successivamente distribuito in formato cartaceo nelle cartelle delle partecipanti e dei partecipanti. Anche gli Atti li mettiamo a disposizione prima in formato PDF e, successivamente, in formato cartaceo per favorire una maggiore celerità della loro distribuzione.

Il Convegno sull'ecclesiologia che si è tenuto a Ciampino lo scorso ottobre si è posto in continuità con il Convegno sull'ecclesiologia che è stato celebrato ormai più di quarant'anni fa a Santa Severa nel 1983. Se quel Convegno si prefiggeva di rilanciare le Chiese battiste a partire da un disegno complessivo dell'UCEBI che veniva presentato con dei corposi documenti esegetici, storici e dogmatici, il Convegno del 2023 ha preso, invece, le mosse da una serie di domande che sono state articolate dai vari interventi che si sono succeduti nell'assise.

Il metodo di lavoro che il Comitato Esecutivo propone alle Chiese è induttivo, ovvero proponiamo di partire dalle esperienze delle Chiese locali, dalle riflessioni che abbiamo condiviso nel Convegno e che intendiamo proseguire nei Webinar che il Comitato Esecutivo organizzerà nei prossimi mesi, per addivenire – auspicabilmente – alla prossima Assemblea Generale a delle decisioni condivise su come intendiamo oggi la Chiesa e i ministeri. In questo quadro, la redazione e la condivisione degli Atti hanno un rilievo di prima importanza perché si tratta di proseguire una riflessione informata e condivisa.

Il Comitato Esecutivo ha organizzato gli Atti secondo un criterio tematico. In particolare: a partire dall'intervento teologico della pastora Elizabeth Green (che ha richiamato il Convegno a pensare la Chiesa a partire dal Regno di Dio), il CE ha raccolto i vari interventi sulla natura, la forma e la missione della Chiesa in un capitolo sull'ecclesiologia; gli interventi del pastore Raffaele Volpe e del professore Ottavio Di Grazia sono presentati in un capitolo sulla visione e la profezia;

l'intervento del pastore Martin Ibarra e i risultati del gruppo di lavoro n. 1 (Chi siamo? Come è cambiata la chiesa e L'Unione?) sono riuniti in un capitolo sulla storia dell'UCEBI; la riflessione del gruppo n. 4 (L'assetto organizzativo dell'Unione: un'architettura che cambia) sulle Associazioni Regionali e su una costituenda figura di coordinamento degli uffici sono raccolte in un capitolo intitolato "Organizzazione"; l'intervento del pastore Dario Monaco e le risultanze del gruppo n. 3 (Nuovi media e corpi dislocati: come comunichiamo l'evangelo?), sono presentati nel capitolo sui Social Media e la realtà digitale; infine il CE ha ripreso le valutazioni e le osservazioni dei pastori Daniele Bouchard, Massimo Aprile e di Isabella Mica per fare memoria di cosa è stato rilevato sui lavori del Convegno, sia da un punto di vista dei contenuti, sia da un punto di vista del metodo.

Trovate, inoltre, un link alla galleria di foto fatte da Martina Caroli e alle interviste che introducevano i lavori ai gruppi, prodotte da Pietro Romeo.

Il nostro augurio è che tale organizzazione degli Atti ci aiuti a focalizzare l'attenzione sui temi che riteniamo più rilevanti in relazione alla nostra riflessione sulla Chiesa e sui ministeri.

Buona lettura.

CRISTO È LA NOSTRA ECCLESIOLOGIA

INTERVENTO INTRODUTTIVO DEL PRESIDENTE UCEBI

GIOVANNI ARCIDIACONO

Care sorelle e cari fratelli, è con viva gioia che a nome mio e del C.E. vi do, nella pace e nella grazia del Signore, il benvenuto a questo importante convegno sull'ecclesiologia battista che com'è noto segue dopo 40 anni quello del 1983 dal quale discendono il Patto Costitutivo, la Confessione di fede e l'attuale Regolamento della nostra Unione. Siamo grati al Signore per la bella e significativa partecipazione, segno di una duplice attesa:

- Quella della già sperimentata condivisione in presenza dei nostri incontri istituzionali (Assemblea Generale dell'aprile 2022 e dell'Assemblea Sinodo dell'agosto 2022), dopo il lungo lockdown causato dalla pandemia;
- E l'attesa di un convegno per una comune riflessione sui temi e sui problemi che l'ecclesiologia solleva per il presente e per il futuro delle chiese locali e per una comune condivisione dell'unità della fede, della

testimonianza al regno di Dio qui ed ora e del servizio in ambito nazionale, in tutte le articolazioni dell'Ucebi e in ambito regionale attraverso il coordinamento delle Associazioni Regionali delle chiese locali.

Ringrazio ancora una volta quanti e quante hanno partecipato al Webinar del 30 settembre che ci ha permesso di presentare nella sua versione definitiva il Dossier inviato alle chiese, di ascoltare e raccogliere le prime preziose reazioni in vista del Convegno.

Convegno del 1983

Nella sua "Per una ecclesiologia Battista", pubblicata nei quaderni di studio del Dipartimento di Teologia nel febbraio 1983, in vista del Convegno sull'ecclesiologia battista del 1983, il pastore **Paolo Spanu**, tra l'altro, scriveva a pag. 64 e 65:

«...La chiesa è il corpo di Cristo, non la sua immagine statuaria! I compiti della

chiesa, allora, sono ben chiari nel Nuovo Testamento: realizzare la comunione (**koinonia**), praticare il servizio (**diakonia**), prodursi nella missione (**apostolato**). Nel vivere così, essa dovrà testimoniare della sua unità, della sua santità, della sua universalità e della sua apostolicità. Perché queste tre direttrici di azione possano essere perseguite è necessario che la chiesa affronti un'efficace attività didattica (**didaché**) per la preparazione biblica e teologica di **tutti i suoi membri**. In mancanza di questo continuo approfondimento, la chiesa si esaurisce e piano piano si riduce alla pratica culturale e alle relazioni fraterne più strette.

In tal modo la vita della chiesa deve oscillare fra due poli: quello nel quale riceve il pane della vita, cioè la Parola di Dio predicata e insegnata, e nel quale si confronta con la realtà della sua unione con Cristo (nel battesimo e nella cena) e poi quello nel quale essa si produce nell'azione, cioè **la comunione, il servizio e la missione**. La missione, si ricorderà, deve comprendere a sua volta **evangelizzazione, testimonianza e presenza**... Ed infine, occorre che nel per-

seguimento del da farsi la chiesa locale non perda mai di vista che l'elemento più importante, dopo la Parola di Dio, sono le persone, cioè i singoli. La chiesa è una comunità di persone singole, **il cui bene comune è Gesù Cristo**, come viene ricevuto attraverso la Parola dell'Evangelo. Tali persone vanno seguite tutte, una per una (...) La vera pianificazione della vita della chiesa è efficace solo se la conoscenza delle persone è perfetta, se il loro coinvolgimento è capillare, se le loro prestazioni sono seguite passo passo. In tal modo da Cristo... tutto il corpo ben collegato e ben connesso, mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trova il proprio sviluppo, nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare se stesso nell'amore (Efesini 4, 16; Colossesi 2, 19)».

Signoria di Cristo

Koinonia, diakonia e apostolato costituiscono il paradigma entro cui oggi la chiesa è chiamata a rispondere alla sua vocazione, attuando il mandato di Cristo e predicando l'evangelo del regno che viene, impegnarsi nella guarigione dei malati e nell'emancipazione degli oppressi (così recita il primo com-

ma dell'Art.13 della Confessione di fede).

Mi piace qui riprendere un concetto del teologo J. Moltmann che mette al centro dell'ecclesiologia Gesù Cristo:

«Il fondamento, la forza e la speranza della chiesa è Cristo... Soltanto dove Cristo esercita la propria **signoria** e la chiesa presta ascolto esclusivamente alla sua parola, **soltanto qui la chiesa giunge alla propria verità, si rende li-**

bera, diventa una forza liberante nel mondo¹».

Cristo è la nostra ecclesiologia. La Comunione, il Servizio e la Missione della chiesa, intesa come comunità di peccatori giustificati per grazia mediante la fede, trovano senso a *condizione* che ciascuno e ciascuna dei credenti non «vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro²» e che con umiltà considerino l'interesse degli altri al



pari del proprio³, in ubbidienza del comandamento del Signore: “ama il prossimo tuo come te stesso”⁴.

Gli ostacoli all’avverarsi di questa condizione, che coinvolge direttamente la postura della chiesa davanti a Dio e al suo futuro e davanti al mondo, vanno ricercati non solo nella **soggettività**: “Come collaboratori di Dio, vi esortiamo a non ricevere la grazia di Dio invano⁵” e nella **corporeità**: “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?⁶”, ma anche nella **responsabilità** della chiesa per la ricerca del regno di Dio: “Cercate prima il regno e la giustizia di Dio e tutte queste cose vi saranno date in più⁷”.

Soggettività, corporeità e responsabilità giocano un ruolo decisivo sullo stato di salute delle chiese, comprese le nostre. A questo proposito possiamo porci una domanda: Che ne è oggi delle parole evangeliche “**grazia, salvezza, dono, comunione?**” È una domanda complessa, e ciascuna delle parole richiamate meriterebbe da sola un apposito convegno. Ma a mio giudizio è fondamentale porci questa riflessione nell’ambito di una cornice entro cui l’ecclesiologia si plasma nella tensione del movimento tra Parola di Dio, Predicazione, Sequela e Servizio. Anche noi abbiamo contribuito ad inquinare ciascuna delle predette

parole nel segreto delle nostre decisioni essenziali, organizzando lo zoccolo duro della nostra resistente disperazione, il nostro ego, le nostre conoscenze, le nostre competenze e le nostre finanze.⁸ Appartenendo ad altri signori, abbiamo contribuito a mettere in crisi le nostre chiese rispetto al **nucleo centrale della missione della Chiesa**, richiamato nel Dossier nell’ambito del documento “Elementi per una riflessione teologica”.

Anche le parole **giustizia, pace, solidarietà**, coniugate per la ricerca del bene comune e della salvaguardia del creato, oggi trovano ostacoli nella comprensione di una chiesa consapevole di vivere tra le tensioni sempre più gravi del mondo e la lotta nonviolenta contro l’oppressione e lo sfruttamento e nell’ubbidienza al comandamento del Signore: Ama il prossimo tuo come te stesso.

Il secondo comma dell’art 13 della nostra Confessione di fede, recita. «La testimonianza comunitaria all’amore, che Dio ha per tutto il mondo, diventa credibile allorquando è pratica d’amore che si manifesta nel reciproco aiuto, nella riconciliazione e nella pace».

La credibilità della nostra testimonianza entra in crisi tutte le volte che ci lasciamo condizionare, consapevolmente o inconsapevolmente, dall’idea che si possa fare a meno

della ricerca del **bene comune della città**: «Cercate il bene della città dove io vi ho fatti deportare, e pregate il Signore per essa; poiché dal bene di questa dipende il vostro bene». (Geremia 29,7).

Tenendo anche conto delle riflessioni emerse durante il Webinar del 30 settembre scorso, riferite in particolare all’ecumenismo e alla situazione politica del mondo è bene che da questo convegno sull’ecclesiologia, in particolare dal lavoro nei gruppi, possa emergere una chiara indicazione sui tre ambiti, quello missionario, quello ecumenico e quello politico, su cui la riflessione teologica di Moltmann si è in questi decenni particolarmente soffermata e che conserva la sua attualità ancora oggi per una chiesa missionaria, per una chiesa ecumenica e per una chiesa politica⁹:

Per una chiesa missionaria:

«...non è la chiesa ad avere una missione, ma che al contrario è la missione di Cristo che si crea la propria missione. La missione non deve essere compresa a partire dalla chiesa ma è la chiesa che va osservata alla luce della sua missione. La predicazione del vangelo non serve soltanto ad istruire i cristiani e a rafforzarli nella loro fede ma anche ad interpellare i non cristiani... L’annuncio

evangelico del regno che sta per venire costituisce il fattore primario e più importante della missione di Gesù, della missione dello Spirito e della missione della chiesa, ma non è l'unico. La missione abbraccia tutte le attività che servono a liberare l'uomo dalla sua schiavitù nella presenza del regno venturo: dalla indigenza di tipo economico fino all'abbandono da parte di Dio. L'Evangelizzazione è missione, ma la missione non è soltanto evangelizzazione... I doni che lo Spirito della libertà elargisce alla comunità e le forze liberatorie di cui questa dispone possono essere distinti ma non separati... Una chiesa che comprenda la propria missione nel contesto della missione del Figlio e dello Spirito santo dal Padre, comprende se stessa entro la cornice della storia di Dio con il mondo e in questa storia scorge la propria collocazione e funzione».

Per una chiesa ecumenica:

«Se in ogni chiesa singola è presente l'intera chiesa, allora i problemi dell'una sono anche i problemi di tutte le altre. Il concetto ecumenico di chiesa conduce ad una concezione di tipo "inclusivo" dell'unica chiesa di Cristo, la quale di-

venta, nella speranza del futuro regno di Dio, una forza critica e liberante della storia».

Per una chiesa politica:

«Le catene dalle quali ci si vuole liberare sono diverse nelle differenti situazioni, ma la libertà che si cerca non può essere che una e comune a tutti. È la libertà di una comunione con Dio, con gli uomini e con la natura. Il concetto aperto di liberazione è quindi ben più ampio di quello evoluto in chiave politica o rivoluzionaria. La liberazione coinvolge sia la sfera economica che quella religiosa, tanto il presente come il futuro, sia l'esperienza che la speranza, perché il concetto di un processo che si sta affermando ma che non è ancora concluso».

Desidero qui segnalare due ambiti di natura economica entrambi collegati strutturalmente alle nuove tecnologie comunicative che rappresentano due diverse modalità di sfruttamento delle persone. L'argomento è direttamente connesso al documento del dossier "**Chiese battiste e comunicazione digitale**" con particolare riguardo ai punti 1) *La tecnologia dell'informazione* e 2) *Si ridisegna anche lo spazio pubblico occupato dalla rete*. Il primo ambito è quello del rapporto tra **Comuni-**

cazione e potere in cui si è evoluto il paradigma della **separazione** nel mondo del lavoro¹⁰, in particolare quello femminile. Il secondo è quello del c.d. **capitalismo della sorveglianza** che oggi esercita il suo **spirito pervasivo su tutte le attività umane**, pensiero compreso, e che trova nell'Intelligenza artificiale una sua dimensione etica, quella degli algoritmi, che nella chiesa impatta direttamente con la modalità della predicazione.

Comunicazione e Potere

La divisione fondamentale nella **società in rete** è quella che separa *forza lavoro autoprogrammabile* da quella generica. La prima ha la capacità autonoma di concentrarsi sull'obiettivo assegnato nel processo di produzione, di reperire le informazioni, di riorganizzarle in conoscenza usando lo stock di conoscenza disponibile e di applicarla nella forma di compiti orientati agli obiettivi del processo. La seconda forza lavoro, quella *generica*, viene già oggi sostituita dalla **robotizzazione** che nel prossimo futuro avrà una forte accelerazione nei processi dell'innovazione tecnologica in diversi settori economici. Si tratta della forza generica esposta all'*usa e getta* o ad essere trasferita in siti a basso costo di produzione. In genere questo tipo di forza generica non

produce valore, mentre è il/la lavoratore/trice autoprogrammabile quello che conta per qualunque organizzazione che abbia il controllo delle risorse. Così l'organizzazione del processo del lavoro nella società in rete agisce in base a una logica binaria: **separando** il lavoro autonomo programmabile da quello generico. La preconditione per entrambe le forze lavoro è rappresentata dalla flessibilità e adattabilità a un ambiente in costante mutamento. Questa specifica divisione del lavoro è connotata per **genere**. Il lavoro flessibile è direttamente connesso alla femminilizzazione del lavoro remunerato, da più sei lustri. L'organizzazione patriarcale della famiglia induce le donne

a vedere l'organizzazione flessibile al lavoro professionale come l'unico modo per rendere i doveri familiari compatibili con quelli dell'attività lavorativa. Anche se il livello d'istruzione delle donne è superiore a quello degli uomini, salari e condizioni di lavoro non sono migliorati in pari misura. La donna è diventata il lavoratore ideale dell'economia capitalista globale in rete: da una parte è in grado di lavorare efficientemente e di adattarsi alle mutevoli esigenze dei business; dall'altra invece riceve un compenso inferiore a parità di lavoro e ha minori opportunità di promozione a causa dell'ideologia e della prassi sessuata della divisione del lavoro nel sistema patriarcale.

Capitalismo della sorveglianza

Il capitalismo della sorveglianza¹¹ consiste nel monitorare, analizzare e modificare costantemente il comportamento umano per il profitto dei giganti della tecnologia (Google - FB - Apple - Microsoft - Amazon) che investono nei c.d. "*mercati comportamentali futures*", dove il sapere in anticipo cosa faranno le persone domani o l'anno prossimo diventa un'informazione di enorme valore per chi vuole vendergli un prodotto o un servizio. Venti anni fa la rete era il mezzo postmoderno per realizzare la **libertà**. Oggi nessuno avrebbe il coraggio di ripeterlo. In un contesto di "nuova razionalità neoliberista", i dati che si lasciano nelle attività online e offline sono la materia prima che permette a enormi aziende di indirizzare i consumi e di "predirli", arrivando a modificare i **comportamenti** degli individui, dei gruppi e di intere popolazioni.

È quanto avviene anche in politica per la formazione delle rappresentanze nelle istituzioni democratiche degli stati occidentali. Una recente statistica ha dimostrato un alto tasso di correlazione tra i meccanismi di sorveglianza delle società di rete e l'indebolimento dell'amore per la democrazia negli Stati Uniti. Solo il 40% degli statu-



nitensi sostiene la democrazia e rifiuta le alternative. Il 46% trova accettabili sia le alternative democratiche sia quelle non democratiche. Il 7% è favorevole solo alle alternative non democratiche.

Non sfugge a nessuno che questi ambienti sommariamente descritti rappresentano ostacoli al perseguimento del bene comune della città e impattano direttamente con il comandamento dell'amore del prossimo, confinandolo a semplice ideale in cui la solidarietà, la giustizia e la salvaguardia del creato retrocedono a un rango inferiore nell'agenda della società.

Come chiesa del Signore, come chiesa missionaria, come chiesa ecumenica e come chiesa politica dobbiamo chiederci fino a che punto siamo capaci di renderci liberi dal nuovo spirito pervasivo? E dobbiamo chiedere al Signore di sostenere le nostre piccole chiese nella volontà e nella responsabilità di proporsi come forza liberante per il mondo, consapevoli che i credenti, le chiese locali, non possono confinare la **signoria di Gesù** nella dimensione dell'aldilà o in quella intimistica del proprio spirito. La signoria di Gesù va intesa come forza liberante, trasformatrice immanente al sistema aperto della storia.

Note

- 1) J. Moltmann – La chiesa nella forza dello Spirito, pag. 19 – Queriniana 1976
- 2) 2 Corinzi 5, 15
- 3) Filippesi 2, 3-4
- 4) Marco 12, 29-31
- 5) 2 Corinzi 6, 1
- 6) 1 Corinzi 3, 16

7) Matteo 6, 33

8) S. Kierkegaard- La malattia mortale, a cura di C. Fabro, Milano SE Edizioni, 2008

9) J. Moltmann - Op. cit., pp. 25, 30, 34

10) M. Castells – Comunicazione e Potere – UBE Paperback- 2017

11) S. Zuboff – Il Capitalismo della sorveglianza – Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri- Luiss 2021



TEOLOGIA

CREATIVITÀ TEOLOGICA, CHIESA LOCALE E LA LOGICA DELL'INCARNAZIONE



Si esplora il nesso tra teologia intesa come “scoperta, comprensione, e trasformazione delle convinzioni di una comunità convinta” (McLendon) e la chiesa che “si organizza in un luogo e in un tempo determinati secondo la Parola dell’Evangelo” (Confessione di fede UCEBI). Attraverso la logica dell’incarnazione si indaga il rapporto tra chiesa locale e pluralità teologica nonché il ruolo e la ratio della teologia nella chiesa locale.

IL TRONCO DI JESSE

CREATIVITÀ TEOLOGICA, CHIESA LOCALE E LA LOGICA DELL'INCARNAZIONE

ELIZABETH GREEN

Ringrazio il CE dell'invito a contribuire al convegno con un intervento che abbina due argomenti: la creatività teologica, da una parte, e la chiesa locale, dall'altra. Prima di iniziare, però, permettetemi di esprimere una perplessità che avevo condiviso anche col past. Sandro Spanu.

Mi chiedo se, partendo dall'ecclesiologia, non stiamo mettendo il carro - ossia la chiesa - davanti ai buoi ossia la visione che dovrebbe guidarci. Invece di riflettere sul mezzo di trasporto - la chiesa - non sarebbe meglio chiederci dove vogliamo andare e quale visione guida il nostro tragitto? Ho l'idea che la domanda da fare non riguardi tanto la chiesa, quanto ciò che lo Spirito stia dicendo alle chiese, i sogni e visioni che sono stati promessi e che potremmo ancora avere. In altre parole, che fosse di natura meno ecclesiologica e più escatologica, insomma.

Tratterò il nostro tema, dunque, distanziandomi dalle questioni pressanti per tornar-

ci solo in conclusione, quando trarrò le conseguenze del mio intervento per l'ecclesiologia.

1. Chiesa locale e pluralità teologica

Cominciamo dalla chiesa locale e la pluralità teologica. Pur usando il termine "chiesa

locale" non abbiamo detto niente su come debba essere né se ci possa essere una "chiesa locale". La sua composizione e organizzazione, la sua estensione nello spazio, il suo esistere in comunione, e via dicendo, è argomento di discussione. Ciò che non è in discussione (almeno per il momento) è che la chiesa esiste "Ovunque i credenti sono raccolti insieme dalla Parola dell'Evangelo per ascoltarla sempre di nuovo, per condividere la Cena del Signore, per coltivare il vincolo dell'amore, per fare discepoli mediante l'insegnamento e il battesimo" e, di somma importanza per il nostro tema, che "Ciascuna chiesa così rac-



colta si organizza in un luogo e in un tempo determinati secondo la parola dell'Evangelo e sotto la sola autorità di Cristo"¹.

La frase "in un luogo e un tempo determinati" indica ciò che le discipline teologiche hanno capito da un pezzo, ovvero che la riflessione teologica appartiene sempre a un luogo e a un tempo determinati. Ne consegue che ogni teologia è posizionata e parziale e che questi fattori costituiscono la sua fonte di creatività.

Ci si è resi conto a partire da metà del secolo scorso col proliferarsi delle varie teologie contestuali, della liberazione, femministe, postcoloniali, queer e via dicendo, che la teologia che noi pensavamo fosse universale – di un Karl Barth, per esempio, non lo era affatto, ma era frutto di un luogo e di un tempo determinati che non erano né potevano essere nostri². Di conseguenza essa è per forza plurale, e diversificata.

D'altronde, è esattamente ciò che vediamo nel NT. La teologia paolina è stata elaborata in e per luoghi e tempi determinati. Chissà, se, per citare un unico esempio, senza l'arrivo nella Galazia di persone che volevano imporre condizioni – cioè la circoncisione – ai non ebrei convertiti a Cristo, l'apostolo avrebbe mai articolato il vangelo nei termini della giusti-

ficazione per fede³. Uscendo, invece, dalla missione paolina, si dispiega una creatività teologica che – come nel caso della lettera di Giacomo o dell'Apocalisse – ha portato a risultati diversi e talvolta contrastanti, senza tirare in ballo i vangeli che sono quattro.

La creatività teologica, dunque, è frutto del diffondersi del vangelo in luoghi e tempi diversi cosicché si comincia a pensare la teologia come correlazione tra un'analisi della (o delle!) condizioni umana e il messaggio di Cristo. È chiaro che il luogo e tempo che oggi determinano le chiese non sia l'Inghilterra del re Giacomo, e nemmeno l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. È caratterizzato dal passaggio dalla modernità nella quale siamo nati alla postmodernità in cui ora ci troviamo⁴. E questo ci porta a considerare:

2. La Teologia e La logica dell'incarnazione

Che la creatività teologica sia legata a "un luogo e un tempo determinati" riflette la logica dell'incarnazione. A un determinato momento della storia, "quando Quirinio governava la Siria", in una determinata localizzazione geografica, "nella città di Davide, chiamata Betleem" (Lc 2,2-4), "giunse" per dirlo in termini teologici – "la pienezza dei tempi, Dio

mandò suo Figlio, nato di donna, nato sotto la legge" (Gal 4,4). Tale logica – di una Parola che fa corpo con l'umano – è all'opera lungo tutte le Scritture e giunge al culmine in Cristo. Allora, se Dio viene per fare nuove tutte le cose, e se la nuova creazione ha inizio con la venuta di Cristo, lo ha anche la creatività teologica (Is 42,9, 2 Cor 5,17, Apoc 21,5). Ma che cos'è la teologia?

Possiamo pensarla come un atto secondo che presuppone l'atto primo: la fede, intesa "come un'esperienza che agisce". La teologia, in questa ottica, "*parte dalla prassi e riflette sulla prassi di comunità cristiane impegnate*". Anche per Barth: "La dogmatica è la scienza con cui la Chiesa, proporzionatamente allo stato attuale della sua conoscenza, criticamente, cioè prendendo a norma la Sacra Scrittura, e dietro la guida della propria professione di fede, si rende conto del contenuto della sua predicazione".

Il teologo battista McLendon, invece, sostituisce la parola "fede" con "convinzione". Per lui la teologia consiste nella "scoperta, comprensione, e trasformazione *delle convinzioni di una comunità convinta* che include la scoperta e revisione critica delle relazioni gli uni agli altri e a tutto ciò che esiste".

Da ambiti ecclesiali diversi, queste defini-

zioni affermano che la teologia parte dalla fede esperita nella e dalla chiesa (locale) aggiungendo due elementi importanti. Il primo è che la creatività teologica ci implica in prima persona e implica tutta la persona. Essere convinti di qualcosa significa metterci la faccia. Frase interessante ai tempi dei social. Che cosa significa una chiesa che mette la faccia? Che sia presente su facebook o che si fa *materialmente carico* delle sue convinzioni? O un po' l'uno e un po' l'altro? È un punto nodale.

Il secondo elemento è che la teologia riguarda “la scoperta e revisione critica *delle relazioni gli uni agli altri*” tant'è che per le teologie della liberazione essa parte da “una esperienza di fede contestualizzata *dall'impegno per l'altro*” “ovvero da una prassi volta a trasformare rapporti di dipendenza e di dominazione”. Ed è precisamente ciò che dichiara la nostra Confessione di fede (§13), “la chiesa ha il compito di predicare l'evangelo del regno che viene, impegnarsi nella guarigione dei malati e nell'emancipazione degli oppressi.” Ecco come potremmo focalizzare le nostre domande: Come si predica il vangelo del regno che viene nell'Italia del Terzo millennio? Come ci si impegna per la guarigione di un pianeta ammalato? Come si presentano chiese che si adoperano per l'emancipazione degli oppressi?

3. Il ruolo della teologia nella chiesa locale

Fare teologia, però, non è il compito primario della chiesa locale. La *missione* della chiesa è essere testimoni – in parole e opere – del vangelo di Gesù il Cristo. Tuttavia, senza una creatività teologica che precede ed è conseguenza della testimonianza, la chiesa non può adempiere tale compito.

Prendiamo il primo giorno della Pentecoste. Un gruppo di persone – i dodici, le donne che avevano seguito Gesù, la famiglia di Gesù con Maria, nonché altri discepoli ancora – si è raccolto nella sala di sopra a Gerusalemme. Era un gruppo piuttosto omogeneo, tutti galilei che condividevano una storia comune. Stavano nel medesimo luogo quando “furono tutti ripieni dello Spirito, e cominciarono a parlare in altre lingue”. Così, le “persone religiose d'ogni nazione sotto il cielo” – una folla eterogenea – sentirono parlare ciascuno nella propria lingua (Atti degli apostoli 2, 1-6). Se immaginiamo il primo gruppo come una sorta di chiesa locale e “il loro parlare delle cose grandi di Dio” come testimonianza, vediamo che seguendo la logica dell'incarnazione, il particolare raggiunge l'universale. È proprio l'idea che Luca vuole trasmettere.

L'accaduto, però, non è trasparente, po-

trebbe dare adito ad interpretazioni equivocate (“sono pieni di vin dolce”). Ha bisogno di una riflessione ragionata. Subentra la creatività teologica di Pietro e gli undici. Rivolgendosi alla folla, Pietro interpreta l'accaduto – collegandolo sia a Gesù il Nazareno, (“uomo che Dio ha accreditato fra voi mediante opere potenti e prodigi” (v. 22) sia alle Scritture di Israele. Specificamente, si concentra su un evento di cui erano a conoscenza – la crocifissione – per annunciarne un altro che ignoravano, la resurrezione (v. 33).

Discerniamo tre tappe. Prima, l'effusione dello Spirito promesso sui galilei, il parlare in altre lingue e la reazione da parte della folla. Poi, il discorso di Pietro inteso come riflessione teologica volta a schiarire il senso dell'accaduto. Infine, la conversione di alcuni degli e delle astanti. Sottolineo che Pietro termina il suo discorso promettendo lo Spirito a coloro che avrebbero “invocato il nome del Signore”. (“Poiché per voi è la promessa e per i vostri figliuoli, e per tutti quelli che sono lontani, per quanti il Signore Iddio nostro ne chiamerà” (v. 39). In questo modo, rimanda all'evento iniziale, l'effusione dello Spirito che garantisce la continuità dell'annuncio e della creatività teologica che l'accompagna attestata dal libro degli Atti.

4. Perché la chiesa locale è il locus della creatività teologica

Come riflessione su una fede che mette la faccia, la teologia ha a che fare col Dio che si è lasciato determinare dalla storia di Gesù di Nazaret. Dio, dunque, non è l'oggetto della nostra ricerca ma, come quella storia ci insegna, il Soggetto che ci cerca, ci interpella e al quale noi rispondiamo (o meno). L'idea è ben espressa dall'inno 68 di Celebriamo il Risorto "Signore, ci hai chiamati per questo siamo qui".

Il primo inno dello stesso innario, "Gloria

a Dio cantiamo insieme" invece, come alcuni salmi, indica che la risposta primaria della comunità credente, l'humus nel quale la teologia affonda le sue radici, è la dossologia o la lode. Sempre in Atti 2 leggiamo (2, 46s.): "E tutti giorni, essendo di pari consentimento assidui al tempio, e rompendo il pane nelle case, prendevano il loro cibo assieme con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio, e avendo il favore di tutto il popolo". La vita dei credenti consiste nella costruzione di comunità, che accoglie e nutre la relazione con Dio. Poiché la terra tutta è riempita della gloria di Dio, la chiesa locale

non è l'unica realtà che nutre tale relazione, ma ne è il luogo privilegiato.

Chiediamoci allora se le chiese esprimano una spiritualità che intercetti le paure e le speranze del nostro tempo, oppure se la creatività teologica sia scemata in proporzione al venire meno di una spiritualità autentica.

Sia come sia, la chiesa locale nutre la relazione con Dio tanto in verticale (al tempio) quanto in orizzontale (intorno al tavolo). La relazione col Tu eterno passa necessariamente attraverso gli e le altre, con i e le quali Dio ci pone in relazione. Infatti, Dio chiama tutte e tutti senza badare alle distinzioni in base alle quali siamo soliti escludere alcuni. Consapevoli che siamo salvati per sola grazia rinunciamo ai privilegi che la società ci conferisce in base al genere, colore della pelle, conto in banca, sessualità, e così via e imparando ad accettare i nostri limiti. Una comunità, dunque, che vive sotto la sola autorità di Colui che considerava "inammissibile che la discriminazione prevalessse sulla comunione" (Boureaux).

Tale comunità diventa una vera e propria alleanza di corpi eterogenei, una palestra di umanità, dove il vangelo di liberazione e di pace, di riconciliazione e di perdono sia messo



alla prova, si materializzi, e diventi corpo nella vita del singolo come nella vita del tutto.

5. *Al di là della comunità locale*

Perché piacque a Dio di fare abitare in Cristo “ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, riappacificando con il sangue della sua croce (...) tutte le cose (...) che stanno sulla terra e quelle nei cieli” (Col 1,19-20), la teologia include “la scoperta e revisione critica delle relazioni (...) con tutto ciò che è”. Concordiamo, quindi, con Paul Fiddes che “una dottrina battista della chiesa locale dovrebbe renderla completamente ecumenica” come d'altronde afferma la nostra confessione di fede. Per accennare alla relazione tra chiesa locale e tutte le cose, tra chiesa locale e chiesa universale, e tra queste e i nuovi cieli e la nuova terra diamo un'occhiata alla botanica.

È ormai assodato che le radici degli alberi si connettono le une alle altre in reti di comunicazione che includono altri esseri viventi come i batteri, i licheni e i funghi. “In una foresta o in un bosco, gli alberi che ne fanno parte non sono separati gli uni dagli altri, ma formano attraverso le radici, una rete sotterranea che li unisce in una enorme rete diffusa”. Più l'albero affonda le sue radici nel terreno dove è ubicato, più entra in connessione con

gli altri alberi della foresta. Paragonando la chiesa locale a un albero, possiamo dire che più è radicato nel suo luogo determinato più entra in connessione con tutto ciò che è. Di nuovo è la logica dell'incarnazione.

6. *Un esempio pratico*

Permettetemi di raccontare un esempio pratico tratto dalla mia esperienza in Sardegna come pastora delle chiese battiste di Cagliari (da una parte) e di Carbonia e del Sulcis iglesiente (dall'altra).

Potremmo parlare - come ho sentito fare - della chiesa battista della Sardegna come

chiesa locale? Non lo so, perché seppure ubicate nella stessa isola, le due comunità battiste occupano luoghi e hanno storie diversi. La città metropolitana di Cagliari è capoluogo e città universitaria. La chiesa battista è di dimensioni medie, composta in parte da professionisti. La chiesa di Carbonia e del Sulcis Iglesiente, invece, si trova in una delle province più povere e inquinate d'Italia, ancora traumatizzata dalla chiusura delle miniere. La chiesa è composta di una decina di donne di estrazione sociale medio bassa.

Fu a quest'ultima, però, che qualche anno fa si rivolsero delle associazioni cattoliche e



laiche per formare un comitato per la riconversione di una fabbrica di bombe nel comune di Iglesias. La chiesa fu interpellata a causa delle buone relazioni che aveva formato col tessuto sociale e ecclesiale della zona. Si decise di sostenere l'iniziativa malgrado le difficoltà che tale scelta creava ad alcune sorelle (i cui mariti non dividevano la loro scelta).

La nostra adesione ebbe una ricaduta immediata sulle relazioni col cattolicesimo locale e si moltiplicavano i momenti liturgici e conviviali su temi non necessariamente connessi alla fabbrica. Dare un contributo qualificato al comitato era impossibile da sole. La chiesa di Cagliari non volle prendere un impegno in questo senso e, non riuscendo a trovare una disponibilità tra altre chiese battiste, ci siamo rivolte al GLAM, coordinato all'epoca da Antonella Visintin che, insieme a Elena Lacquaniti, della chiesa battista di Civitavecchia, ci affiancò nell'impegno. In questo modo diventammo parte di una rete di relazioni ecumeniche che dal nostro territorio arrivava alla chiesa evangelica del Baden. Infatti, fu della piccola chiesa di Carbonia l'idea di coinvolgere le chiese protestanti della Germania, sede del gruppo al quale apparteneva la fabbrica.

La convinzione condivisa di una chiesa locale aveva creato e consolidato relazioni a li-

vello sia nazionale che internazionale, incluso con lo Yemen. Due territori, periferici come lo Yemen e il Sulcis, si trovavano uniti da una parte, da interessi commerciali e geopolitici micidiali, e dall'altra, dal desiderio di pace. Sì, perché la molla che fece scattare il nostro impegno fu l'esplosione nello Yemen di una bomba fabbricata a Domusnovas. Grande è stata l'emozione quando abbiamo accolto a Iglesias una donna yemenita che oltre a confini geografici e religiosi si batteva per la stessa causa. Come gli alberi, le chiese erano fonte di connettività.

Sicuramente anche voi potreste raccontare esperienze analoghe per dimostrare che laddove una chiesa mette la faccia e il corpo nel locale, più manifesta l'universalità del suo annuncio. Interpretare il nostro impegno in termini politici sarebbe vero ma parziale. Tant'è che insieme ai cattolici abbiamo creato numerosissime occasioni per spiegare le ragioni evangeliche di un impegno che cercava di tenere insieme l'integrità del territorio, l'importanza del lavoro come vocazione umana e le istanze di pace proprie del vangelo, tutti temi presenti nella nostra Confessione di fede e ancora al centro del lavoro del CEC. In questo modo si è confermata l'idea che

7. *Piccolo è bello*

Meglio, che comunità piccole, prive di risorse e apparentemente insignificanti come quella di Carbonia e del Sulcis Iglesiente, *possano essere rilevanti*. D'altronde, scrive l'apostolo (1 Cor 1, 26-28), "guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili; ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono, affinché nessuna carne glori nel cospetto di Dio".

8. *Il tronco di lesse*

Ora spiego il titolo un po' insolito che ho scelto. Tornando all'immagine della chiesa come albero, bisogna sapere non solo che gli alberi collaborano l'uno con l'altro per il benessere di tutti, ma che un ceppo apparentemente morto può al suo interno manifestare una certa attività. A tenerlo in vita – fornendogli nutrimento – sono le radici degli alberi vicini *anche se sono di specie diverse*. Detto altrimenti, una chiesa locale apparentemente morta può essere sostenuta da una rete ra-

dicale di chiese sane. Non si è ancora capito esattamente perché gli alberi lo fanno, tranne constatare che, per le piante, la collaborazione è più forte della competizione. Tale mutuo appoggio dipende dal fatto che al contrario dagli animali, le piante non possono spostarsi. In altre parole, è proprio la natura locale dell'albero, ad aver permesso lo sviluppo di una straordinaria collaborazione che abbraccia realtà molte diverse. Se l'albero è immagine della chiesa, forse così l'ecclesiologia potrebbe diventare davvero escatologia e un ramo uscire dal tronco d'Isai, e un rampollo spuntare dalle sue radici.

Dove ci porta questa brevissima riflessione su creatività teologica e chiesa locale? Quale conseguenze possiamo trarre per le questioni all'ordine del giorno?

In primo luogo, che il futuro ha priorità sul passato dal quale non viene nulla di veramente nuovo. Per cambiare il presente bisogna sperare nel futuro che il Dio che viene fa già presente.

In secondo luogo, che non si può rinunciare – nemmeno nell'epoca digitale – alla materialità o corporeità del Vangelo. “Dio ama i corpi... è Colei che si prende cura dei bisogni fondamentali della vita nella sua lotta per la sopravvivenza”.

Né si può rinunciare, in terzo luogo, alla natura comunitaria della proposta di Cristo che scommette sulla possibilità di una pacifica convivenza degli umani tra di loro e tra gli umani e tutte le entità.

Mi piacerebbe pensare che queste tre convinzioni abbastanza minimaliste – non creino problemi e possano essere largamente condivise. Tuttavia, se mi limitassi a dire cose di cui siamo già convinti, penso che questo intervento sarebbe abbastanza inutile. Perciò aggiungo tre convinzioni – in forma molto embrionica – alle quali le mie riflessioni mi hanno condotto.

In quarto luogo, nel passaggio dal moderno al postmoderno che stiamo vivendo, i confini delle chiese sono sempre più porosi permettendo un andirivieni di persone radicate in luoghi e confessioni diverse.

In quinto luogo, che il battesimo inteso come demarcatore di identità “battista” vada ripensato e messo nel contesto di duemila anni di storia e del futuro di tutta l'ecumene.

Infine, che una politica identitaria non vada invocata in difesa di un'Istituzione bensì a favore di un patrimonio ancora in divenire ossia una parola che è alla ricerca di un corpo, insieme ad altri corpi per il bene del tutto.

Trattando il tema che mi è stato affidato, ho voluto che questo intervento fosse – esso stesso – un'istanza di creatività teologica e chiesa locale. Nel concludere, esco dalle convenzioni che un intervento di questo genere impone, per rivolgere un'esortazione ai membri del convegno: “Fate un passo indietro, allargate i vostri orizzonti, pensate in grande” perché, dice il Signore, “io sto per fare una cosa nuova; essa sta per germogliare. Non la riconoscerete?” (Is 43,19). Grazie della vostra attenzione.

Note

- 1) I Battisti e la confessione di fede (ucebi.it), art 8.
- 2) Cfr. la discussione in Paul FIDDES, *Tracks and Traces. Baptist Identity in Church and Theology*, Eugene, Oregon (2003), pp. 4-10 e, da un altro punto di vista, David TRACY, *Fragments. The Existential Situation of Our Time*, Chicago (2020).
- 3) Cfr. per esempio, Giuseppe BARBAGLIO, *Il pensare dell'apostolo Paolo*, Bologna (2004).
- 4) I battisti non solo nacquero nella modernità ma vi diedero un contributo decisivo. Non c'è da meravigliarsi che l'avvento del postmoderno ci rende particolarmente vulnerabili. Per meglio comprendere questo passaggio il DT nel 2016 offrì alle chiese alcune categorie interpretative. DT (a cura di), *“I segni dei tempi non riuscite a discernarli?”*. *Chiese in ascolto*, stampato in proprio.
- 5) Rosino GIBELLINI, *La teologia del XX secolo*, Brescia (1992), p. 375.

- 6) Karl BARTH, *Dogmatica in sintesi*, Roma (1969), p. 31. Cfr. Thorwald LORENZEN, "In ultima analisi tutta la riflessione teologica è al servizio della chiesa locale", *Yes, a Christian Vision of Life*, Brompton (2021), p. 113.
- 7) James Wm McLENDON, Jr., *Systematic Theology. Ethics.*, Abingdon (1986), p. 23.
- 8) GIBELLINI, *op cit.*
- 9) L'esperienza battista, sostiene Fiddes, "consiste semplicemente nel fare parte di una comunità nella quale ci si aspetta che ogni membro sia capace e pronto – se richiesto – di testimoniare della sua chiamata da parte di Cristo a una vita di discepolato, individuale e condiviso con altri" p. 7. La testimonianza è la missione della chiesa, cfr. Articolo 13 della confessione di fede.
- 10) Ricordando che, secondo il preambolo della Confessione di fede, le chiese membro dell'Ucebi "si collocano storicamente nella tradizione che risale alla Chiesa degli apostoli".
- 11) Sulla "concentrazione cristologica" di una teologia per il nuovo millennio, Fiddes, *Op. cit.* pp. 49ss. Sulla sua forma trinitaria già apparente al capitolo 2 di Atti, pp. 70-74.
- 12) Secondo Tillich è "nella vita concreta della sua chiesa o confessione, nella sua liturgia e negli inni, nei suoi sermoni e nei sacramenti, che il teologo incontra quel che lo coinvolge in modo ultimo: il Nuovo Essere in Gesù in quanto Cristo Paul TILLICH *Teologia sistemata* I, Torino (1996), introduzione.

- 13) Cfr. Karl BARTH, "L'atto primo e fondamentale di un lavoro teologico, che voglia sostenere anche gli atti successivi, è la *preghiera*", *Introduzione alla teologia evangelica*, Milano (1968), p. 170. "Quando si crede, avviene necessariamente che si proclama sulla terra l'onore – *doxa, gloria* – e lo splendore di Dio" (*Dogmatica in sintesi*, p. 59); p. 170. Per la teologa anglicana, Sarah COAKLEY, la preghiera è il crogiuolo della teologia, "*Prayer as crucible*", *Christian Century* March 22 (2011).
- 14) "Dio tacerà sempre, se non gli presti la tua bocca. Dio non agirà mai, se non gli presti le tue mani", CEVAA, *In attesa del mattino*, Torre Pellice (1991), p. 91. Questo assunto focalizzato da Martin Buber è al centro delle proposte di teologhe come Sallie McFague e Elizabeth Johnson.
- 15) Ho sviluppato questa idea nel mio *Un percorso a spirale. Teologia femminista: l'ultimo decennio*, Torino (2020), pp. 60 -64. "La forza della comunità locale, sostiene Fiddes, proviene dal fatto che essa sia una assemblea dei e delle dissimili, del tutto diversi gli uni e le une dalle altre" (*Op. cit* p. 254)."
- 16) Christophe BOUREUX, *Dio è anche giardiniere, La creazione come ecologia compiuta*, Brescia (2016), p. 145.
- 17) Il riferimento è al libro di Judith BUTLER, *L'alleanza dei corpi*, Milano (2017) nonché ovviamente alla nozione del patto alla base dell'idea battista di chiesa. Essere sotto la sola autorità di Cristo significa fare come Cristo fece. "Gesù ha combattuto ogni forma di discriminazione in nome del Padre suo, creatore del cielo e della terra". BOUREUX, *Op. cit.* È nel materializzarsi del nuovo in mezzo al vecchio che la teologia dimostra la sua creatività.



- 18) FIDDES, *Op. cit.*, p. 55. L'articolo 17 della Confessione di fede recita "siamo chiamati a lavorare perché le divisioni che permangono tra le Chiese siano abolite in spirito di preghiera, nell'ascolto comune della Parola del Signore, mediante il confronto fraterno".
- 19) "siamo chiamati a lavorare perché le divisioni che permangono tra le Chiese siano abolite in spirito di preghiera, nell'ascolto comune della Parola del Signore, mediante il confronto fraterno" (Art 17).
- 20) Stefano MANCUSO, *La pianta del mondo*, Bari (2020), p. 36.
- 21) Per altri esempi mi permetto di segnalare, la mia "Storia di una pastora protestante" in Marinella PERRONI (a cura), *Leadership religiose: la parola alle donne*, Roma (2023), pp. 43-55.
- 22) Comitato Riconversione RWM per la pace ed il lavoro sostenibile | Facebook
- 23) "Nel nostro tempo ci sentiamo chiamati all'impegno per la giustizia, la pace, la libertà, il rispetto dei diritti dell'umanità e dell'intero creato" (art 15).
- 24) Mancuso, *Op. cit.*, pp. 75-85
- 25) 2 Lo Spirito del SIGNORE su di lui:
Spirito di saggezza e d'intelligenza,
Spirito di consiglio e di forza,
Spirito di conoscenza e di timore del SIGNORE (Isaia 11,2).
- 26) Moltmann ci ricorda che la ripetizione del passato non può mai portare niente di genuinamente nuovo. Solo "l'esperienza del Dio che viene e il concetto avventistico del tempo implica invece sempre la categoria del novum, essendo proprio essa a, renderli possibili", *L'avvento di Dio. Esca-*

tologia cristiana, Brescia (1998), p. 42. Cfr. *Etica della speranza*: "Se speriamo in un futuro alternativo, cambieremo in modo corrispondente meglio che possiamo le cose già adesso... *L'ethos* cristiano anticipa nella storia la venuta universale di Dio" pp. 13 e 16. Infatti, secondo il battista inglese Brian Haymes, il "ri-fare continuo" è una delle caratteristiche del modo battista di fare teologia, Fiddes, p. 17. Notate che possiamo solo parlare di un modo battista di fare teologia, mai di una "teologia battista" (Fiddes p. 17).

- 28) Sallie McFague, *Modelli di Dio, Teologia per un'era nucleare ecologica*, Torino (1998), pp 108, 149. Sul digitale, invece, cfr. le riflessioni di Byung CHUL HAN, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Roma (2015) ad es. "Il medium digitale priva la comunicazione della tattilità e della corporeità", p. 37.
- 29) Cfr. le osservazioni di Marinetta Cannito, *La trasformazione dei conflitti. Un percorso formativo*, Claudiana, Torino (2017), p. 150.



ECCLESIOLOGIA

NATURA, FORMA E MISSIONE DELLA CHIESA



La riflessione sull'ecclesiologia, cioè il discorso sulla natura, sulla forma e sulla missione della chiesa, è posta davanti a una crisi in cui la fede religiosa è qualcosa che pare appartenere irrevocabilmente alla cultura e alla prospettiva di un'epoca passata, qualcosa a cui non possiamo – razionalmente – più tornare. Questa forma di secolarizzazione ha prodotto sui credenti un'attrazione verso l'incredulità.

La vita della chiesa, dal nostro punto di osservazione delle chiese che hanno parte nell'Ucebi, è posta davanti a sfide epocali, per elencarne alcune tra le più prossime alla vita quotidiana di ogni singola comunità, come il fenomeno migratorio, la disaffezione delle giovani generazioni alla partecipazione attiva, la questione dei linguaggi e dei metodi per mezzo dei quali si esplica l'annuncio evangelico, la domanda su quali siano i ministeri più efficaci al servizio della testimonianza e della cura pastorale, il rapporto con le altre fedi.

CRISI DELLE CHIESE E MALESSERE PASTORALE

ITALO BENEDETTI

Tra poche settimane l'UCEBI terrà il convegno ecclesiologico che segue quello di quaranta anni fa, resosi necessario per il completo sganciamento dalla missione americana (allora *Southern Baptist Mission Board*) e che fu all'origine di un radicale riassetto dell'Unione. Quel convegno fu in qualche modo fondativo di una nuova idea di Unione e segnò la riorganizzazione dell'amministrazione, il Piano di cooperazione, i Dipartimenti, lo Statuto/Regolamento, la Confessione di fede, l'Intesa con lo Stato, il Reciproco riconoscimento BMV. Chi c'era ricorderà che si partì avendo già un chiaro progetto di Unione in mente.

Questa volta, il convegno non sembra muovere da una visione, ma piuttosto da una crisi che coinvolge Unione, chiese e Collegio pastorale. Le ragioni di questa crisi non nascono ora, non originano da cause interne, e non riguardano solamente l'Ucebi. La crisi di cui soffriamo appare come un fenomeno che

colpisce l'Occidente, che riguarda tutto il fenomeno religioso, e che proviene dalla cultura in cui l'Occidente vive. Vale perciò la pena di riflettere sulla fenomenologia della crisi attuale.

Un primo fattore fondamentale è l'emergere, nella cultura occidentale, di una "cornice

immanente". Si tratta della narrazione che ci vede progredire da epoche precedenti attraverso scoperte razionali fino alla consapevolezza che l'immanente è tutto ciò che esiste. Da questo punto di vista, la fede religiosa è qualcosa che appartiene irrevocabilmente alla cultura e alla prospettiva di un'epoca passata, qualcosa a cui non possiamo – razionalmente – più tornare.

Questa forma di secolarizzazione ha prodotto sui credenti una "pressione incrociata", cioè l'attrazione dei credenti verso l'incredulità. Dio non è più necessario, e il credente sente su di sé sia l'attrazione della fede, sia



quella dell'incredulità. In un mondo pluralista, in cui molte forme di credenza e di incredulità premono una sull'altra, non è difficile immaginare di fare una scelta diversa dalla fede, anche se non la si farà mai. Questa esperienza di pressione incrociata non è però meno reale in coloro che non credono. Oggi, tutte le forme sia del credere, sia del non credere, sono diventate incerte. Questo ci porta alla dinamica della "fragilizzazione" sia del credere, sia dell'incredulità. Questa doppia pressione ha reso fragile l'intera esperienza del trascendente. Ci si chiede sempre più spesso se ciò in cui crediamo, o il fatto che non crediamo, possa costituire – o possa aiutarci a vivere – una vita di senso piena e buona. Gli impulsi e le sensibilità religiose non sono stati quindi eliminati o negati, né sono destinati affrontare l'abolizione, sono semplicemente stati resi fragili. Anche il non credente convinto trova la sua incredulità fragilizzata quando tiene in braccio il suo bambino per la prima volta. Questa fragilizzazione significa che le condizioni in cui il credo religioso è espresso e sperimentato sono cambiate in modo significativo. La fragilità è diventata la fondamentale forma di secolarizzazione, la sua caratteristica principale.

La fragilizzazione del trascendente è una

condizione particolarmente dura per chi è nel ministero, che può sentirsi una persona strana, che vive una vocazione imbarazzantemente superata. Pastori e pastore sentono di dover scegliere tra l'essere operatori o custodi di una religione in declino, e il reinventarsi come personale denominazionale, autori, *blogger*.

Prima della sua attuale forma vivevamo con un diverso concetto di secolarizzazione che vedeva la religione relegata alla sfera privata individuale. In questo vecchio modo di vedere, le chiese – nel loro ambito – potevano agire nella società attraverso l'offerta di programmi, attività e alcune funzioni sociali che erano loro delegate.

La coesistenza di due forme diverse di secolarizzazione ha creato, nelle comunità e nei pastori e pastore, una sovrapposizione. Da un lato, le chiese credono ancora di poter affrontare la crisi – come facevano prima – aumentando, diversificando, e migliorando l'offerta ecclesiastica (gettando il peso del compito sui pastori). Dall'altro lato, pastori e pastore percepiscono che il problema questa volta è diverso, più profondo, e riguarda il rapporto dei membri delle loro comunità con la fede.

Non c'è da meravigliarsi che pastore e pastori provino un senso di disagio, una nausea vocazionale, una profonda incertezza su ciò

che dovrebbero fare. Da un lato, la pastora sente pesantemente la pressione a rispondere a problemi come "la frequenza domenicale", "i giovani", "le finanze", "attività più creative", "parlare dei problemi reali della gente", mentre percepisce – più in profondità – che i problemi sono di altro tipo, cioè, riguardano la mancanza di connessione con l'azione divina.

Un secondo fattore fondamentale è la "dinamica dell'accelerazione". Tale dinamica viene messa a fuoco soprattutto nell'ambito tecnologico, dove ha inciso più sulla produttività che sulla qualità della vita; nell'ambito del cambiamento sociale, dove ogni generazione sperimenta almeno due, se non tre cambiamenti sociali; e nell'ambito del ritmo di vita, dove il tempo risparmiato per l'innovazione tecnologica non si è tradotto in tempo libero, ma in tempo disponibile per altro lavoro. Questi ambiti determinano a loro volta un "circuito di accelerazione" che si autoalimenta. L'accelerazione tecnologica tende ad aumentare il tasso di cambiamento sociale, che a sua volta inevitabilmente aumenta il ritmo di vita sperimentato, che quindi induce una ulteriore domanda di accelerazione tecnologica nella speranza di risparmiare tempo, e così via indietro intorno al cerchio.

Le persone quindi non frequentano la chie-

sa fundamentalmente perché non ne hanno più tempo e vivono nella perenne illusione di poter attendere momenti migliori per dedicarsi alla chiesa, alla famiglia o al riposo, il che non avverrà mai. La dinamica dell'accelerazione è come un pendio che scivola a valle, stare fermi significa rimanere indietro, si deve correre più velocemente solo per rimanere dove si è.

Il punto è, esiste un limite di velocità della vita moderna? Quando, l'accelerazione, raggiungerà la soglia di intollerabilità? Le crepe sociali diventano sempre più evidenti, la crisi ecologica, la crisi democratica e la crisi della salute mentale sono solo quelle più evidenti. La natura, la democrazia e la salute mentale non possono essere accelerati all'infinito, ad un certo punto la velocità stessa abbatte queste realtà. A nostra volta, potremmo chiederci se la comunità ha già raggiunto il proprio limite di velocità, o se la società sta procedendo così velocemente da rendere le esperienze di trascendenza non più necessarie. Anche la velocità fragilizza la fede disconnettendoci da noi stessi e dal mondo.

All'interno di questa fragilizzazione da velocità si perde la dimensione trascendente della vita. Man mano che la fede diventa fragile, la tentazione è quella di farla del tutto finita con il trascendente e di cercare al suo posto

una pienezza della vita totalmente all'interno di un mondo immanente, materiale [pastore come terapeuta, comunità come supporto]. La logica dell'accelerazione crescente coinvolge anche il nostro desiderio di eternità. Non ci limitiamo più a rinunciare all'eternità, ma la riscriviamo, la riformiamo, la interpretiamo in senso immanente. È difficile resistere alla tentazione di eguagliare il flusso accelerato e crescente della vita moderna; ed è facile diventare ossessionati dal bisogno di cambiamento e innovazione, aumentando la gamma di ciò che è disponibile, accessibile e raggiungibile, al fine di soddisfare la sensibilità dei nostri membri ormai dopati al flusso crescente della vita. Un esempio lampante di ciò è lo *streaming*. A partire dal *lockdown* quasi tutte le comunità si sono dotate di attrezzature per essere *online*. Lo *streaming* è stato una concessione all'idea che un miglioramento dell'offerta avrebbe avvicinato o riavvicinato le persone alla chiesa. Questo non è avvenuto, perché generalmente le persone passano sullo *streaming* e, per dimostrare approvazione, premiano lo sforzo con un *like*, ma raramente si fermano oltre i pochi secondi di visione, fundamentalmente per lo stesso motivo per cui non vanno in chiesa: non ne hanno il tempo.

Un terzo fattore fondamentale è l'emergere di una "etica dell'autenticità". Dagli anni

'60 si è imposto un nuovo senso di pienezza in cui si afferma che ogni essere umano ha il diritto di definire da sé cosa significhi essere "umani"; e, a sua volta, che l'unica autorità che merita di essere seguita è "ciò che ti parla" come individuo. Nessuna istituzione religiosa, denominazione o identità nazionale può imporre cosa significhi vivere una vita piena di significato e di scopo. Non vale più il senso del dovere che aveva caratterizzato la vita delle generazioni precedenti, c'è solo un dovere: seguire "ciò che ti parla". L'identità è così passata dall'essere radicata in una storia collettiva, all'essere trovata nell'espressione individuale. La mia identità non è più necessariamente legata a una storia collettiva, ma è quella che singolarmente decido di esprimere al mondo. Si tratta del passaggio allo "individualismo espressivo" che, cioè, promuove l'espressività rispetto al dovere. È solo essendo me stesso (la mia identità espressa individualmente) che scoprirò il significato e lo scopo della vita. Non c'è più alcun referente trascendente al significato e allo scopo della vita che non inizi e finisca con me. Potrei anche trovare una spiritualità, ma il suo epicentro non sarebbe fuori, ma dentro di me. La vita o la pratica religiosa di cui divento parte non deve solo essere una mia scelta, ma deve anche parlarmi, deve avere un senso nei

termini del mio sviluppo spirituale individuale. In passato, la scelta della denominazione era intesa come avvenuta all'interno di un quadro fisso, la Bibbia, il Credo, o la dottrina della chiesa. All'interno di questo nuovo quadro di fede, scelgo la chiesa in cui mi sento più a mio agio. Naturalmente, non si può tornare indietro a un tempo in cui la spinta all'autenticità non modellava la comprensione di sé o la fede. Questo appare essere un dato acquisito, consolidato, stabile.

L'età dell'autenticità non è però uno sviluppo del tutto negativo; anzi, nel complesso si tratta di un progresso, anche se con alcu-

ni eccessi problematici. L'età dell'autenticità rappresenta un progresso perché recupera l'importanza dell'esperienza per l'esistenza e l'identità umana e può esserci di aiuto nella comunicazione/formazione della fede. La fede è infatti una esperienza trascendente di trasformazione che può essere aiutata a formarsi attraverso gli strumenti del ministero pastorale.

L'identità personale non è infatti data solo da quelle esperienze e da quegli accadimenti che sono stati previsti, voluti, realizzati (come gli studi, la formazione, la vocazione, la famiglia, i figli ecc.), quelli cioè che ripor-

to come gli elementi fondanti e testimonianza della mia identità. Essa è altrettanto costituita da molti eventi non voluti, *handicap*, incidenti, fallimenti, drammi personali, che hanno lasciato un segno in me e che raramente, o solo se necessario, esibisco come elementi costitutivi della mia identità. L'esperienza di fede, che spesso nasce nei momenti più drammatici della nostra vita, può avere un senso che certamente ha bisogno di un momento maieutico pastorale per essere identificato e formato, ma che può resistere al rifiuto di ogni trascendenza da parte della cultura secolarizzata proprio perché è una esperienza e quindi ineludibile, ed è parte della ricerca della propria identità. L'era dell'autenticità ci permette di andare fino in fondo agli aspetti trascendenti della fede senza bisogno di giustificarli sul piano immanente.

Se una riflessione ecclesiologicala è sentita come necessaria, allora dobbiamo andare al cuore della questione: la natura della "crisi". L'attuale ci appare come una crisi di risorse. Mancano i membri, mancano i giovani, mancano i bambini, mancano le contribuzioni. La chiesa sente di non avere più le risorse necessarie per essere socialmente rilevante.

La diaconia necessita grandi quantità di risorse economiche, strutturali ed umane;



persino la testimonianza attraverso il posizionamento etico-politico necessita almeno di persone con competenze specifiche che mantengano i contatti sociali e di una massa critica di membri che faccia percepire come riuscita una iniziativa. La ricerca di rilevanza sociale spinge così le comunità ad entrare nel vortice eterno dell'accelerazione, trasformando i membri di chiesa stessi in risorse. Il timore è che una chiesa senza rilevanza sociale sia destinata prima a ridursi e poi a soccombere, cioè, si spera che sia la rilevanza, non Cristo, a dare alla chiesa un futuro.

Essere spinta ai margini non è "la crisi" della chiesa, anzi, i margini sono i luoghi adatti per tornare ad essere comunità alternative. Come si può tornare ad essere comunità *contro-culturali* senza diventare *anti-culturali*?

Per quelli tra noi che si sono formati nella teologia barthiana, la crisi è un'altra cosa. La crisi è di un mondo tutto compreso nella sua immanenza che progredisce pensando che "non c'è Dio". E invece Dio c'è ed agisce nella storia [Dio si manifesta sempre come giudizio e come grazia]. La chiesa deve ricordarsi di questa lezione per ritrovare il suo ruolo *contro-culturale* che annuncia sia il giudizio, sia la grazia, senza né sciogliersi nella cultura (grazia senza giudizio), né scatenare crociate

contro la cultura (giudizio senza grazia).

La chiesa non necessita di alcuna rilevanza, essa non è la protagonista della propria narrazione. Ci sono due protagonisti nella narrazione evangelica, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe da un lato, e il mondo – che Dio ama – dall'altro. La chiesa, semmai, è la voce narrante. Ciò non significa che la chiesa sia superflua, il suo compito è al contrario necessario, ma non nel senso che essa difende Dio e combatte il mondo, Dio non ha bisogno di essere difeso né il mondo di essere combattuto. La chiesa è invece necessaria per serbare, riflettere, incarnare e proclamare la storia di Dio nel mondo.

Io credo che questo sia il corretto orientamento ecclesiologicalo di cui abbiamo bisogno, rientrare nella nostra giusta collocazione e riscoprire la nostra corretta funzione *contro-culturale*.

Che cosa significa per la chiesa offrire un'alternativa alle dinamiche di accelerazione, agli atteggiamenti, alle prospettive e alle pratiche che questa privilegia? C'è molto – forse già tutto – nella teologia e nella prassi della chiesa che potrebbe aiutare ad andare *contro corrente*.

Per non diventare la protagonista della propria narrazione, l'unica strada è quella di



intendersi come una chiesa che attende. Attendere è quanto di più contrario alla cultura dominante esista (a parte l'attesa per l'uscita dell'ultimo modello di *iPhone*) e, contemporaneamente, è un aspetto fondante della chiesa: essa attende il Signore che viene pregando *maranatha!* Signore vieni! Per avere rilevanza sociale la chiesa deve spendere energie, per essere libera nel mondo essa deve attendere.

Naturalmente, l'attendere cristiano non è apatico o passivo (non si tratta di una forma di *Slow Church*), esso è un attendere vigile, attento all'azione di Dio, pronto ad alzare la testa quando riconosce i segni della Sua presenza. Un esempio è il capitolo di "Se questo è un uomo" di Primo Levi nel quale descrive, dopo la partenza dal campo di concentramento delle truppe del Reich, l'attesa dell'arrivo delle truppe sovietiche. Ci fu un'attesa piena di lavoro per assistere i più deboli, seppellire i morti, provvedere al cibo, riparare i mezzi radio distrutti ecc. Martin Luther King scrisse che «l'arco dell'universo morale è lungo, ma pende verso la giustizia»¹. Dio incontrerà il mondo nel suo attendere, il Dio che agisce nella storia piegherà la storia verso la giustizia. "L'attendere *per*" cristiano senza nascondersi al mondo, senza nemmeno uscire dalla cornice immanente della sua cultura, è

un modo di essere; la chiesa non è un corpo estraneo, ma è quella parte di mondo che attende Dio. Rimaniamo moderni e tuttavia attendiamo che nel mondo (non nella chiesa) si manifestino i segni della realtà trascendente.

Fondamentalmente, quella a cui assistiamo non è la capitolazione della fede, ma la fragilizzazione dell'esperienza sia del credere, sia del non credere. La persona moderna è in generale più incerta della propria scelta in tema di trascendenza. La secolarizzazione non evacuerà la religione dalla sfera pubblica, né la diminuzione della partecipazione alle istituzioni e alle comunità religiose è indicativa dell'inesorabile destino della religione di fronte alle forze della secolarizzazione. Piuttosto, la caratteristica principale dell'epoca secolare non è più la recessione o la scomparsa della religione, ma la sua fragilizzazione. Un "declino" del religioso indubbiamente c'è stato, qualsiasi credo religioso ora sussiste in un campo di scelte che includono anche vari gradi di adesione, e varie forme di incertezza e di rifiuto, e la fede cristiana coesiste con una vasta gamma di altre opzioni spirituali. Però, la questione più interessante non è il declino, ma la nuova collocazione del sacro e dello spirituale nella vita individuale e sociale. Questa nuova collocazione rappresenterà la

ricomposizione della vita spirituale in nuove forme e modi di esistere sia dentro, sia fuori una relazione con Dio.

Piuttosto che annullare la nostra vocazione, le condizioni della vita tardomoderna stanno evidenziando la profonda importanza del lavoro che siamo stati chiamati a compiere.

1. Sermone predicato nella *National Chathedral* di Washington DC il 31 marzo 1968 "*Remainig Awake through a Great Revolution*".

* I concetti di fragilizzazione, cornice immanente, etica dell'autenticità appartengono a Charles Taylor (Carles Taylor, *A Secular Age*, Belknap Press); quelli di accelerazione e risonanza a Hartmut Rosa (Hartmut Rosa, *Resonanz*, Suhrkamp Verlag AG).

BIBLIOGRAFIA

Andrew Root, *The Congregation in a Secular Age*, Baker Academic.

Churches and the Crisis of Decline. A Hopeful, Practical Ecclesiology for A Secular Age, Baker Academic.

David Wood and Andrew Root, *Symposium Paper: Congregational and Pastoral Identity in an Accelerating Secular Age*, *The John Templeton Foundation* (data mancante sul testo). James K. A. Smith, *How (Not) To Be Secular, Reading Charles Taylor*, Eerdmans.

APPENDICE

Negli ultimi trenta anni nel ministero pastorale si sono osservate alcune dinamiche:

- La partecipazione dei laici alla vita comunitaria si è ridotta significativamente. Mentre i membri continuano a dichiarare interesse verso la partecipazione alla vita comunitaria, sono contemporaneamente meno disponibili ad assumere ruoli e responsabilità.
- La tendenza alla diminuzione della partecipazione è particolarmente evidente tra le famiglie più giovani. Ciò che viene descritto come “partecipazione attiva” nei registri dei membri ogni anno viene ridefinita con frequenze sempre più ampie, da settimanale a mensile a bimestrale. Queste fasce demografiche confermano che questi cambiamenti non sono dovuti al fatto che dei membri hanno per sé concluso che la vita della chiesa conta meno, ma sono dovute al fatto che i membri di chiesa si sentono sopraffatti dalle crescenti esigenze della vita quotidiana. Non è più una questione di priorità, quanto di moltiplicazione degli obblighi concorrenti.
- La maggior parte dei giovani adulti delle famiglie delle nostre comunità, anche quelli che hanno partecipato alla formazione alla fede apprezzandola, rinunciano a partecipare alla comunità. L’esperienza comune delle famiglie delle chiese è che la fede dei genitori non è più vissuta dai figli. Almeno non nel modo in cui accadeva una volta.
- Le strutture confessionali si stanno disfacendo e implodendo. L’esperienza comune di pastore e pastori e delle loro comunità siano percepite come sempre più irrilevanti. Sono viste più come un drenaggio di risorse che, come un canale di

connessione vitale con una storia, una comunità e un’identità ecclesiale più ampie. Questo può far sentire pastori, pastore e comunità progressivamente più isolati, privi di una comunità significativa di credenze e pratiche condivise.

- Il modo in cui pastori e pastore trascorrono il loro tempo è cambiato, trascorrono molto meno tempo dei loro predecessori nella cura pastorale dei membri in crisi e sfide personali. Ormai, i terapeuti sono la prima scelta. Pastori e pastore trascorrono molto meno tempo a visitare le case dei membri e insegnano allo studio biblico, alla formazione spirituale o all’esplorazione teologica, sempre a meno persone. Pastori e pastore sono impegnati ma si sentono meno efficaci, meno coinvolti dal lavoro che occupa il loro tempo. Non è raro che i pastori sentano di non fare abbastanza per invertire la tendenza della crescente indifferenza. Nel complesso, i pastori sentono la pressione di dover soddisfare le crescenti aspettative in mezzo al calo dell’impegno.
- Pochissimi pastori e pastore si dimettono dal loro incarico, alcuni riescono a cambiare i contenuti del loro ministero dedicandosi ad altri incarichi, la maggioranza si trova alla deriva in una sorta di rassegnazione inquieta, un malessere indeterminato. Questo è spesso accompagnato da sensi di colpa, lotta contro la depressione e il burnout, forse – almeno in parte – a causa della sensazione di correre sempre più velocemente solo per rimanere sul posto.
- Man mano che la comunità diminuisce, la colpa viene spesso assegnata al pastore, portando a una richiesta di una maggiore programmazione innovativa che si occupi di rideterminare le opzio-

ni preferenziali e prestare maggiore attenzione ai “veri bisogni della gente”. Anche quando i pastori riescono a generare tali iniziative, il livello di effettiva partecipazione comunitaria è spesso deludente. A dire il vero, i membri della chiesa desiderano far parte di una comunità che mette a disposizione una gamma crescente di opportunità di apprendimento e di amicizia, tuttavia, come notato sopra, i membri vivono una vita traboccante di impegni sociali che li rendono indisponibili a partecipare.

- In un momento in cui le persone si sentono meno connesse nel mondo, c’è la crescente sensazione che il pastore incarni una rappresentazione dell’amicizia. C’è un crescente desiderio emotivo di connessione personale con il pastore, anche se la disponibilità, l’interesse e l’impegno generale delle persone nella chiesa diminuiscono. Le persone si aspettano un’attenzione più individualizzata, aumentando la probabilità che i pastori non ne siano all’altezza.

Naturalmente, le esperienze di vita pastorale e comunitaria non si limitano a questo elenco di dinamiche negative. In realtà, si può presumere che molti di coloro che leggono questo documento abbiano esperienze positive di ministero che vanno in altra direzione. Tuttavia, non è sbagliato affermare che alcune versioni di queste dinamiche sono più la regola che l’eccezione.

Fonte: David Wood and Andrew Root, Symposium Paper: Congregational and Pastoral Identity in an Accelerating Secular Age, The John Templeton Foundation (data mancante nel testo)

PARLERANNO IN NUOVE LINGUE

IL LINGUAGGIO DELL'EVANGELIZZAZIONE

IVANO DE GASPERIS

A ogni latitudine, a ogni diversa cultura, a ogni generazione e livello di istruzione corrisponde un modo specifico di comunicare, un lessico particolare, che inevitabilmente ogni persona comprende più o meno bene e che la fa sentire più o meno a casa, connessa e a proprio agio.

Imparare una lingua nuova richiede del tempo e quasi mai, sebbene si studi con passione, si ottengono risultati immediatamente soddisfacenti.

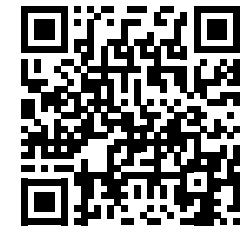
Le dottrine e le parole che veicolavano un messaggio ieri chiaro e comprensibile, magari in latino o in una lingua straniera, qui ed ora

non sempre risultano chiare per tutti e tutte, anzi, non esiste un modo o un linguaggio perfettamente adatto per tutti/e, perché ciascuno/a ha un suo codice personale!

Generalmente le persone tenderanno a comprendere tanto meglio quel che diremo quanto più quel linguaggio sarà calato nel loro universo simbolico e corrisponderà alla loro sensibilità.

Condivido a mo' di esperimento con voi due piccoli tentativi che il DE ha fatto di tradurre e adattare del materiale appartenente al nostro retaggio spirituale per produrre un messaggio i cui termini fossero più comprensibili per una testimonianza al pubblico esterno.

“Noi Riusciremo!” We shall Overcome 1:17



Quale messaggio vi è giunto?

Vi chiedo di cogliere l'importanza della rilevanza, del coinvolgimento delle varie fasce di età e culture, dell'attenzione al contesto (passato - King -, presente - il Covid!).



Oggi, qui e ora, qual è il nostro contesto?

Vi propongo di visionare il difficile lavoro che in equipe si prova a svolgere per dire la nostra fede in poche, semplici e comprensibili parole.

Si condividono i Volantini dei 5 Sola recentemente prodotti dalla Commissione di Evangelizzazione Valdese e Metodista in collaborazione col DE.

Cosa comprende oggi una persona che ci sente dire: *Sola Scriptura* (con la sola Bibbia); *Sola Fide* (con la sola fede); *Sola Gratia* (con la sola grazia); *Solus Christus* (soltanto Cristo); *Soli Deo Gloria* (la gloria soltanto a Dio).

“Fondati sulla sola Scrittura, affermiamo che la giustificazione è per sola grazia, attraverso la sola fede, a causa di Cristo soltanto, e tutto alla sola gloria di Dio”.



Presentando e distribuendo questi volantini, versione BETA, vi accorgete che c'è molto da migliorare. Molto da togliere. Molto da cambiare, per giungere veramente a un'essenzialità chiara e condivisa.

Dire quali siano le parole per testimoniare oggi l'Evangelo (la qual cosa ci è stata chiesta dal Comitato Esecutivo) paradossalmente può tramutarsi in un'impresa non esattamente facile, fondamentale perché ognuna/o è diverso/a e la tentazione di rifugiarsi in formule dottrinali lontane dalla sensibilità attuale spesso rappresenta una tentazione per noi credenti.

Parlare di *Sola* a dei/lle giovani romani/e ad esempio, non è esattamente il modo migliore di aiutarlo/e a capire l'amore di Gesù.

Paradossalmente, uno dei più grandi ostacoli che incontriamo nell'esortare le persone a vivere positivamente ed efficacemente l'annuncio evangelico, e nello specifico il ministero Evangelistico, sta nell'idea, a volte un po' imprecisa, che abbiamo della nostra capacità di annunciarlo. Una piccola ossessione culturale per le nostre parole d'ordine, dottrine, formule, inni e persino liturgie che non dicono più nulla ai/alle non iniziati/e.

Non raramente siamo convinti/e di “saper



evangelizzare e di saperlo fare anche fin troppo bene bene”, mentre in realtà facciamo tutto, tranne che evangelizzare. Altre crediamo che dei bravi evangelizzatori e delle brave evangelizzatrici siano dei professionisti più che specializzati/e che riempiono gli stadi o che battezzano a ripetizione schiere di non credenti.

Evangelizzare non significa distribuire una quantità inverosimile di vangeli di Giovanni, né tantomeno conoscere arcane tecniche di comunicazione, né esser capaci di portare persone al culto o convertirle alla nostra religione, non significa saper esporre meglio di altri il nostro credo o criticare quello altrui, piuttosto significa AVANZARE UN INVITO A SEDERSI ATTORNO AL TAVOLO DELLA PACE CHE DIO OFFRE A OGNI CREATURA PER MEZZO DI GESU’.

“17 Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove. 18 E tutto questo viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. 19 Infatti Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe, e ha messo in noi la parola della riconciliazione. 20 Noi, dunque, facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel

nome di Cristo: siate riconciliati con Dio”.

2 Cor 5:17-20

CONVERSIONE: Il nostro compito non è convertire, ma testimoniare della PACE, della LIBERTA’, della GIOIA che la presenza di Dio vuole donare a tutti/e.

INNAMORARSI: in questo senso non ci sono persone più adatte alla testimonianza di coloro che sono appena giunte alla fede. Sì, perché gran parte della comunicazione evangelistica non viaggia su un piano meramente razionale, ma soprattutto relazionale; Dio in Gesù ci fa una proposta di AMICIZIA, che implica un legame affettivo, spirituale e passionale (PASSIONE). Un vero progetto di vita comune!

Gli errori più comuni

Tra gli errori più evidenti che commettiamo c’è la limitazione della predicazione evangelica al culto, che spesso assume la forma di un’esposizione frontale, un monologo fatto di riflessioni più o meno felici a commento dell’evangelo, sovente non orientato alla situazione della persona che ascolta, ma focalizzato sulla chiesa che si predica addosso.

Ovviamente una predica domenicale può benissimo offrire l’occasione per una fantasti-

ca evangelizzazione di una nuova generazione di credenti, se questi fossero intenzionati ad alzarsi la domenica mattina per partecipare al culto delle dieci.

FEDELTÀ E COSTANZA: ricordo l’esempio del pastore Wiles che predicò per una settimana senza che nessuno si affacciasse alla sala di culto, eppure una donna si convertì ascoltandolo dalla finestra di casa.

Poniamoci qualche domanda che sposti il criterio del successo della nostra predicazione dalle pecore riunite nell’ovile al recupero di quelle disperse. L’eventuale visitatore/trice resterà colpito/a dalla nostra predicazione o piuttosto farà fatica a comprendere il nostro linguaggio arcano?

Dopo mezz’ora di *squat* sulle panche e di letture o preghiere solenni, la domenica successiva non vedrà l’ora di tornare a prender parte al Culto oppure riterrà più utile, rigenerante e bello fare altro?

Come possiamo evangelizzare?

Nella fretta del culto evento, nella chiamata a un’attività di servizio o nella cornice di altro happening stile “flash-mob” c’è davvero spazio per l’ASCOLTO, l’INCONTRO con l’altro/a, LA VALORIZZAZIONE DELLA PERSONA?

Chi partecipa a un culto ha delle aspettative, sebbene latenti:

Chi partecipa al culto desidera vivere un'esperienza di adorazione coinvolgente, di udire una parola stimolante o una preghiera che incontri la propria domanda di guarigione, di consolazione, di orientamento, di ascolto o di perdono. A volte ciò non avviene non solo per una povertà spirituale o liturgica, ma perché

la persona non è stata neppure cercata, invitata, incontrata, riconosciuta, accompagnata, preparata e seguita. Senza questa autentica esperienza spirituale d'incontro umano si rischia di cadere in due estremi:

1. cadere nella mera ripetizione di antiche liturgie avvizzite e formule inaridite che non comunicano più nulla all'esterno della subcultura battista;

2. proporre un surrogato dell'evangelo facendo leva sull'emotività, le debolezze, i bisogni, primo fra tutti quello di affetto (mai sentito parlare di *love bombing*?), di senso di appartenenza, di autostima, di bisogno di sicurezza, di un miracolo e guarigione. Attraverso una leadership che usurpa il ruolo di Dio e un supporto tecnologico che simula la discesa dello Spirito Santo (luci, rumori) si può manipolare una persona psicologicamente ed emotivamente, facendole credere (in uno stato di alterazione della propria coscienza) che il predicatore, il life coach, il motivatore, l'influencer, il leader, il duce-sciamano gli garantisca la salvezza.

Torniamo a guardarci negli occhi (Atti 3:1-11 Pietro e Giovanni che incontrano il paralitico?), a scambiarsi una stretta di mano, a spezzare il pane e a condividere il vino, a condividere lo stesso tetto e a camminare a due a due o tre, e a lasciarci lavare non solo i piedi, ma anche le mani e il capo! Permettiamo ad alberi e rami nuovi di crescere, mentre i vecchi sostengono con la loro forza ed esperienza. Perché per evangelizzare ci vuole una chiesa che è non solo forte e accogliente, ma anche pronta a farsi fragile a fidarsi e a farsi ospitare! (Luca 10:1-24, Missione dei 70).



UNA CASA PER LE GENERAZIONI

TUTTE E TUTTI COLORO CHE PARTECIPANO ALLA VITA SPIRITUALE E COMUNITARIA

FRANCESCA LITIGIO

Vorrei iniziare a ragionare insieme sul tema a partire da alcune immagini. Di seguito vedrete 3 immagini e vi chiedo di scegliere quale tra queste si avvicina di più, rappresenta meglio, la vostra idea della chiesa.

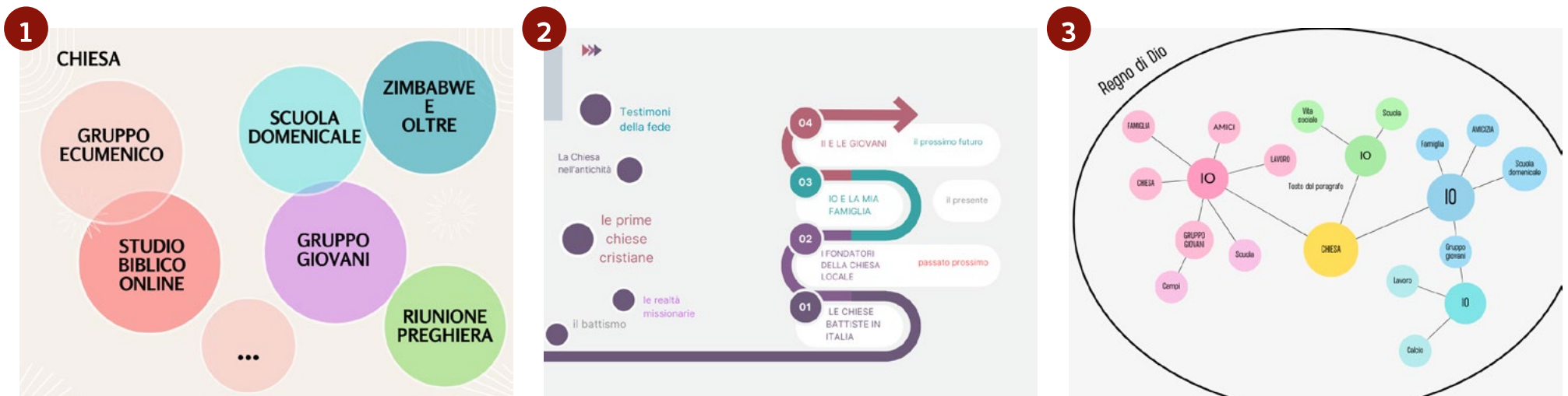
L'intervento che mi è stato chiesto riguarda la pastorale giovanile, ma all'interno di un convegno in cui si discute di ecclesiologia. Perciò, mi sembra imprescindibile partire dalla chiesa.

L'immagine 1 mette in risalto tutte le potenzialità che possono esserci in una chiesa e dà valore a ogni spazio attivo della vita della nostra chiesa. Ha un contro: è un'immagine piuttosto settoriale, ogni gruppo viaggia per sé, lasciando divise le generazioni e lasciando separate le storie delle persone.

L'immagine 2 mette in risalto la trasmissione della fede e ci dà fiducia perchè inserisce il nostro tempo in una Storia, quella con la S

maiuscola. In un modo positivo, ridimensiona il nostro tempo presente collocandolo in un percorso più ampio, che ci ha preceduto e che seguirà. Estende il suo significato, lo amplifica e gli dà un respiro anche nel futuro. Ha un contro anche questa immagine: siamo noi il centro del tempo presente? Quanti di voi pensano o hanno affermato almeno una volta che i giovani sono la chiesa del futuro? Questa immagine rivela un certo egocentrismo generazionale, che può essere valido in ogni fase della vita. Riguarda come consideriamo i giovani nella chiesa, come siamo stati o siamo considerati da giovani nella chiesa, come consideriamo la nostra generazione nella chiesa.

L'immagine 3 ha una specificità di non poco conto: la chiesa non è il centro del mon-



do. Tiene conto della complessità della vita e della fede di ogni persona, le quali possono comprendere anche ambiti che sono collocati all'esterno della chiesa. Il panorama in cui ci muoviamo non è la chiesa ma il Regno di Dio.

Il contro di questa terza immagine è che, essendo centrata sull'individuo, crea a sua volta una settorialità. Provo a spiegarmi: ciascuno di noi potrà creare il suo diagramma con il suo IO al centro, in base all'età, alla provenienza, alla storia personale e costruire i suoi cerchi. I vari cerchi così costituiti, pur avendo sulla carta lo stesso nome (Scuola domenicale, Famiglia, Chiesa etc.), racchiuderanno al

loro interno dei contenuti diversi tra loro, che si intersecheranno con difficoltà con quelli di un altro. Sembrano uguali, ma non lo sono! La terza immagine è quella che rispecchia la situazione della maggior parte delle chiese cristiane oggi. Credo che questo sia il motivo per cui il maggior numero di persone tra noi al convegno l'abbia scelta. Questa immagine è ispirata a un'immagine presa dal testo *Catechesi giovanile* di S. Giannatempo ed E. Genre, uno dei pochissimi testi in italiano sul tema.¹

Che si fa allora? Proviamo insieme a porci delle domande.

Chi fa parte della chiesa che abbiamo in

mente? Quando parliamo di ecclesiologia di chi stiamo parlando?

Io vi propongo di pensare la chiesa come la popolazione della Chiesa, cioè tutte le persone che partecipano alle attività che hanno a che fare con la vita spirituale, comunitaria, alle attività bibliche della vostra comunità.

Credo che possiamo trovare un denominatore comune in questa definizione, una definizione che mette insieme tutte le persone che mostrano un interesse nei confronti della Chiesa, non intendendo la chiesa locale, ma la Chiesa convocata dal Signore. L'interesse può essere dettato dalla fede, dalla ricerca di fede, dalla propria spiritualità, le persone insomma *"riunite nel Suo nome"* (Mt 18,20). Può sembrare semplice o scontato, ma per le nostre chiese battiste, conoscendo la nostra storia, è un po' più difficile fare questo passo perchè le nostre chiese finora si basano sulla membership². D'altra parte, noi lavoriamo per la chiesa locale, però prima ancora lavoriamo per la Chiesa del Signore e della Chiesa del Signore, dunque qual è la popolazione? Quella scritta nel registro di membri, quella che contribuisce o è una popolazione più ampia?³

L'altra domanda importante oggi è, secondo me: perchè vale la pena entrare in una chiesa oggi? A voi piace andare in chiesa? O



lo fate perchè si deve?

Ci sono molte risposte possibili a questa domanda.

Cerco di essere più specifica: perchè è un luogo speciale, che potrebbe essere attraente, invitante, interessante per una persona?

È ovvio: ogni persona avrà la sua risposta che inevitabilmente rifletterà i motivi personali di ciascuno, di ciascuna.

Però, proviamo ad andare oltre i motivi personali, cercando di tener presente la società degli ultimi 15-20 anni e di osservare le dinamiche presenti nelle comunità. Vi propongo una risposta che prova a essere un denominatore comune, cioè prova a tenere insieme ciò che ci accomuna, ciò che permette di considerarci in un unico gruppo. Ad alcuni sembrerà scontata, io credo sia l'orizzonte verso cui dobbiamo impegnarci quando parliamo di ecclesiologia.

La chiesa è uno spazio intergenerazionale, la chiesa del presente è intergenerazionale; l'UCEBI anche è composta da tutte le età, nonostante qui non siano presenti e visibili tutte le età.

Che cosa significa? Cosa implica e perchè mi sembra così importante? 1) Gli spazi intergenerazionali nella nostra società sono rarissimi. Attenzione: sono rarissimi quelli in-

tergenerazionali, non quelli in cui sono presenti generazioni diverse. Sono rari i luoghi dove l'incontro tra le generazioni sia tra pari, dove le relazioni non siano basate su modelli verticali (paternalistici, patriarcali, dall'alto in basso) ma sull'orizzontalità in cui ci pone la relazione con Dio. Questo ci rende speciali!

2) Gli spazi intergenerazionali permettono a ogni generazione di ampliare lo sguardo sul mondo, ma questo avviene solo quando ogni generazione comprende di non essere il centro della chiesa, che non c'è una generazione che ha più diritti delle altre, che l'appartenenza alla chiesa non passa dalla contribuzione o dal cognome o dal tempo accumulato in quelle panche negli anni. Siamo chiamati a guardarla nel tempo presente, quello che stiamo vivendo. Questo ci rende unici, rende uniche le nostre chiese!

3) L'intergenerazionalità è l'orizzonte del Regno di Dio, secondo Gesù. Circoscrivere il Regno di Dio secondo dei parametri stringenti e molto definiti è una tentazione, non è una ricchezza. Svuota non riempie, le persone e le chiese. Il Regno di Dio non è affare solo di chi è battezzato o di chi ha confessato la propria fede: i bambini e le bambine sono al centro, i giovani profetizzano, le donne di ogni età con il loro vissuto, gli uomini con le loro infermità,

giovani e vecchi insieme sono accolti e accolte nel Regno di Dio. Questo ci rende importanti, rende la Chiesa un luogo importante!

4) E se ci orientiamo al Regno di Dio, questo ci rende anche umili! Perchè inizieremo a chiederci: siamo sicuri che la chiesa vista con gli occhi di Dio corrisponda all'immagine che ne abbiamo noi? Siamo sicure che sia quella che rispecchia la nostra idea? Se pensate di condividere quanto abbiamo detto finora, allora abbiamo la grande responsabilità di essere uno dei pochissimi spazi intergenerazionali. E non possiamo lasciarci sfuggire questa visione, dedicando il nostro tempo a pensare "come tenere i giovani in chiesa?" o "cosa fare per far venire i giovani?" – come se i giovani fossero un'unica e nebulosa realtà e non delle persone -. Possiamo, invece, coglierla lavorando a "come possiamo essere una chiesa oggi tutti e tutte insieme".

Questo non è impossibile, non è nemmeno casuale. Bisogna lavorarci, formarsi per essere chiese belle, accoglienti e capaci di essere case intergenerazionali.

Bisogna essere disposti a mettersi in gioco e ad accettare che la chiesa non sia uno spazio di confort per nessuna generazione, perchè questo significherebbe che c'è qualcun altro che non ci si sente. La chiesa non è uno

spazio di confort ma uno spazio di crescita, di ascolto, di incontro, di fede. Deve esserlo per tutti coloro che mettono piede in chiesa. Secondo voi, ci sono persone che avrebbero voglia di far parte di uno spazio in cui hanno valore per quello che sono? Dove le loro idee hanno valore adesso, non domani? Dove il loro punto di vista diverso è davvero utile per tutti adesso? Ci sono persone così?

Preparando il mio intervento, giunta a questo punto, io mi sono chiesta, e credo ve lo stiate chiedendo anche voi: come ci arriviamo?

Io non ho ovviamente delle soluzioni, però, vi faccio delle proposte, cercando di accogliere quello che, se ho capito bene, era il mio compito.

Prima cosa direi che bisogna sviluppare figure nell'UCEBI che collaborino nella direzione della vari-età e non della settorialità, figure che non abbiano la funzione di conquistare i giovani, di fidelizzarli, nel nostro caso, ma di creare una mentalità condivisa di **Chiesa come Casa per le generazioni**.

Bisogna sfuggire, perciò, il pericolo di leaderismi o anche di accentrare la responsabilità e la missione di "accattivare i giovani" in una singola persona, per esempio nella

persona in quel momento chiamata a fare da animatore, da pastora dei giovani, da pastore giovane (come se essere pastore avesse a che fare con l'essere coetanei o della stessa fascia d'età). Abbiamo già visto tutti i limiti di un tale modello, perchè è quello con cui le chiese battiste, metodiste e valdesi hanno provato a lavorare negli ultimi 15 anni. Il primo limite è che tutto crolla quando quella persona va via; il secondo è che chi non si riconosce in quella persona viene escluso o sia auto-esclude; e poi se si crea un settore giovani questo non potrà essere che separato dalla vita della chiesa, dal culto e scollegato da tutte le altre persone. Dobbiamo costruire figure che possano costruire con la chiesa intera modalità di condivisione e di comunità: questa è una casa per le generazioni.

Credo fortemente in una chiesa così, che sia luogo di condivisione, di incoraggiamento reciproco, non di giudizio e tantomeno di pretesa generazionale, ma luogo di ascolto e di sperimentazione reciproca, che si può vivere anche a 90 anni, dove si può incontrare e passare esperienza gli uni con le altre, tra tutte le generazioni.

Bisogna formarsi per pensare alla chiesa in questa veste, perchè le generazioni parlano linguaggi diversi, usano strumenti diversi,

pensano a tempi diversi quando parlano della loro fede, fanno riferimento a esperienze e luoghi diversi.

Tutto questo lo possiamo fare insieme, ciascuno imparando qualcosa e mettendosi a disposizione per qualcosa, ciascuna per condividere un dono, un'esperienza, una parte, un vissuto e crescere.

Secondo me, il ministero di cui dovremmo discutere è **un ministero dedicato all'inter-generazionalità delle chiese**, che aiuti nella formazione dei monitori e monitorici affinché siano figure di collegamento tra i bambini e le bambine, i loro linguaggi, e le altre persone (non che tengano occupati i bambini in un'altra area della chiesa); un ministero che aiuti nella conduzione di gruppi e nella preparazione di persone che accompagnino le varie fasce d'età a stare insieme, a costruire insieme un bagaglio comune (di inni, di eventi, di racconti etc); un ministero che favorisca la creazione di attività intergenerazionali nella chiesa.

Concludo il mio intervento, con una breve testimonianza: la discussione che è nata ieri, in particolare a seguito della relazione del pastore Martin Ibarra, ci ha restituito una visione precisa di chiesa, quella che ci ha accompagnato 40 anni fa. 40 anni sono un tempo sufficientemente lungo da permetterci di analizzare e di

renderci conto di cosa è accaduto nel tempo che ha preceduto quel fondamentale Convegno sull'ecclesiologia. Però, vorrei aggiungere che io, Andrea Aprile, Arianna Tartarelli, Doroti Cicorella e tanti altri di noi – persone che hanno meno di 40 anni e sono presenti nelle chiese oggi – siamo anche noi figli e figlie di una visione. Se noi siamo qui è perchè poco più di 15 anni fa è iniziato il campo Varietà, è stata ospitata in Italia la Conferenza battista mondiale per la pace⁴ in Italia (2009), c'è stato il convegno Martin Luther King (2007) e noi lì abbiamo sentito di essere parte di quella chiesa e abbiamo scelto di esserne parte, e oggi siamo qui. La nostra chiesa è stata capace di visione, con i suoi limiti, anche durante questi 40 anni. Se io sono qui, è anche perchè alle mie spalle ci sono 40 anni di pastorato femminile e non è solo un discorso da non mettere in discussione ma chiediamoci quanto ci ha donato questo, quanto ha donato a ognuno e ognuna di noi? E all'Unione?

Credo che dobbiamo avere la capacità di guardare il tempo presente accettando che sia un tempo globalizzato, dove i confini sono molto più fluidi, ma sapendo che questo non ci sta facendo perdere, perchè il Signore continua a operare in mezzo a noi anche mentre noi non guardiamo.

L'ultimo minuto del mio intervento vorrei

potesse parlare Annapaola Carbonatto, segretaria della FGEI – Federazione giovanile evangelica in Italia –. La FGEI, per prevenire equivoci, non è il luogo delle chiese per fidelizzazione giovani, cioè non è il luogo che deve acchiappare i e le giovani o un modo per tenerceli stretti; è un luogo dei e delle giovani, fatto da loro per loro, per stare insieme, per confrontarsi, perchè ciascuno possa portarvi il suo contributo personale. Perciò, vorrei che fosse la loro voce a concludere.

Intervento FGEI

Il versetto che abbiamo scelto per il mandato, che sta ormai volgendo al termine, è *“La mia grazia ti basta perchè la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza”* 2 Co 12,7.

Lo abbiamo scelto perchè era un versetto che ci invitava a guardare alle fatiche e alle difficoltà con fiducia, come delle occasioni di cambiamento e di ripensamento della vita federativa. La FGEI è molto cambiata negli



ultimi anni, probabilmente quella di oggi non è la stessa che hanno vissuto altri e altre presenti qui, a loro volta in momenti diversi. Questo perchè la FGEI è fatta dalle persone che vi arrivano, la FGEI è composta da tante persone diverse, da generazioni diverse e ognuna e ognuno di noi si presenta alla Federazione in momenti diversi della propria vita di persona che sta nel mondo e del proprio percorso di fede. Chiaramente ognuno può portare un contributo diverso. In questo mo-

mento è molto difficile l'assenza di gruppi, perchè rende molto frammentario il lavoro e difficile che le persone decidano di partecipare ai campi. Un conto è avere un gruppo di riferimento e di sostegno e un altro è sentirti solo. In questo è fondamentale il sostegno di pastori/e, di consigli di chiesa e delle chiese che incentivino i giovani. La FGEI continua a essere uno spazio di formazione, dove questa non avviene dall'alto in basso, ma in cui ci si forma insieme dal punto di vista spirituale e

politico. Uno spazio in cui viene proposta una forma di leadership condivisa e riflessione su tematiche attraverso un approccio intersezionale e dialogico. In un tempo globale in cui viene promossa una cultura dell'isolamento o del timore delle diversità, crediamo che la FGEI possa essere nel suo piccolo uno spazio di resistenza e di abbattimento di tale processo, essendo tra l'altro una delle poche realtà delle nostre chiese che lavora con uno spirito interdenominazionale, fortemente sentito e radicato. È l'unica realtà bmv e solo bmv, senza altro. Concludo con l'invito a tutti e tutte di proseguire a fare rete.

Annapaola Carbonatto



Note

- 1) E.Genre-S.Giannatempo, Catechesi giovanile, Claudiana, Torino, 2018, pp. 46-50.
- 2) Membership indica una forma associativa o federativa basata sull'iscrizione, sull'adesione formale.
- 3) Per approfondire consiglio di leggere: M. Ibarra Y Pérez, Costruire la comunione, GBU, Chieti, 2016, pp.52-56.
- 4) https://www.ucebi.it/pdf/documenti/dichiarazione_finale_gbpc.pdf

IL DIPARTIMENTO DI TEOLOGIA

POTENZIALITÀ E LIMITI DEI DIPARTIMENTI IN QUESTO MOMENTO NEL LORO SERVIZIO ALLE CHIESE E ALL'UNIONE

RAFFAELE VOLPE

Desidero prima di tutto esprimere un ringraziamento al presidente e al Comitato esecutivo a nome del comitato del Dipartimento di Teologia per questa opportunità di confronto sulle potenzialità e i limiti dei nostri dipartimenti. I dipartimenti sono strumenti al servizio delle nostre chiese e, quindi,

i limiti e le potenzialità si potranno comprendere e analizzare soltanto all'interno di questa cornice: il servizio alle chiese.

Prima di dare spazio ai contenuti, volevo dirvi con quale metodo abbiamo lavorato. Il comitato del DT si è incontrato diverse volte, confrontandosi sul tema che ci è stato propo-

sto e si è poi aperto a un confronto allargato con il gruppo di sostegno del DT, composto da 13 persone. Dal confronto ristretto e dal confronto allargato nasce questo mio intervento che è, quindi, un lavoro collettivo e non un lavoro individuale.

Il nostro comitato ha voluto dare al proprio intervento questo titolo: **Visione, progettualità e risorse** del Dipartimento di Teologia.

Queste tre parole chiave verranno interpretate attraverso una coppia di termini. La coppia per visione è differenza e patto; per la progettualità è rete e formazione permanente; per le risorse è tempo e competenze.

Viviamo in un'epoca in cui i problemi umani vengono sempre più ridotti a questioni tecniche e strumentali. Noi non proporremo una tecnologia dei dipartimenti, ma una riflessione aperta che diventi anche contributo per la riflessione ecclesiologicala che questo convegno ha richiesto alle chiese.

Il 28 febbraio del 1991, da Bari, il pastore Paolo Spanu scrive a nome dell'allora commissione strategica un documento che offre alla riflessione del Comitato esecutivo e delle chiese. Il titolo è: *Schema per il piano generale dell'Unione*. Erano ancora i tempi in cui la parola *piano* aveva un suo fascino. Erano



passati solo pochi anni dal Convegno ecclesiologicalo del 1983, ma già si intravedevano i punti di forza, ma anche le debolezze di quella grande visione che ha caratterizzato la nostra Unione in questi ultimi 40 anni. C'è un paragrafo che mi ha profondamente colpito e al quale dovremmo oggi riservare un'attenzione particolare. Il paragrafo ha come titolo: il patto. Spanu si rammarica perché è mancata la scrittura di un vero e proprio patto. Ma do a lui la parola:

“Innanzi tutto l'idea di patto. Se è vero che l'ultima Assemblea ci ha finalmente consegnato un testo di Confessione di fede è anche vero che la proposta di patto, fatta in prima stesura del Piano di cooperazione, è caduta nel vuoto. Noi stessi, come Unione, non abbiamo saputo spiegare il perché di un patto, come accoglierlo e come solennizzare la nostra sottoscrizione. Tutto è stato lasciato un po' all'iniziativa locale e così non se ne è fatto nulla.

Per la verità il vero e fondamentale patto che ci lega come chiese battiste è lo Statuto dell'Unione, ovvero il suo Ordinamento. Ma quello che noi intendevamo era un patto dentro il patto, cioè un solenne impegno

collettivo per muoverci insieme e in coordinazione verso il rilancio della missione interna. Forse un simile passo è stato proposto prematuramente. Forse dovremmo promuovere una campagna fra le chiese per la loro consacrazione al Signore; non so, un anno in cui battiamo a tappeto tutta la nostra base, alla conclusione del quale si dovrebbe avere un grosso convegno nazionale con un culto solenne nel quale, davanti al Signore, tutti ci leghiamo su un testo d'impegno personale ed ecclesiastico per lanciarcì nella direzione della missione interna. Un tale patto può essere stretto fra noi se si verificano alcune condizioni, se siamo capaci di chiedere imeni concreti e accettabili.”

Noi crediamo, come dipartimento, che proprio il patto deve caratterizzare le nostre chiese battiste per i prossimi 40 anni. È dal patto che nasce la visione. Noi come dipartimento stiamo provando, insieme alle chiese e alle associazioni che ci invitano, a fare un cammino che parta dalla visione e giunga alla trasformazione e all'impegno. Il tutto si conclude con la scrittura di un patto.

Noi vorremmo che questa passione per il

patto che ha caratterizzato le madri e i padri battisti nella storia possa caratterizzare anche le nostre chiese nel prossimo futuro. Dio fa un patto con il suo popolo e il patto si gioca proprio nella capacità di essere popolo, collettività, noi. Soprattutto in un tempo in cui pluralismi e differenze possono creare lacerazioni dolorose. Ecco perché riteniamo importante declinare la parola visione con patto e differenza.

A partire da questa visione, si dovranno immaginare delle chiese sempre più multicentriche. Cioè, che abbiano al proprio interno più centri e non più soltanto il pastore o il piccolo cerchio ristretto delle sorelle e fratelli tuttofare. È questo il motivo per il quale noi stiamo insistendo molto su un modello di formazione permanente che non offra dei semplici percorsi di formazione a tempo, ma che inviti le persone a una formazione che duri tutta la vita. Una formazione non individualistica, ma comunitaria. Stiamo sperimentando questo modello con i predicatori e le prediatriche locali. Ma speriamo di moltiplicare questo genere di modello che, come tale, si regge soltanto sulla parola ormai diventata magica di “rete”. Dobbiamo creare reti tra persone e chiese, reti leggere, non troppo formalizzate, ma che offrano momenti di incontro, di con-

fronto, di dibattito, di testimonianza. Un patto per essere veramente efficace deve essere frutto di relazioni profonde della comunità. Sono le condizioni della comunità che rendono possibili forme di futuro. La nostra debolezza è soprattutto comunitaria. Il nostro compito diventa quello di captare le persone che desiderano mettersi in gioco. Ed ecco la sfida: come possiamo coordinare queste risorse e come possono emergere.

Progettualità diventa, quindi, sinonimo di mobilitazione di risorse umane. O, forse, sarebbe meglio dire: risorse spirituali. L'attivazione di team di persone che, dall'interno

delle nostre chiese, facciano rete con team di altre chiese, in una logica circolare e di costante sostegno. In questo modo si trovano spazi di comunicazione e comunione tra le chiese, che imparano a condividere risorse e talenti e diventano esperte di comunicazione. Molti dei nostri problemi, oggi, sono legati ai deficit di comunicazione che ci sono! Bisogna rendere più efficace la comunicazione tra i diversi soggetti che compongono l'Unione, in primis le chiese, ma anche tra dipartimento e CE e tra i dipartimenti.

Ma ogni visione e ogni progettualità ha bisogno di risorse. Noi ne abbiamo individuate

due, la prima è il tempo. Ormai è tutta una **questione tempo**. Coloro che fanno parte del Comitato del Dipartimento hanno poco tempo, con il rischio che molto del lavoro ricada soltanto sulla figura del segretario. Nelle chiese le persone hanno poco tempo. Il tempo, che nelle nostre società multi-tecnologiche, si sarebbe dovuto allargare, si è ristretto sempre di più. Il Dipartimento, per far fronte alla sfida del tempo, insiste sulla necessità di un tempo pieno per il DT, non importa se concentrato su una sola persona o su due mezzi tempi. Il DT opta più per la formula dei mezzi tempi perché aumenta il livello di collegialità all'interno del gruppo.

Alla questione tempo è legata la **questione competenze**. Il tema delle competenze è fondamentale per la crescita delle nostre chiese. Per competenza si intende una combinazione di conoscenze, abilità e attitudini. Bisogna passare dalle competenze del pastore alle competenze di ogni singolo membro di chiesa, incentrando l'attenzione sui risultati e sulla capacità di incidenza sulla chiesa e nella società.

Non abbiamo parlato di risorse economiche, ma vorremmo che questo tema facesse da sfondo alla nostra riflessione. Valorizzare competenze, creare chiese multicentriche,



creare spazi di formazione permanente richiedono investimenti coraggiosi, anche controcorrente rispetto all'attuale modo in cui noi oggi strutturiamo i nostri bilanci.

Crediamo che il tema così come sia stato formulato dal Comitato esecutivo stesso coglie il punto essenziale del compito del Dipartimento di Teologia: far crescere e maturare competenze teologiche diffuse nelle chiese. È proprio così! Competenze diffuse è la chiave di volta per il futuro della nostra Unione. Se dobbiamo fare i conti con chiese più piccole a causa di una decrescita ormai in atto da decenni, questa crisi deve offrirsi come un'op-

portunità per costruire chiese che il pastore Ruggiero Lattanzio definisce empatiche e non autoreferenziali.

Cito le sue belle parole:

[...] una comunità *empatica* è una comunità nella quale si respira la gioia di stare insieme e che può fare propria la lieta esclamazione del salmista: "Ecco quant'è buono e quant'è piacevole che i fratelli vivano insieme!" (Sl 33,1). Una comunità *empatica* vive nell'amore fraterno, [...]. Una comunità *empatica* vive secondo la logica cristiana della gratuità, [...]. Una comunità *empatica*

esercita la dimensione del dono [...] tramite una solidarietà che punta a risollevare chi si ritrova in una situazione di indigenza per reinserirlo appieno nel tessuto comunitario e sociale e restituirgli la propria dignità di persona. Una comunità empatica non è formata da persone che s'impegnano a dare e da altre che si limitano a ricevere, [...]. Una comunità empatica s'impegna a tessere relazioni improntate sulla fiducia, [...]; sull'ospitalità, [...]; sul perdono e sulla riconciliazione, [...]. Una comunità empatica non nasconde gli eventuali conflitti interni, ma li gestisce pazientemente nel rispetto dei diversi punti di vista, ricercando una comune riappacificazione. Inoltre, una comunità empatica è costituita da tanti "io" che s'incontrano per formare insieme un unico "noi". Il "noi" comunitario non annulla, però, le singole particolarità di ciascun "io", ma tende a valorizzarle e a metterle al servizio del bene comune.

Steven Harmon, nel testo tradotto dalla Commissione storica, *I Battisti, una comunità mondiale*, definisce l'ecclesiologia battista una ecclesiologia di relazione partecipativa



sotto la guida di Cristo. Potremmo anche definirli: una ecclesiologia relazionale, costruita su un patto nel quale i singoli credenti assumono un mutuo impegno nei confronti di Dio e gli uni verso le altre. Tutti nella chiesa partecipano non soltanto al sacerdozio universale che celebra la riconciliazione che Dio in Cristo ha compiuto nei riguardi del mondo; tutti partecipano anche al ministero profetico di Cristo che consiste nell'annuncio della Parola di Dio; e tutti partecipano al ministero regale, dove ognuno è verso l'altro un episcopo. Quindi, il ministero di supervisione è,

prima di tutto comunitario. E soltanto perché lo è comunitariamente, lo può anche essere personalmente. *Come comunità incarnata*, e queste sono ancora le parole di Harmon, *i membri della chiesa vigilano gli uni sugli altri*.

Potremmo definire questo vigilare il discepolato della disciplina. Cito ancora Harmon: *Questo ministero di mutua vigilanza comporta l'attenzione per i bisogni spirituali e fisici di ognuno e richiede che il comune cammino sotto la guida di Cristo avvenga sotto la vicendevole responsabilità*.

Il pastore Italo Benedetti, nelle sue tante riflessioni intelligenti, ci ha proposto una chiesa controcorrente. In un tempo segnato dall'accelerazione continua e dalla cornice immanente che tutto forma e trasforma, la chiesa controcorrente si presenta in questo modo, cito le parole di Italo e con questa citazione chiudo il mio intervento ringraziandovi per l'attenzione:

[...] l'apertura al trascendente al di là della cornice immanente culturale; l'idea di una fede incarnata nella realtà storica; l'idea del Dio personale che ascolta, parla e agisce; l'attesa di un Regno che non sia il perfezionamento dei regni umani; il quadro dell'eternità; la comunione dei santi, la risurrezione dei morti e la vita eterna; Il tempo scandito dall'anno liturgico, dalle feste cristiane, dal ritmo regolare degli incontri per il culto. Queste pratiche aprono un orizzonte di comprensione, di possibilità e di azione insperate. Esse tendono a produrre una "risonanza". La risonanza è il contrario dell'alienazione. La risonanza è una lettura profonda dell'essere umano e di cosa significa vivere in relazione al mondo. Essa vuole riportarci al nostro corpo, ad occuparci più da vicino delle nostre relazioni, ad aprirci al trascendente, ad entrare in sintonia con i molteplici modi in cui Dio ci parla.



IL POTERE DELLA MUSICA NELL'EVANGELO

CARLO LELLA

Che cosa si intende per il potere della musica? Qual è il “suo potere”? In linea generale possiamo rispondere che la musica esercita un potere sulle nostre emozioni, sulle nostre sensazioni: ci può far star bene o ci può far star male. Accompagna i momenti fondamentali della nostra esistenza: una nascita, l'inizio di un amore o la fine di una relazione. La musica è indispensabile nelle feste, nei culti, nei matrimoni, funerali...

La musica coinvolge tutto il nostro essere umano, corpo e mente anche se non proprio tutti gli esseri umani, dato che esistono anche i cosiddetti “sordi alla musica”. Non in quanto sordi, perché sentono benissimo, ma in quanto non riescono a captare nessuna emozione quando sentono una melodia.

Tuttavia, anche se sappiamo tutto o sembra che sappiamo tutto sul potere della musica, vorrei con voi approfondire questo tema facendo una breve analisi su un filone di ricerca a noi ben conosciuto.

Nell'agosto 1619, una nave pirata inglese, la “White Lion”, attraccò sulle coste della Virginia con 33 prigionieri africani angolani sottratti in mare ad una nave negriera portoghese che ne stava portando 350 a Veracruz in Messico. Ne prese pochi, 33, perché di più non poteva trasportarne nella sua nave. Si

inaugurarono così ben 250 anni di traffico di milioni di essere umani, la cui metà, se non oltre, moriva prima di arrivare a essere vittima della schiavitù.

Quale altro documento, scritto, testimonianza, ci ha ben trasmesso questa pagina vergognosa della storia del mondo occidentale che non può e non deve essere dimenticata? La musica.

Quale altro documento, scritto, testimonianza, ci ha ben trasmesso la forza della resistenza in quel sistema di crudeltà e disumanità? La musica.

Dall'esperienza disumana della tratta nac-



quero, infatti, i negro-spiritual, paradossale assimilazione e commistione culturale e musicale tra una cultura oppressa e quella dell'oppressore. Strani effetti del sopravvivere alle tragedie.

Una "delle tecniche" di sopravvivenza più famose nei negro-spirituals era quella di usare un canto per avvisare gli schiavi e le schiave che durante la notte sarebbe arrivata la *Underground Railroad* per liberarli.

La *Underground Railroad*, letteralmente "ferrovia sotterranea", era un'organizzazione che agiva di notte con lo scopo di aiutare gli schiavi e le schiave a fuggire dalla condizione di schiavitù.

Una delle guide più potenti di questa organizzazione fu una ex schiava: Harriet Tubman, chiamata il "Mosè nero". Possiamo dunque concludere questo capitolo con una definizione: *"Il potere della musica è resistere e sopravvivere al male"*.

Le chiese della Riforma hanno fin dalle origini compreso il potere della musica attraverso il canto comunitario, sia come strumento di liberazione sia come strumento di trasmissione consapevole dell'Evangelo, e questa fu la grande intuizione sia di Lutero, ma anche di tutti gli altri movimenti di riforma che si diffu-

sero in Europa.

E in Italia? Chiedo scusa perché – per rimanere nei tempi che mi sono stati affidati – farò dei salti temporali enormi, tralasciando pagine importanti della nostra storia.

Dunque, anche nell'ambito delle chiese storiche italiane il canto fu un potente strumento per veicolare il messaggio liberante dell'Evangelo: pensiamo agli inni in cui era chiaro dove i protestanti erano posizionati durante il periodo Risorgimentale, rispetto al potere temporale della chiesa cattolica di Roma, e poi anche durante il periodo di resistenza al fascismo. Citiamo ad esempio inni come: *A Italia il viso; Sì, vinceremo, fratelli, esultiam;; Innalzate il vessil della croce; Lottiam, lottiam col Cristo; Il regno tuo, Signor, nel mondo venga* e tanti altri inni tratti dall'Innario Cristiano del 1922 che rappresentò appunto l'innario della nascente Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei).

E che ruolo ha avuto e ha nelle nostre chiese battiste la musica? In linea generale, anche nell'ambito del protestantesimo storico, possiamo dire che le chiese battiste, oltre ad aver avuto un ruolo attivo con il canto nei periodi storici prima citati, sono identificate come quelle chiese che "cantano e suonano tanto", quelle dove durante i culti si battono

le mani, quelle dove oltre all'organo, raro, e al pianoforte, che domina incontrastato, si utilizzano chitarre, batterie, bassi e percussioni.

Negli anni '70, ci fu un primo "esperimento" di animazione musicale: *Il Trio evangelico* formato da: Stanley Crabb, insieme a Lucia Bensi e Jim Watts, i quali visitavano le chiese battiste in giro per l'Italia eseguendo canti e insegnandone di nuovi.

Poi? Poi, va ricordata la grande attenzione alla musica del pastore Saverio Guarna, insieme anche a Celia Bane, che promosse la produzione del *Cantiamo Insieme 1 e 2* e della raccolta *"Tutti insieme", canti di fede per ragazze e ragazzi*.

Ed ancora, vanno ricordati i canti e gli inni del M° Simone Fuligno, che tra l'altro ebbe una felice collaborazione con il SIE della FCEI insieme ad Anna Maria Lorandi; i canti e gli inni del dott. Domenico D'Elia, che aprono alla innologia del *Praise and Worship*.

Fino ad arrivare al 2001 quando l'Ucebi istituisce – all'interno del Dipartimento di evangelizzazione – la diaconia della musica, e nel 2012, il Ministero Musicale.

L'istituzione del Ministero Musicale fu un atto importante perché si valorizzava concretamente la pluralità dei ministeri, già prevista

nel Regolamento dell'Ucebi. Il ministro della musica non è un pastore, ma è alla pari di un pastore, di una pastora. Ma come è nata l'idea di avere un ministero specifico per la musica? È necessario qui fare accenno alla mia biografia.

All'età di 22 anni feci un incontro che trasformò la mia vita come musicista, anche se il seme era già stato seminato in profondità da mio padre, Nicola Lella, pastore battista, e da mia madre, Ada Ciambellotti, organista delle chiese.

Incontrai infatti un pastore, fratello che, pur non essendo musicista e pur essendo stonato come una campana – come lui stesso dichiarava –, aveva ben chiaro quale fosse il potere della musica non solo nella vita comunitaria, ma quale strumento per l'annuncio della parola di Dio. Sto parlando del pastore Umberto Delle Donne che allora curava la chiesa battista di Pozzuoli, la quale a causa del bradisismo si trasferì prima ad Arco Felice e poi a Monteruscello.

Umberto mi incontrò e mi disse: «tu sei figlio di un pastore, noto per la sua passione per l'evangelizzazione, e sei un musicista, grazie alla tua mamma. La nostra chiesa è fatta di fratelli e sorelle che sono più stonati di una campana. Ora, siccome Dio ama chi canta

bene, devi venire e devi aiutarci ad imparare a cantare, o per lo meno a cantare "meno stonati"! Effettivamente il pastore Delle Donne evocava il ricordo delle tante conversioni accadute quando qualcuno o qualcuna, magari in un momento di tristezza, di difficoltà, o semplicemente perché stava passeggiando per strada, aveva ascoltato una melodia, e seguendo quel suono, era entrato in una chiesa e, rapito dalla bellezza dei canti, si era poi convertito all'evangelo.

Decisi dunque di accettare la proposta del pastore Umberto e di lavorare con la musica per questa comunità. Inaspettatamente, l'esperienza durò ben 3 anni. Andai in quella comunità non per fare concerti o per dimostrare quanto fossi un bravo musicista. Non era necessario. Lì imparai un atteggiamento che per un o una musicista è quasi impossibile da raggiungere: rinunciare ad essere al centro di tutto. Ogni 15 giorni incontravo quei fratelli e sorelle, che facevano lavori duri, a volte umili, che si riunivano la sera per le prove, a volte proprio stanchi... ma che non mollavano perché riconoscevano che stavano imparando a cantare le lodi al Signore, e che potevano far sentire un buon canto ai loro amici e alle persone che si affacciavano per la prima volta in chiesa. È in quell'esperienza che va rintrac-

ciata la genesi del Ministero Musicale: esso non nasceva da un'idea astratta, ma dall'esperienza fatta all'interno di una chiesa locale. Poi continuai questo lavoro con la chiesa di Napoli-via Foria e in seguito entrai in contatto con un'altra piccola comunità, la chiesa battista di Arzano, anche qui, una comunità di fratelli e sorelle che, seppure tra mille difficoltà, avevano la passione per la musica dell'evangelo e mi chiesero di aiutarli nel canto e nella musica. Da lì in avanti con le chiese battiste fino al 2012 quando il Ministero musicale venne formalizzato nel Regolamento dell'Ucebi.

Oggi il Ministero musicale è composto oltre che dal sottoscritto da un gruppo di fratelli e sorelle che donano i loro talenti al servizio delle chiese e dell'Evangelo e che voglio qui nominare: Pina Mola, Sandra Spuri, Alessandra Arcidiacono, il M° Francesco Iannitti Piro-mallo, autore di tutti gli arrangiamenti e basi dei nuovi innari multimediali, il M° Emanuele Giovanni Aprile, Rosetta Uccello, Pietro Romeo, che cura tutti gli aspetti multimediali, il M° Maria Teresa Pizzulli. E poi, un numero incredibile di collaboratori e collaboratrici. Cito tutti e tutte coloro che collaborano nell'oggi come ad esempio: Dario Arcidiacono che si occupa dell'editing e del missaggio di tutte le nostre produzioni audio; il pastore Ruggiero

Lattanzio per i riferimenti biblici; il pastore Raffaele Volpe per i commenti agli inni; Marta D'Auria per l'editing della rubrica "Invito al Canto" sul settimanale "Riforma"; e poi i fratelli e sorelle che fanno parte del Coro del Ministero Musicale che stanno registrando i nuovi canti: Alessandra Arcidiacono, Dario Arcidiacono, Jaime Castellanos, Marta D'Auria, Carlo Lella, Alba Lenzo, Cristian Mangano, Pina Mola, Carmela Pizzulli, Pietro Romeo, Miriam Strisciullo, Arianna Tartarelli. I fratelli e sorelle con voci soliste: Anna Ruth Crabb, Paola Francesca Natale, Concetta Aquila, Maria Pia L'Abbate, Matteo Mollica, Fabio Mastantuoni, Ester Formica. Gli autori e autrici di

inni come Domenico D'Elia, Simone Fuligno, Alfonso Carola, Virginia Mariani. Gli strumentisti come Teodora Matei, i nuovissimi Gioele Costagliola e Dianet Martinez ... Insomma, sono davvero tanti e tante e chiedo scusa se qualcuno o qualcuna mi è sfuggito, una grande famiglia che con il Ministero Musicale canta: "lode al Signore!"

Il Ministero musicale, dunque, nasce nelle chiese e continua a essere al servizio delle chiese locali.

A questo punto vorrei ricordare il lavoro e i progetti che il MM ha portato e porta avanti:

La Nuova Scuola Asaf con la classe di

"Animazione musicale nel culto" per la scoperta e la valorizzazione dei talenti musicali nelle chiese.

La Scuola online per la formazione sulla musica protestante in Italia rivolta a tutti i fratelli e sorelle che vogliono imparare a cantare e suonare gli inni capendo quello che cantano e che suonano!

La rubrica 3 Inni al Mese Insieme per incoraggiare i fratelli e sorelle a scrivere e imparare nuovi inni e canti.

L'Innario Multimediale Celebriamo il Risorto con basi musicali, karaoke, testi, PowerPoint, schede tecniche, introduzioni teologiche. Strumento che si è rivelato di grande aiuto e supporto alle chiese durante il periodo del Covid 19.

L'Innario Multimediale Innario Cristiano che è un lavoro che stiamo portando avanti e che entro il 2026 vedrà nella piattaforma multimediale tutto l'Innario Cristiano.

Produzione di **Celebriamo il Risorto** e "**Le Nuove Composizioni**".

Produzione del **Compendio** e **Tutto per la Liturgia**, strumenti per approfondire i collegamenti tra gli Inni, le Scritture e le liturgie.

Produzione musicale per i bambini e alle



bambine delle scuole domenicali con **MM KIDS** e **seminari e laboratori con i giovani adolescenti**.

Seminari itineranti di formazione sulla **direzione del coro liturgico**. Seminari itineranti di **formazione per la musica nelle scuole domenicali**.

Visite alle chiese per sostenerle nella testimonianza musicale con seminari e laboratori, e, per la testimonianza alla cittadinanza, con concerti di evangelizzazione.

Mi avvio alla conclusione, mettendo in evidenza **un altro potere della musica**: la musica sa bene che la diversità esiste e va valorizzata e non uniformata.

Pertanto, poiché ci sono degli uomini che per natura hanno una voce grave – cioè un modo di parlare profondo – la musica rispetta questa diversità e assegna loro una melodia adatta alla loro voce: inventa la melodia dei **BASSI**.

E, poiché ci sono altri uomini che per natura hanno una voce acuta – cioè un modo di parlare “alto” – la musica rispetta questa diversità e assegna loro una melodia adatta alla loro voce: inventa la melodia dei **TENORI**.

Continuando, poiché poi ci sono donne che per natura hanno una – cioè un modo di par-

lare “grave” o medio grave – la musica rispetta questa diversità e assegna loro una melodia adatta alla loro voce: inventa la melodia dei **CONTRALTI**.

Infine, poiché poi ci sono donne che per natura hanno una voce acuta – cioè un modo di parlare “alto” – la musica rispetta questa diversità e assegna loro una melodia adatta alla loro voce: inventa la melodia dei **SOPRANI**.

Cosa accade quando le diversità vengono rispettate e valorizzate nelle loro caratteristiche? Non uniformate, ma messe insieme? Accade che meravigliosamente e in armonia riescono a cantare insieme lo stesso inno!

Dunque, ecco, un altro potere della musica: mettere in dialogo ed insieme, suoni, strumenti, voci umane diverse, al servizio della Parola di Dio.

Nel tempo dell'attesa del Regno di Dio

Facciamo musica!

Studiamo la musica!

Prepariamoci perché

non sappiamo quando Gesù ritornerà,

ma sono sicuro che

ci saranno musica e canti

ad accogliere il Salvatore del mondo!



LA CHIESA COME SPAZIO IBRIDO PER LA NEGOZIAZIONE DI VALORI CULTURALI

ESPLORARE E ABBRACCIARE LA DIVERSITÀ CHE CARATTERIZZA L'UCEBI

NICOLA LARICCHIO

1. *Analisi del contesto*

L'UCEBI non solo è una famiglia di chiese battiste, ma anche una comunità che abbraccia una straordinaria eterogeneità di esperienze di fede e di etnie.

Fin dagli anni '90 del secolo scorso, le chiese battiste in Italia hanno affrontato il fenomeno dell'immigrazione. Questa nuova realtà ha portato le comunità battiste italiane a immaginare progetti e strategie d'integrazione, cercando di rispondere ai bisogni del-

le chiese e degli immigrati da esse accolti. È stato un cammino impegnativo e non privo di difficoltà.

La presenza di circa ventisette comunità, distribuite su una scala di circa cento entità ecclesiali disseminate in tutto il territorio nazionale, catalogate come "internazionali", conferisce all'UCEBI una connotazione di sistema di chiese di natura multiculturale.

Questa è una delle caratteristiche distintive della nostra Unione e una sfida che può renderci più forti o farci implodere. Tutto dipende da come la affrontiamo.

Prima di procedere ulteriormente, vorrei soffermarmi brevemente su due parole chiave: "multiculturale" e "interculturale".

Questi termini possono sembrare simili, ma hanno significati distinti che sottolineano la profonda differenza tra una realtà e l'altra.

Quando parliamo di "multiculturale", ci riferiamo a una realtà composta da più culture che coesistono, ma non necessariamente interagiscono tra loro. È come avere una tavolozza di colori diversi, ognuno con la sua sfumatura unica, ma mantenendoli separati.

D'altra parte, quando usiamo il termine "interculturale", ci riferiamo a una realtà in cui queste diversità culturali non solo coesi-



stono ma anche interagiscono e si incrociano. È come mescolare quei colori sulla tavolozza per creare nuove sfumature, nuove prospettive e nuove forme di bellezza.

La differenza tra questi due concetti è fondamentale. Siamo qui oggi per esplorare il territorio dell'interculturalità, un luogo dove le nostre culture si intrecciano, si arricchiscono a vicenda e danno vita a qualcosa di nuovo e affascinante. È un viaggio in cui le nostre differenze non sono mai un ostacolo, ma piuttosto un'opportunità per imparare, crescere e prosperare insieme.

Per amalgamare le varie realtà, eterogenee, sia dal punto di vista storico che culturale, all'interno dell'UCEBI e promuovere un processo di integrazione reciproca, è necessario perseguire ulteriormente l'incremento della comprensione reciproca attraverso un dialogo costruttivo. Questa comprensione reciproca è la chiave per costruire un ponte tra le nostre diverse comunità e per celebrare le ricchezze di ciascuna di esse.

2. Teoria del "terzo spazio"

Oggi, vorrei analizzare questa realtà così diversificata sul piano teorico del "terzo spazio". Questo termine, che può sembrare complesso ma che in realtà è molto affascinante,

representa un luogo in cui le culture si incontrano, si incrociano e si confrontano. È uno spazio che ci offre l'opportunità di esplorare e abbracciare la diversità che caratterizza l'UCEBI.

In questo "terzo spazio", possiamo imparare a condividere le nostre esperienze e a comprenderci reciprocamente. È un luogo di incontro e di dialogo, un terreno fertile per la crescita spirituale e per la costruzione di ponti tra le nostre comunità. È un luogo in cui possiamo celebrare le nostre differenze e riconoscere il valore unico che ognuna di esse porta.

Per comprendere appieno questo concetto, voglio iniziare introducendo le idee di Homi Kharshedij Bhabha, un filosofo naturalizzato statunitense di origine indiana, nato nel 1949, noto come uno dei principali teorici del post-colonialismo.

Prima di continuare desidero soffermarmi su un aspetto fondamentale che riguarda profondamente il nostro contesto: le questioni post-coloniali. Queste tematiche sono di cruciale importanza per due ragioni chiave.

La prima ragione risiede nel fatto che l'Italia ha un passato colonialista. Questo passato ha plasmato in modo significativo la storia e la pratica della fede delle popolazioni colo-

nizzate. Ciò che è accaduto durante il periodo coloniale ha influenzato le dinamiche culturali e religiose delle comunità coinvolte, lasciando un'impronta duratura. È essenziale comprendere questo contesto storico per capire appieno le sfide che affrontiamo oggi nella nostra Unione.

La seconda ragione è altrettanto cruciale: la maggior parte delle comunità internazionali presenti nella nostra Unione proviene da paesi che hanno subito la colonizzazione occidentale. Questo significa che molte delle persone che fanno parte delle nostre comunità portano con sé esperienze, tradizioni e prospettive che sono state plasmate dall'esperienza della colonizzazione. Questo elemento deve essere preso in seria considerazione nel nostro dialogo interculturale, poiché ci offre un'opportunità unica per comprendere e rispettare le sfumature delle esperienze delle persone che fanno parte della nostra Unione.

Nel 1990, Bhabha curò la stesura di un testo di grande rilevanza, "Nation and Narration"¹, in cui espresse la necessità di non considerare le nazioni del terzo mondo come un insieme uniforme. Egli propose che il senso di appartenenza nazionale fosse costruito attraverso il discorso narrativo, rendendo la narrazione stessa un elemento centrale nell'identità culturale².

In questo contesto, una strategia cruciale per affrontare le conseguenze persistenti del dominio coloniale è l'atto di raccontare se stessi. Questo implica concedere ai popoli la possibilità di narrare la propria storia e, conseguentemente, agli individui di farlo. In altre parole, permettere a ogni individuo e a ogni comunità di esprimere la propria cultura e identità senza restrizioni imposte dall'esterno.

Nel 1994 Bhabha approfondì le sue idee in un libro intitolato "The Location of Culture"³. Qui, egli sottolineò l'importanza di creare uno "spazio culturale di terzo tipo", in cui colonizzatori e colonizzati interagiscono in una

condizione chiamata "being into behind", ossia essere "dall'altro lato"⁴. Questo spazio di terzo tipo non rappresenta una separazione netta tra gli altri due, ma un punto di incontro e intersezione tra le culture. Bhabha introdusse il concetto di uno "spazio ibrido" in cui le culture si incontrano, si incrociano e si confrontano⁵.

Questo "spazio ibrido" è essenziale per l'attivazione di un processo culturale volto a una nuova società in cui il dominio coloniale è completamente smantellato e ogni individuo è libero di esprimersi senza timore di nascondersi o mimetizzarsi per sopravvivere⁶.

In questo contesto, le esperienze personali e comunitarie, la pluralità e la diversità giocano un ruolo cruciale.

Secondo Bhabha, questa nuova forma di identità culturale non solo trascende il passato e il presente, ma si manifesta come un atto innovativo di trasformazione culturale⁷. Non è motivata dalla nostalgia, ma diventa una necessità fondamentale per il modo di vivere attuale.

Questo "spazio intermedio", come lo chiama Bhabha, non rappresenta una semplice fusione di opposti. È un ambito flessibile, creativo e fluido, permeato da sentimenti contrastanti di attrazione e respingimento, tipici dell'interazione tra il sé e l'altro o tra le polarità di un mondo ineguale, che Bhabha chiama "il presente coloniale in corso"⁸.

In questo spazio, la negoziazione e la trasformazione culturale avvengono grazie alla flessibilità e all'apertura dei segni e dei simboli culturali. Le culture si sfidano, si adattano, si contestualizzano per creare nuove idee.

Questo spazio transculturale, permeato da differenze culturali, sfida la purezza e la gerarchia delle culture, consentendo un'evoluzione dell'identità culturale senza essere vincolato alle origini da cui sorge⁹. Tuttavia,



per raggiungere questo stato, è necessario stabilire un livello di reciprocità: entrambe le parti devono essere disposte a superare i confini delle proprie radici culturali per interagire e condividere nel presente, traducendo le proprie esperienze in un linguaggio culturale comprensibile e aprendosi contemporaneamente a nuove possibilità.

3. Implicazioni teologiche della teoria del “terzo spazio”

In questo contesto complesso e dinamico, anche la riflessione teologica può trarre ispirazione. Kwon Pui-lan, teologa femminista cinese e studiosa del post-colonialismo, ha collegato le dinamiche ecclesiologicalhe all'analisi post-coloniale, traendo ispirazione dalla teoria del terzo spazio e concentrando la sua argomentazione sulle sfide poste da Gesù Cristo ai suoi discepoli con la domanda “Chi dite che io sia?” Questa domanda, che riveste un'importanza centrale nella riflessione teologica contemporanea, ci spinge a esaminare non solo la natura dell'identità di Cristo, ma anche come questa identità sia interpretata dai suoi seguaci¹⁰.

La studiosa sostiene che uno dei concetti all'interno della tradizione cristiana che è stato maggiormente soggetto a ibridazione è

individuabile precisamente nello spazio concettuale che si situa tra le due parole “Gesù” e “Cristo”.

Questa affermazione rivela l'attenzione della studiosa alla complessità e alla varietà di interpretazioni, significati e rappresentazioni che emergono quando si considerano i due termini chiave del cristianesimo, ovvero “Gesù” e “Cristo”, e il loro rapporto reciproco. La studiosa sembra suggerire che la loro interazione e connessione possono essere interpretate in modi molteplici, influenzati da diversi contesti culturali, storici e teologici.

Questo spazio concettuale tra “Gesù” e “Cristo” può essere considerato un terreno fertile per l'analisi teologica e culturale, in quanto rappresenta un punto di convergenza e interazione tra le rappresentazioni di Gesù di Nazareth, la figura storica, e il Cristo, il Messia e il Figlio di Dio secondo la tradizione cristiana. Esplorare questo spazio significa anche esaminare le diverse prospettive teologiche, le tradizioni ecclesiastiche e le letture culturali che danno forma alla comprensione di Gesù Cristo all'interno del cristianesimo.

La studiosa evidenzia la complessità e la



ricchezza concettuale presenti nell'analisi della relazione tra "Gesù" e "Cristo" all'interno della tradizione cristiana¹¹, sottolineando la necessità di considerare le molteplici sfaccettature di questa relazione per una comprensione più completa e approfondita della cristologia e della teologia cristiana. Precisamente è in questa dimensione concettuale che le comunità ecclesiali operano e sono spinte a coesistere, nonostante le loro differenze. Ciascuna di queste comunità è chiamata a formulare una risposta a questo interrogativo fondamentale in base al proprio contesto specifico. Inoltre, è importante sottolineare che poiché i contesti stessi sono soggetti a cambiamenti, le risposte fornite dalle comunità possono variare in relazione a tali mutamenti.

In definitiva, questo spazio concettuale rappresenta una sfida e un'opportunità per le comunità ecclesiali, poiché devono considerare come interpretare e vivere la loro fede in un mondo in costante evoluzione. La comprensione delle dinamiche tra "Gesù" e "Cristo" all'interno della tradizione cristiana e la loro applicazione nei contesti contemporanei costituiscono quindi una parte fondamentale dell'analisi teologica e culturale all'interno delle chiese¹². Pertanto, è plausibile che nello

stesso contesto emergano diverse modalità di rispondere all'interrogativo posto da Gesù Cristo, influenzando in tal modo la configurazione delle comunità ecclesiali. Inoltre, è importante considerare che le risposte che attualmente offriamo possono subire mutamenti successivi, in concomitanza con le evoluzioni della nostra stessa condizione. È essenziale quindi adattarsi a questa mutabilità e riconsiderare periodicamente le nostre identità ecclesiali (e qui si utilizza il plurale deliberatamente) in un contesto di condivisione di uno spazio intermedio, nel quale tutti noi ci muoviamo nel percorso della fede.

4. Considerazioni personali

Questa indagine pone davanti a noi una serie di sfide rilevanti, tra cui l'interpretazione interculturale delle Scritture, la negoziazione delle differenze culturali all'interno delle comunità di fede che devono impegnarsi, tutte, a costruire uno spazio ibrido dove tutti e tutte possano essere liberi e libere di esprimere le proprie identità, il riconoscimento delle voci marginalizzate nella teologia cristiana.

Queste idee di Bhabha sullo spazio ibrido e sulla negoziazione culturale ci offrono un importante punto di partenza per esaminare l'ecclesiologia battista in un contesto mul-

ticulturale. La Chiesa, come uno spazio ibrido, può diventare un luogo in cui le culture si incontrano, si fondono, si trasformano e si arricchiscono reciprocamente. La Chiesa può essere un laboratorio in cui l'identità culturale non è limitata o compressa, ma dove ognuno è libero di esprimere la propria fede e la propria spiritualità, mantenendo al contempo il rispetto e la comprensione per le differenze degli altri.

Questo approccio alla Chiesa non solo promuove un ambiente inclusivo, ma rappresenta anche un modo per affrontare i problemi persistenti del colonialismo culturale nel contesto religioso. La Chiesa può diventare un'istituzione che contribuisce attivamente a smantellare il dominio coloniale, consentendo a individui di tutte le culture di condividere le proprie prospettive e esperienze spirituali.

Il concetto di uno "spazio ibrido" o "terzo spazio" di Bhabha ci offre una cornice utile per affrontare queste sfide. Questo spazio, come abbiamo visto, è permeato da differenze culturali ed è caratterizzato dalla flessibilità e dall'apertura ai segni e ai simboli culturali. È un luogo in cui le diverse voci possono trovare espressione e dialogare in un contesto di reciproca comprensione e rispetto.

Alla luce delle considerazioni di Kwok Pui-

lan, la chiesa non può che vivere pienamente questo spazio intermedio muovendo i suoi passi tra lo spazio concettuale tra “Gesù” e “Cristo”

Questo spazio intermedio è, però, sfidante. Richiede la capacità di navigare tra le differenze e le autonomie individuali, rispettando le varie prospettive all'interno delle comunità. Questo significa accettare che non esiste una risposta univoca a “Chi dite che io sia?” e che ciascuna comunità, con la sua risposta unica e speciale, ha il suo ruolo in questo dialogo complesso.

In un'unione di chiese come l'UCEBI, vedo una meravigliosa opportunità di abbracciare questa diversità e di condividere un cammino comune. Le nostre comunità rappresentano voci diverse, ma insieme possono riflettere la bellezza e la ricchezza della fede cristiana in tutte le sue sfaccettature. La particolare sensibilità dell'ecclesiologia battista, che attribuisce grande valore alle realtà locali, può effettivamente fare spazio a questa vivacità di espressioni culturali e di fede. Bisogna resistere alla tentazione di centralizzare il potere per uniformare e promuovere, invece, un'unità nella diversità nel continuo dialogo reciproco. Questa è una sfida che riguarda ogni battista in Italia,

di qualsiasi cultura, e ogni comunità deve mettere in atto risorse creative per agevolare l'integrazione di ciascun membro, fino ad arrivare alle Associazioni Regionali che hanno il compito di favorire questa pluralità, proponendo sempre spazi e luoghi di confronto. Chiaramente, anche il Comitato Esecutivo è chiamato in causa per vegliare affinché la libertà di tutte le realtà sia rispettata e affinché si creino concretamente le condizioni per una interazione tra tutte le comunità.

5. Conclusione e proposte di lavoro

Il Dipartimento Chiese Internazionali vuole offrire il suo sostegno per mettere in campo risorse che includono:

Formazione sulla consapevolezza culturale: offrire workshop, sessioni educative e risorse che aiutino le diverse comunità a comprendere le loro differenze culturali, promuovendo la sensibilità e la comprensione reciproca.

Spazi di incontro: creare spazi fisici e virtuali in cui le diverse comunità possano incontrarsi, condividere esperienze, storie e tradizioni. Questi spazi possono fungere da “terzo spazio” in cui le culture si incrociano e si integrano.

Eventi culturali condivisi: organizzare eventi culturali che mettano in luce le tradizioni, l'arte e la cucina delle diverse comunità. Questo promuove l'interesse reciproco e favorisce l'apprezzamento delle differenze.

Collaborazioni progettuali: sviluppare progetti collaborativi che coinvolgano membri di diverse comunità in attività comuni, come progetti artistici, iniziative sociali o progetti di servizio alla comunità.

Mentorship interculturale: stabilire programmi di mentorship in cui individui provenienti da diverse comunità possano apprendere l'uno dall'altro, condividendo conoscenze e competenze.

Comunicazione aperta: promuovere una comunicazione aperta e rispettosa, incoraggiando il dialogo su questioni culturali e promuovendo il confronto costruttivo.

Queste risorse, insieme a quelle che creativamente comunità e associazioni regionali proporranno, possono contribuire a creare un ambiente in cui le diverse comunità possano interagire, apprendere l'una dall'altra e costruire legami significativi, promuovendo la comprensione reciproca e l'arricchimento culturale e portare la nostra Unione a un livello successivo.

Bibliografia

Bhabha Homi Kharshedji, *The location of culture*, Routledge, New York, NY, 1994.

Bhabha Homi Kharshedji, *Nazione e narrazione*, Meltemi, Milano, 2020.

Pui-lan Kwok, *Postcolonial Imagination and Feminist Theology*, Westminster John Knox Press, Louisville, Kentucky, 2005.

Per ulteriori approfondimenti

Baker Christopher, *The Hybrid Church in the City. Third Space Thinking*, Ashgate, Aldershot, England, 2007.

Dane Kennedy, *Storia della decolonizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2017.

Lartey Emmanuel Y., *In living Color. An Intercultural Approach to pastoral care and counseling*, Jessica Kingsley Publishers, London, UK, 2003.

Naso Paolo, Passarelli Alessia, Pispisa Tamara, a cura di, *Fratelli e sorelle di Jerry Maslo. L'immigrazione evangelica in Italia*, Claudiana, Torino, 2014.

Sugirtharajah Rasiah S., *Postcolonial Criticism and Biblical interpretation*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

Sugirtharajah Rasiah S., *The Bible and the Third World: Precolonial, Colonial and Postcolonial Encounters*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.

Sugirtharajah Rasiah S., *Voices from the Margins: Interpreting the Bible in the Third World*, SPCK, London, 1995.

Note

- 1) N. K. Bhabha, a cura di, *Nazione e narrazione*, Meltemi Linee, Milano, 2020.
- 2) N. K. Bhabha, *Nazione e narrazione*, p. 35.
- 3) N. K. Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, New York, 1994.
- 4) N. K. Bhabha, *Idem*, p. 10.
- 5) N. K. Bhabha, *Idem*, p. 292.
- 6) N. K. Bhabha, *Idem*, p. 270.
- 7) N. K. Bhabha, *Idem*, pp. 1-2.
- 8) N. K. Bhabha, *Idem*, p. 183.
- 9) N. K. Bhabha, *Idem*, pp. 30-45.
- 10) K. Pui-lan, *Postcolonial Imagination and Feminist Theology*, Westminster John Knox Press, Louisville, Kentucky, 2005, pp. 168-185.
- 11) K. Pui-lan, *Postcolonial Imagination and Feminist Theology*, p. 171.
- 12) K. Pui-lan, *Postcolonial Imagination and Feminist Theology*, p. 172.



ABSTRACT

KWOK PUI-LAN

GESÙ CRISTO COME CONCETTO IBRIDO

Il seguente paragrafo, tratto dal libro della teologa cinese Kwok Pui-lan dal titolo: “Postcolonial Imagination and Feminist Theology” edito da Westminster John Knox Press – Kentucky - 2005 (pp.171- 174) esamina il concetto complesso di Gesù/Cristo nella tradizione cristiana, concentrandosi sull’ambiguità e la fluidità della relazione tra questi due aspetti. Descrive questo spazio come una “zona di contatto” che connette l’umano al divino, l’individuo al collettivo, il contesto storico al cosmologico, e le influenze culturali giudaiche ed ellenistiche. Il lavoro evidenzia come il Nuovo Testamento presenti rappresentazioni variegata e ibridate di Gesù/Cristo, influenzate dalle diverse culture presenti in Palestina, dalla diaspora ebraica ellenistica e dal mondo ellenistico più ampio. Inoltre, l’articolo sottolinea l’importanza di questa diversità di prospettive cristologiche, evidenziando come sia stata messa in discussione quando l’Impero romano cercava una mag-

giore uniformità dottrinale. I primi concili cristiani per stabilire l’ortodossia hanno incontrato resistenza, e le formule cristologiche elaborate non sono state universalmente accettate. Il lavoro esamina anche il ruolo della colonizzazione nell’evoluzione della comprensione di Gesù, rilevando come la ricerca

del “Gesù storico” abbia spesso portato a rappresentazioni adattate agli interessi imperiali, contribuendo a giustificare la superiorità della cultura dominante. Infine, l’autrice mette in luce come la ricerca di Gesù e la sua rappresentazione abbiano avuto un impatto significativo nella costruzione delle identità culturali ed etniche, sia in Europa che negli Stati Uniti, influenzando la percezione di sé e degli “altri”. Questa analisi critica sottolinea l’importanza di considerare il contesto storico e culturale per comprendere appieno l’evoluzione della cristologia nel corso del tempo.

Past. Nicola Laricchio, Segretario ICD



Il concetto più ibridato nella tradizione cristiana è quello di Gesù/Cristo. Lo spazio tra Gesù e Cristo è confuso e fluido, resistendo a una facile categorizzazione e chiusura. Si tratta della “zona di contatto” o del “confine” tra l’umano e il divino, tra l’uno e il molteplice, tra l’aspetto storico e quello cosmologico, tra il giudaico e l’ellenistico, tra il profetico e il sacramentale, tra il Dio dei conquistatori e il Dio dei miti e degli umili. La domanda di Gesù “Chi dite che io sia?” è un invito per ogni cristiano e comunità di fede locale a infondere quella zona di contatto con nuovi significati, intuizioni e possibilità. La ricchezza e la vitalità della comunità cristiana si riducono

quando lo spazio tra Gesù e Cristo è fissato, sia a causa della necessità di purezza dottrinale, della soppressione del sincretismo o della paura della contaminazione delle culture autoctone, sia a causa del positivismo storico e delle sue pretese di oggettività e verità scientifiche su Gesù.

Le immagini di Gesù/Cristo presentate nel Nuovo Testamento sono altamente pluralistiche ed ibridate, emergendo dall’interazione delle culture della Palestina, della diaspora ebraica ellenistica e del più ampio mondo ellenistico. Come ha osservato George Soares Prabhu, uno studioso biblico dell’India:

“La cristologia del Nuovo Testamento è inclusiva e pluriforme. Ogni comunità sviluppa la propria comprensione di Gesù in risposta alla propria ricerca di significato. E poiché la vita cambia, cambiano anche le cristologie. Il Nuovo Testamento conserva tutte queste cristologie senza aderire esclusivamente a nessuna di esse, perché non vuole offrirci (come la teologia dogmatica pretende di fare) un prodotto finito da accettare acriticamente da tutti. Piuttosto, il suo pluralismo indica un’apertura cristologica che ci invita a scoprire la nostra cristologia particolare, ovvero il significato specifico di Gesù per la nostra situazione nel Terzo Mondo oggi.”

(George Soares Prabhu, *The Jesus of Faith: A Christological Contribution to an Ecumenical Third World Spirituality, in Spirituality of the Third World*, ed. K.C. Abraham and Bernadette Mbuy-Beya, Orbis Books, Marsknoll, NY, 1994, 146).

Tuttavia, questa comprensione aperta e fluida della cristologia è diventata una minaccia per l’espansione dell’Impero romano, che richiedeva una certa uniformità dottrinale per l’unità imperiale. Sotto pressione politica e in mezzo a rivalità ecclesiastiche, i primi concili cristiani cercarono di differenziare l’ortodossia dall’eterodossia. Ma è impor-



tante ricordare che le formule cristologiche elaborate a Nicea, Efeso o Calcedonia non furono mai accettate come normative da tutti i cristiani. Queste formule “credali” (termine utilizzato dall’autrice: relative ai “credo” ndr.) ed “ortodosse” non riuscirono mai a sopprimere i dibattiti o a silenziare le voci del dissenso. In un secondo momento, quando i missionari promossero gli interessi degli imperi europei e degli Stati Uniti attraverso la loro cosiddetta missione civilizzatrice, anche il Cristo preconfezionato e incapsulato da loro fu contestato. Bhabha racconta una storia interessante su come gli indiani nel subcontinente non potessero capire il significato di mangiare il corpo di Gesù e bere il suo sangue, poiché la maggior parte di loro era vegetariana.

Uno dei più importanti insegnamenti che ho appreso dai critici postcoloniali è che la colonizzazione è un processo doppio e reciprocamente iscrivente. Si è detto molto sulla ibridazione culturale nelle colonie come risultato dell’imposizione forzata delle culture europee e americane sugli altri. Meno attenzione è stata dedicata all’ibridazione altrettanto profonda che avviene nei centri metropolitani. Nella mia ricerca sulla relazione tra cristologia e immaginazione coloniale, sono affasci-

nata dal fatto che la ricerca del Gesù storico abbia sempre avuto luogo nelle metropoli. La ricerca di Gesù è una ricerca dell’origine culturale, dell’identità nazionale e dell’albero genealogico etnico. La prima ricerca non avrebbe potuto aver luogo senza la nuova conoscenza portata in Europa riguardo ai miti, alle culture e alle tradizioni di saggezza dei popoli colonizzati. Il suo quadro epistemologico è stato costruito combinando filologia orientalista, ideologia razzista e lo studio eurocentrico dei miti e delle tradizioni di altri popoli. Ho sostenuto che la ricerca di Gesù

deve essere letta in relazione alla ricerca di “nativi” da conquistare. L’incontro con i nativi ha creato ansia e ha reso necessaria la ricerca di un’identità europea. La rappresentazione di Gesù come eroe da parte di David Friedrich Strauss, l’immagine di lui all’interno della cultura borghese francese di Ernest Renan e il Cristo anglosassone del darwinismo sociale sono esempi di ibridazione culturale, tentativi di interpretare il simbolo di Cristo attraverso le lenti della cultura dell’imperialismo. Tuttavia, l’ambivalenza rispetto alle proprie origini e cultura doveva essere nascosta, separata



o spostata. Queste immagini di Gesù furono quindi offerte come risultato della ricerca di verità scientifiche oggettive, sulle quali poteva essere stabilita l'origine del cristianesimo e mantenuta la fondazione della civiltà europea. La prima ricerca del Gesù storico, tuttavia, ebbe luogo non solo nella ricerca dei nativi da colonizzare, ma anche nella soppressione dell'Altro interno, ovvero gli ebrei. Il lavoro di Jonathan Boyarin, "Storm from Paradise" (Jonathan Boyarin, Storm from Paradise: The Politics of Jewish Memory, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1992, 77-115), mi ha aiutato a capire questo punto e a stabilire un collegamento tra colonialismo, antisemitismo



e femminismo. Le importanti ricerche di Susannah Heschel sullo studio della critica del Nuovo Testamento nella Germania del XIX secolo hanno mostrato come l'ebraicità di Gesù fosse minimizzata da vari studiosi, che lo ritraevano come un ribelle contro l'ebraismo, chiamandosi il Figlio dell'Uomo per evitare l'associazione con gli ebrei. Alcuni hanno addirittura suggerito che Gesù potesse non essere di origine ebraica, mentre altri hanno cercato di dimostrare che Gesù fosse in realtà un ariano perché proveniva dalla Galilea anziché dalla Giudea.

Questo cristianesimo ariano voleva distinguersi dalle sue radici ebraiche e giustificare la superiorità della razza ariana, seguendo la teoria razziale dell'epoca. Mentre la prima ricerca ebbe luogo in Europa, la ricerca più recente ha preso slancio negli Stati Uniti, poiché gli Stati Uniti stanno cercando di creare una Pax Americana. A causa della storia dell'immigrazione, i nativi non sono più all'esterno ma sono già all'interno dei centri metropolitani, e la cultura bianca dominante non sa come affrontare le sfide della diversità e del multiculturalismo. Le immagini di Gesù come saggio, guaritore, persona piena dello Spirito, promosse nei libri di ricerca popolare, assomigliano

molto ai guru moderni nell'era dell'auto-aiuto e dei movimenti New Age. Presentata come la prima ricerca interdisciplinare e la più scientifica di Gesù, anch'essa potrebbe essere una indagine dissimulata e repressa dell'identità maschile bianca dal momento in cui il melting pot non fonde più alcunché. Stephen Moore ha descritto questa ricerca attuale di Gesù in modo sarcastico:

"Molti di noi si sono uniti a quella caccia all'uomo per il Giudeo di Nazareth, e la maggioranza di noi ha applaudito o urlato insulti dal bordo del campo. Si volgono sguardi sbalorditi mentre i sospetti isterici su Gesù vengono trascinati in chiesa dal trionfante gruppo di studiosi. Alla congregazione incerta nei banchi, ogni Gesù sembra più improbabile del precedente. 'In qualche momento hai rivendicato di essere il Cristo, il Figlio del Dio vivente?' è stato chiesto a turno ad ognuno di loro. La maggior parte risponde 'No'."

(Stephen D. Moore, Ugly Thought: On the Face and Physique of the Historical Jesus, in *Biblical Studies/Cultural Studies: The Third Sheffield Colloquium*, ed. J. Cheryl Exum and Stephen D. Moore, Sheffield Academic Press, Sheffield, 1998, 378.)

(traduzioni curate dal past. Nicola Laricchio)

CHI VOGLIAMO ESSERE?

REPORT DEL GRUPPO DI LAVORO NUMERO 2

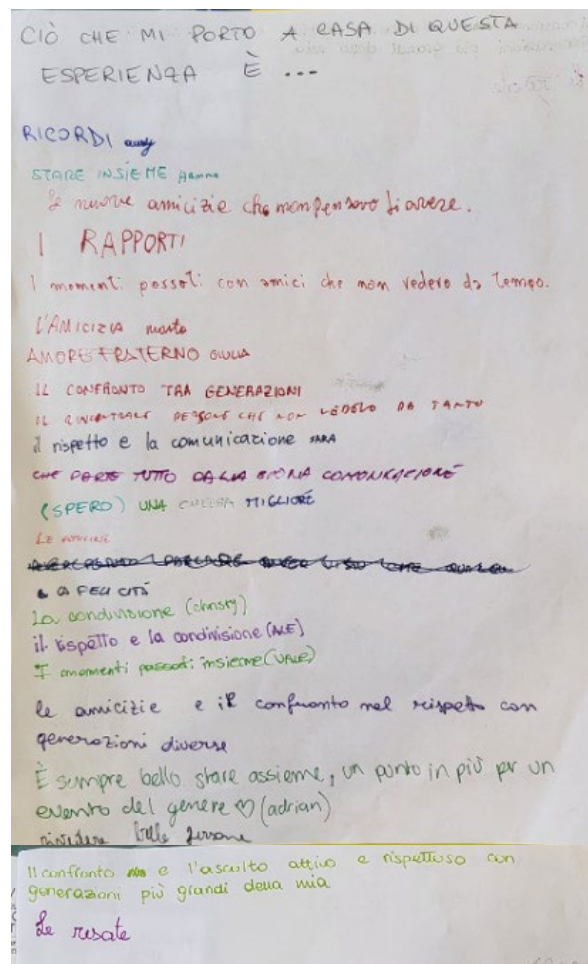
Il tema del gruppo due era: “la chiesa del futuro” e nello specifico lo scopo era quello di riflettere specificamente dei giovani, dell’intercultura e dei ministeri.

La preparazione della nostra attività ha la sua vera genesi con il gruppo di adolescenti del campo estivo a Rocca di Papa che quest’estate ha svolto un’attività sulla chiesa di oggi e su quella del futuro, descrivendo come la immaginavano, cosa cambierebbero di quella di oggi e dunque cosa vorrebbero. Da questo lavoro, noi abbiamo provato a estrapolare 4 modelli di chiesa:

1. Chiesa cristiana Oasi nel deserto
2. Comunità di quartiere
3. Eco-community for rights
4. Chiesa evangelica battista in Italia

Nella prima fase, dopo aver visto il video dell’intervista al pastore Italo Benedetti, si è letta la descrizione da noi preparata dei 4 modelli. In seguito abbiamo diviso il gruppo in 4 sottogruppi e ad ognuno abbiamo proposto di individuare i pro e i contro della chiesa

a loro assegnata. In una seconda fase, riuniti in plenaria quasi spontaneamente, è comincia-



ta un’appassionata discussione intergenerazionale sulle prospettive future delle nostre chiese. Il gruppo era molto numeroso e attivo, hanno partecipato anche tanti dei ragazzi e ragazze del campo, contribuendo con i loro interventi. È stato bello ed emozionante vedere come più generazioni interagivano tra di loro.

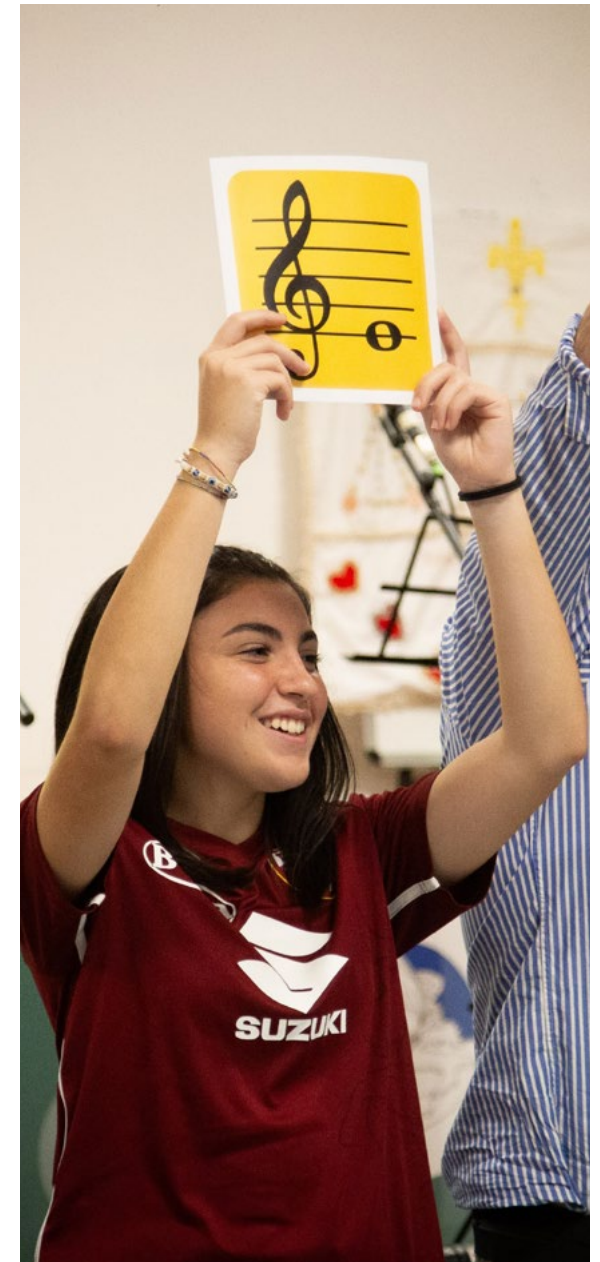
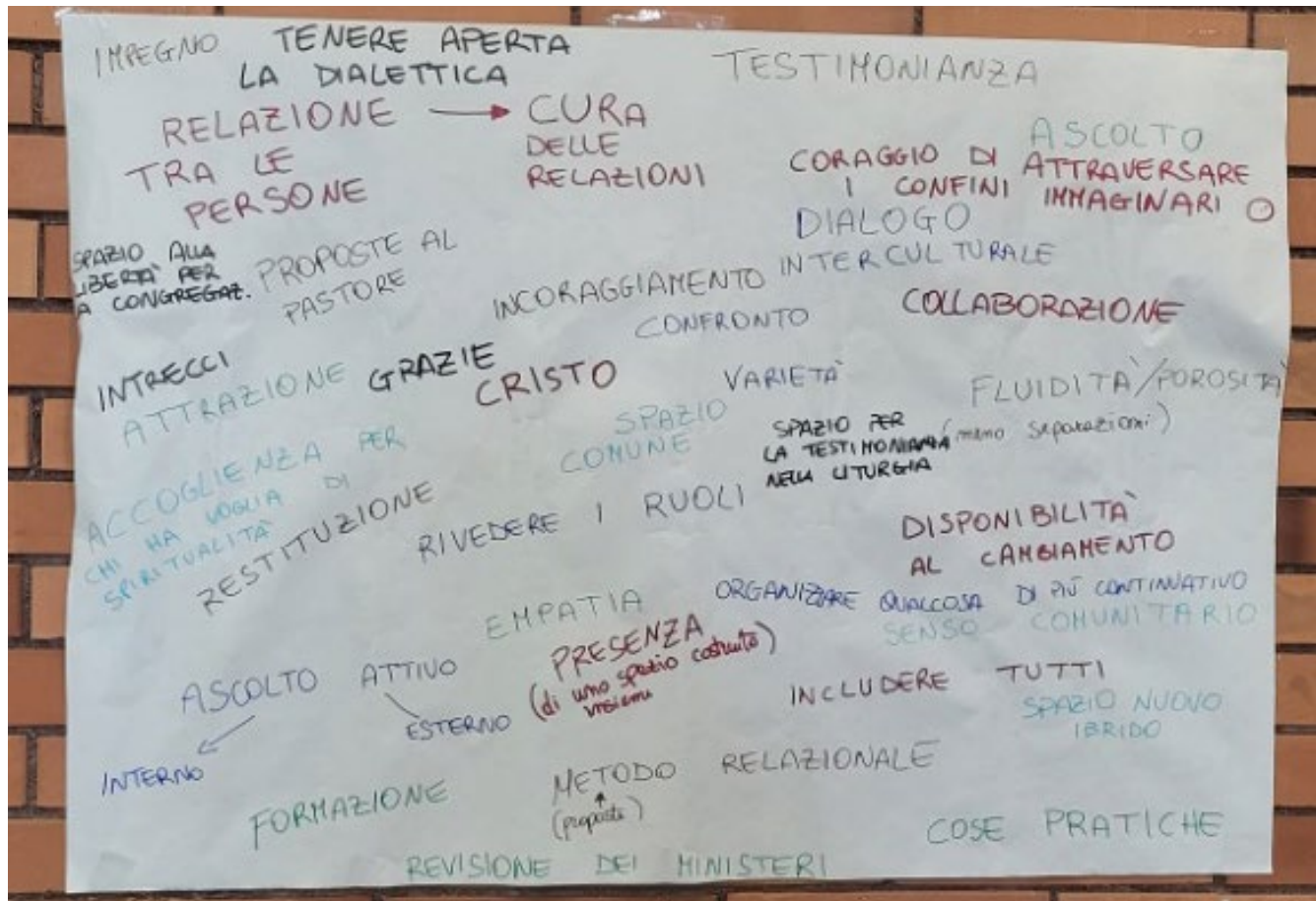
Se prima di questo convegno eravamo curiosi di rispondere a domande come: i giovani sono senza Dio o senza chiesa? Oppure: la loro assenza è sintomo di indifferenza o di una nostra inadeguatezza a dare risposte alle loro ricerche? Crediamo che la risposta l’abbiamo trovata nelle parole, nelle azioni e nella presenza stessa dei giovani e delle giovani che appassionate/i si confrontavano in quanto parte pensante delle nostre comunità.

Il gruppo due ha immaginato la sua chiesa del futuro come una chiesa che dialoga insieme e non per compartimenti stagni, una chiesa che dà valore alla comunicazione e all’ascolto, che considera i giovani, i bambini, tutte le nazionalità e culture come parte integrante di una comunità e non solo come gruppi da inserire nella vita comunitaria. Quella che si è immaginata è dunque una comunità intesa come insieme di persone che si impegnano, in cui ci sia ascolto interno ed esterno, una chiesa aperta al cambiamento pronta a testimoniare e ad aiutare il prossimo.

È difficile racchiudere ad oggi e con poche parole le sensazioni che abbiamo provato nel gestire questo gruppo se non esprimendo la nostra profonda gratitudine per quel tempo insieme, un tempo che consideriamo benedetto e grazie al quale siamo tornati/e a casa, con un grande senso di

appartenenza ad una chiesa più grande, una chiesa senza confini e universale, quella di Cristo; ma anche consapevoli che ci sono ancora domande alle quali insieme cercheremo di dare risposte.

(Gruppo guidato da Andrea Aprile e Arianna Tartarelli)



VISIONE E PROFEZIA

A. HESCHEL E M. L. KING: PROFETI DEL DIO DI ISRAELE

Melodia, musicalità interiore, poesia, ma anche analisi penetrante, rigore filosofico in Abraham Joshua Heschel, che nei suoi scritti, al modo di spartiti musicali, come un'artista straordinario, dipinge la sua prospettiva antropologica partendo non dal dilemma dell'essere o non essere, ma dal «come essere».

In un tempo attraversato da profonde tensioni sociali e politiche, il pastore M. L. King seppe sperare e avere la visione di un mondo migliore. Mosse una critica radicale alla società del suo tempo, disturbò le coscienze di molti e molte, immaginò un mondo basato su giustizia e nonviolenza: King fu profeta del suo tempo perché pose al centro della sua vita Dio.



ABRAHAM JOSHUA HESCHEL

IL DIO CHE SI PRENDE CURA DELLE SUE CREATURE

OTTAVIO DI GRAZIA

«**F**ilosofo nelle vesti di poeta, glossatore dell'essere e della sua intuizione, cantore dello stupore e del tempo nell'epoca del predominio tecnologico e della

pura spazialità, Heschel si definì spesso un *pensatore situazionale* piuttosto che un *pensatore concettuale*, e chiamò il suo metodo "teologia del profondo", intendendo con



questa espressione un approccio personale del Santo nella forma dell'incontro e del totale coinvolgimento della vita. La meraviglia spirituale più che il dubbio metodico è l'atteggiamento di Heschel, testimonianza più che riflessione critica la sua filosofia. La *via intuitionis* da lui praticata non contraddice la razionalità, né l'inclinazione *pativa* – imperniata sul *pathos* divino – è mai a spese della razionalità scientifica¹. Condivido punto per punto questo "sguardo sintetico" che Massimo Giuliani offre di Abraham Joshua Heschel (Varsavia 11.1.1907 – New York, 23. 12. 1972), rabbino e filosofo, uno dei più grandi del Novecento. Alle osservazioni di Giuliani vorrei affiancare quelle di Leandro Petrucci che, in maniera impareggiabile così descrive Heschel e la sua opera: «Melodia, musicalità interiore, poesia, ma anche analisi penetrante, rigore filosofico in Abraham Joshua Heschel, che nei suoi scritti, al modo di spartiti musicali, come un'artista straordinario, dipinge la sua prospettiva antropologica partendo non dal dilemma dell'essere o non essere, ma dal «come essere»². L'uomo contemporaneo, secondo Heschel, vive in una situazione di *isolamento* radicale fino a quando non si lascia incontrare da Colui che fonda il suo "esserci", e le pagine della sua opera vogliono farci riscoprire la *solitudine*, come condi-

zione di possibilità per un'autentica ricerca di una forma diversa e superiore di comunicazione. Per Heschel, cantore dello "stupore", fare la domanda sull'«uomo» significa porre l'interrogazione su «Dio» e viceversa; affermando così l'inscindibilità delle due questioni³. Ma ascoltiamo Heschel: «La Bibbia non ci racconta nulla di Dio in Sé; tutto ciò che ne dice si riferisce alle Sue relazioni con l'uomo. La Sua vita ed essenza non sono raccontate né rivelate»⁴. E, ancora: «La Bibbia è anzitutto non la visione che l'uomo ha di Dio ma la visione che Dio ha dell'uomo. La Bibbia non è la teologia dell'uomo, ma l'antropologia di Dio, che si occupa dell'uomo e di ciò che egli chiede, più che della natura di Dio. Ai profeti Dio non ha rivelato i misteri eterni, ma la conoscenza che Egli ha dell'uomo e l'amore che nutre per lui»⁵... «Egli non è l'oggetto di una scoperta ma il soggetto della rivelazione»⁶... «La creazione nel linguaggio della Bibbia è un atto di espressione»⁷. Dunque, è "parola". Possiamo decidere di rispondere e di rivolgerci a Lui o di non farlo, ma bisogna tener presente che il primo passo è compiuto da Dio: è Lui che si rivolge all'umanità. La domanda rivolta da Dio all'uomo è "Dove sei?". Domanda che non riguarda alcuna questione ontologica dell'esistenza heideggerianamente intesa come *Dasein* ("esserci") nel mondo, ma

intende condurre, in maniera radicale l'uomo a "tornare verso se stesso", il celebre *Lech Lechah* - l'espressione dice, oltre a "vattene, Va'... anche l'andare verso se stessi -, che Dio indica ad Abramo, come ci ricorda il libro della Genesi 12, 1. Solo questo "esodo" ci consente di ritrovare autenticamente noi stessi e fare dell'esistenza un essere «in cammino verso Qualcuno» che ci rivolge la Sua Parola e il suo sguardo e ci fa sentire "cercati da Lui"⁸. A distanza di 51 anni dalla scomparsa, Heschel è, ancora, straordinariamente e profondamente illuminante. "Incontrare" i suoi testi, significa vivere un evento non trascurabile in un'epoca in cui i glossatori del nulla, nel senso della loro assoluta inconsistenza, abbondano. A tal proposito, Cristina Campo, raffinata scrittrice, poetessa e traduttrice, che, nel 1970, firma l'introduzione alla prima edizione di *L'uomo non è solo*, affermava: «... l'incontro con Heschel è senza dubbio un seguito di percosse mentali dalle quali ci si rialzerà malamente se non avremo scelto tra l'uno e l'altro dei sentimenti spiritualmente decisivi: la rivolta e la contrizione»⁹. Le parole della Campo risuonano ancora oggi in tutta la loro brillante lucidità e bellezza: «Heschel colpisce al primo sguardo... La stessa virtù desueta emana dai suoi libri. Noi ci muoviamo oggi in un orbe intellettuale di larve barcollanti, rotolanti da una

nell'altra ideologia, da uno nell'altro inganno, meretricio, delirio. È ragionevole che, in un simile contesto, quasi atterrisca l'apparizione dell'uomo la cui mente - ma assai di più, la cui vita intera - ruota, in ardente quietudine, intorno a un centro»¹⁰. Abraham Joshua Heschel discendeva da una famiglia di antica tradizione chassidica e fu educato nell'osservanza della tradizione e della Torah. A Varsavia e a Vilna ricevette una formazione tradizionale impregnata di *yiddischkeit* e della religiosità tipica del giudaismo esteuropeo. Ventenne si iscrisse all'Università di Berlino dove, nel 1933, conseguì il dottorato con una tesi sui profeti biblici: *Die Prophetie*¹¹. La sua ricerca spazia dagli studi biblici al pensiero ebraico medievale, in particolare Maimonide, Saadia, Abraham; dal Talmud al pensiero mistico-chassidico, dalla teologia alla politica, all'etica ebraica, avendo sempre come filo conduttore e orizzonte l'amore per la sapienza e la passione per la verità. In particolare, al mondo dal quale proveniva, il mondo dello *Ostjudentum*, dedicò, nel 1946, un libro, scritto in yiddish (la lingua parlata dagli ebrei dell'Europa Orientale) che è un vero e proprio atto d'amore: un gioiello preziosissimo¹². Quel mondo che Max Chagall rese immortale, così come i racconti di Isaac B. Singer e di tutti gli scrittori yiddish; quel mondo pianto, fra l'altro, nei li-

bri di Elie Wiesel. Prima che con quest'ultimo, è con Heschel che nasce il movimento di pensiero denominato *Theology after Auschwitz*. Dopo la "Guerra dei sei giorni" (5 - 10 giugno 1967, un conflitto che vide contrapposti Israele e le nazioni confinanti Egitto, Siria e Giordania), Heschel scrisse un libro, ancora una volta appassionato¹³. In Heschel pensiero e vita, riflessione e impegno si intrecciano profondamente. È appena il caso di ricordare che Heschel, negli Stati Uniti dove si stabilì,

dopo un periodo vissuto a Londra per sfuggire alle persecuzioni naziste, fino alla morte avvenuta a New York il 23 dicembre 1972, prese parte in maniera attiva ai movimenti per i diritti civili dei neri e delle minoranze. Appare accanto a Martin Luther King in alcune delle foto più iconiche di quel periodo, mentre attraversa l'Edmund Pettus Bridge, a Selma, in Alabama nel marzo del 1965; ed è ancora accanto a King davanti al cimitero di Arlington per protestare in silenzio contro la guerra del

Vietnam nel 1968. Heschel è stato un pacifista, si batté per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e contro ogni forma di razzismo. Heschel ha coniugato e tentato di riconciliare, in una personale e assai affascinante miscela, certamente raffinata, ebraismo e filosofia (il che significò dapprincipio "filosofia tedesca", con gli sviluppi dell'idealismo, del neokantismo e della scuola fenomenologica). Alla formazione tradizionale ebraica accostò l'incontro con le filosofie di Rosenzweig e di Buber e una certa fascinazione per il pensiero psicanalitico.

Questa sommaria, insufficiente, carrellata ci dovrebbe consentire di cogliere quale sia stato l'orizzonte entro cui si è mosso Heschel. Possiamo far risaltare la sua figura, riflettendo intorno a tre tesi che gli sono state particolarmente care: la coscienza profetica; la teologia del pathos; l'uomo non è solo, perché c'è un Dio che lo cerca. Heschel è convinto che vi sia un "pensiero biblico" e una "filosofia del giudaismo". Un pensiero che si dipana lungo tutti i testi biblici e che si nutre di storie, di parole, di locuzioni, di frasi che segnano l'avventura di un "altro pensiero" di un "pensiero altro". Anche Lévinas ci ha condotto, sia pure con intonazioni diverse, lungo questo stesso cammino. In quanto risposta alla chiamata e



alla ricerca da parte di Dio, il popolo ebraico diventa un partner nella stessa rivelazione. Dio dona la *Torah* sul monte Sinài e allo stesso tempo il popolo la riceve. Donare e ricevere sono verbi attivi che indicano la pari dignità dei due partner. Per questa ragione c'è una ininterrotta catena di trasmissione, di generazione in generazione, dei contenuti di "questo pensiero" e l'ininterrotta interpretazione e comprensione del testo biblico. Dopo Dio, l'umanità o, nel linguaggio di Heschel, "l'uomo è l'altro grande tema della sua filosofia. Da vari punti di vista si può affermare che "l'uomo" sia il grande tema di ogni filosofia della religione¹⁴. Per quanto riguarda Dio, Heschel ammette che nulla sappiamo e possiamo dire del "volto di Dio", essendo il Suo "volto", l'*En Sof* (Senza fine, Nulla Infinito, Interminabile) della tradizione qabbalistica. Quello che sappiamo è che Dio soffre con l'uomo e vive una specie di "antropopatia". Il pathos divino, idea centrale dell'opera di Heschel, è rintracciabile fin dagli studi giovanili sul profetismo biblico. «Il Dio dei profeti è, infatti, un Dio che partecipa, per scelta e non per necessità di natura, alla storia del suo popolo; con il popolo va in esilio; con il popolo spera di tornare nella terra e nella città della santità, Gerusalemme»¹⁵. L'atto profetico è caratterizzato da ciò che Heschel, come ho



già ricordato, chiama pathos, che accompagna l'agire divino. Scrive Heschel: «Il profeta non sperimenta qualcosa di indeterminato, ma chiare parole, giudizi e desideri del Signore»¹⁶. Pathos, passione, simpatia sono termini che Heschel adopera, in qualche modo, come sinonimi, se così posso dire, per indicare una modalità specifica del rapporto tra Dio e l'umanità. Non senza un forte debito verso la filosofia «dialogica» di Martin Buber, Heschel afferma che: «L'ispirazione profetica è un rapporto vissuto», in quanto la sua natura ha una «forma dialogica»¹⁷. Il profeta non solo comunica ma «rivela Dio [...]: nelle sue parole, *il Dio invisibile diviene udibile*. Non prova, non argomenta. Il pensiero che deve comunicare supera la capacità del linguaggio [...]. Non c'è nessuna prova dell'esistenza del Dio di Abramo. Ci sono solo testimonianze [...] Il profeta è un testimone». Heschel afferma la completa implicazione di Dio nella storia. Il profeta è quell'uomo capace per primo di cogliere l'unità della storia, nella consapevolezza profonda che Dio accompagna l'uomo nel suo difficile cammino. Heschel definisce la profezia, «comunicazione ispirata degli atteggiamenti divini alla coscienza profetica. [...] Dio [...] è anche commosso e toccato da ciò che capita al mondo, e reagisce di conseguenza. Eventi e azioni umane suscitano in Lui gioia e dolo-

re, piacere o ira»¹⁸. Il Dio dei profeti si prende cura delle sue creature, i suoi pensieri sono rivolti al mondo. Egli è «coinvolto nella storia umana»¹⁹. Possiamo sinteticamente definire la teologia del *pàthos* un paradigma ermeneutico che «se, da un lato rimanda alla sua matrice chassidica, dall'altro permette di descrivere [...] Dio, uomo e mondo nei termini della relazionalità»²⁰.

I suoi meravigliosi libri, intrisi di poesia e di profonda bellezza sono sospesi lungo linee di frontiera sempre mobili, che separano e collegano saperi, pathos e logos. Heschel non si è mai limitato solo a conoscere e ad approfondire tutti gli aspetti della tradizione e del pensiero ebraico, ma avvertì sempre l'esigenza di mettere in atto un continuo confronto con il grande patrimonio culturale, mi si passi la semplificazione, occidentale. Per Heschel pensare, meditare, studiare, scrivere, insegnare, era un modo di vivere. Era convinto che il problema filosofico più importante del XX secolo, fosse trovare nuovi presupposti e nuove premesse: un modo nuovo di pensare i cui fondamenti andavano cercati nel pensiero biblico, nello straordinario intreccio di interpretazione infinita che la tradizione ebraica ci ha insegnato. Pensiero e pathos (che animò i profeti biblici) sono la cornice in grado di aprir-

re la passione che da sempre fa parte della grande avventura del sapere. Heschel ci ha insegnato che le parole non possono essere opache come quelle che sono alla base del non-pensiero che, come affermava Flaubert sono la trama stessa dei vuoti luoghi comuni; bensì devono avere la forza stessa di ciò che ci risveglia a una sempre rinnovata capacità critica. Le parole umane devono contenere la traccia delle parole divine suscitatrici di vita e di bellezza. Le domande sull'uomo, che attraversano l'intera storia del pensiero non possono evitare un elemento per Heschel decisivo: l'uomo, il suo imponderabile mistero, la sua inesauribile "novità", la sua sfida al mondo ci dicono che egli "è qualcosa di più" di quanto le scienze riescano a precisare. Ma già la domanda stessa è posta male, giacché non possiamo parlare dell'uomo come categoria generale e astratta, ma delle donne e degli uomini, con nome e cognome, nessuno replicabile, ognuno diverso, provvisorio e definitivo, docile e rivoltoso, prigioniero e libero di osare anche l'inosabile. In questo senso ciascuno di noi non è solo se, secondo Heschel, riusciremo a liberarci dagli idoli che trasformano l'esistenza in una nevrosi infinita di evasioni confortevoli e a uscire dalle gabbie in cui siamo rinchiusi per ritrovare il senso stesso di un'esistenza degna di essere vissu-

ta. L'ineffabile, l'intuizione, l'inadeguatezza del linguaggio sono altrettante tappe del suo cammino speculativo e sapienziale. Pathos significa emozione. Il pathos impregna la nostra stessa ricerca di Dio. Andare verso Dio significa rispondergli, così ha affermato Heschel e la Bibbia è un infinito risponderci a vicenda di Dio e dell'umanità. La fede stessa si nutre di questo dialogo. Vivere significa co-appartenersi. Le domande sul tempo, sull'esistenza aprono scenari impensabili. Il tempo è "il cuore stesso dell'esistenza". La tecnica è interessata alla neutralità del tempo, al suo svuotamento, alla potenza dello spazio dove tutto è diviso e si può spadroneggiare a piacimento. La Bibbia, il pensiero biblico s'interessa al tempo, perché le storie bibliche attribuiscono un valore determinante a ciò che accade e meno ai «processi ricorrenti del ciclo della natura». Il tempo è il luogo dove avviene l'incontro tra Dio e l'umanità. Con Dio si parla, è un Tu. Da questo punto di vista, la preghiera non serve a ottenere qualcosa ma ad essere con Qualcuno. Esiste un tempo, afferma Heschel, in cui la meta non è l'aver ma l'essere, non l'essere in credito, non il sottomettersi, ma l'essere in armonia.

Lo *Shabbat*, contrariamente a quanto si tende a credere, non è il giorno del riposo,

il settimo giorno in cui Dio dovette riposarsi dopo le fatiche della creazione. Lo shabbat è, piuttosto, il giorno dell'interruzione, della sospensione del lavoro che ha a che fare con il mondo, con il mondo delle cose ("perché in esso aveva interrotto ogni lavoro che egli creando aveva fatto", Genesi 1, 3). Si tratta di

una deliberata scelta, di una presa di distanza dallo spazio delle cose a favore di una rammemorazione del tempo, di quel che il tempo è; ma è, anche, pensiero rammemorante intorno all'identità di colui, l'uomo, che è nel tempo, che è intessuto di tempo e vive nell'esilio del tempo²¹. La parola decisiva è: ascolta!

Note

- 1 M. Giuliani, *Il pensiero ebraico contemporaneo*, Morcelliana, Brescia 2003, p. 403.
- 2 L. Petrucci, "Coscienza profetica e Rivelazione nel pensiero di Heschel", in *Dialegethai*. Rivista telematica di Filosofia, Anno VI, 20.02.2004.
- 3 Idem
- 4 A. J. Heschel, *L'uomo non è solo*, Rusconi, Milano 1987, quinta edizione, p. 144
- 5 Idem, p. 129
- 6 Idem
- 7 Idem, p. 145
- 8 Per queste osservazioni si rinvia ad A. J. Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo. Una filosofia dell'ebraismo*, Borla, Torino 1969.
- 9 C. Campo, *Introduzione a*, A. J. Heschel, *L'uomo non è solo*, cit., p. 11
- 10 C. Campo, *Introduzione*, cit., p. 9.
- 11 A. J. Heschel, *Die Prophetie*, Krakau 1936. Il testo della sua tesi sarà rielaborato e pubblicato nel 1962 con il titolo *The Prophets*, Harper and Row, New York and Evanston 1962. In italiano sarà pubblicato solo parzialmente da Borla con il titolo, *Il messaggio dei profeti*, Roma 1993.
- 12 A. J. Heschel, *La terra è del Signore. Il mondo interiore dell'ebreo dell'Europa Orientale*, Marietti, Genova 1989.
- 13 A. J. Heschel, *Israele, eco di Eternità*, Queriniana, Brescia 1977
- 14 A. J. Heschel, *Chi è l'uomo?* Rusconi, Milano 1989.
- 15 M. Giuliani, *Il pensiero ebraico contemporaneo*, cit. p. 409.
- 16 A. J. Heschel, *Il messaggio dei profeti*, cit. p.130.
- 17 Idem, p. 289.
- 18 Idem, p. 20.
- 19 Idem, p. 230.
- 20 Idem, p. 45.
- 21 A. J. Heschel, *Il Sabato. Il suo significato per l'uomo moderno*, Rusconi, Milano 1987.

MARTIN LUTHER KING

AFFINCHÉ POSSIAMO FARE DI QUESTO VECCHIO MONDO UN MONDO NUOVO

RAFFAELE VOLPE

Introduzione

Susanna, la figlia di Abraham Heschel, nel suo articolo: *Due amici e due profeti*, si pone la domanda: Heschel e King erano due profeti d'America? e risponde: «Nessuno dei due lo rivendicò per se stesso, ma entrambi parlarono l'uno dell'altro come di un profeta».

Il mio compito stasera è quello di indagare il carattere profetico di King. Fu King un profeta? Fu King un profeta d'America, oppure, rispettando il titolo della serata, fu un profeta d'Israele o, per essere ancora più precisi, fu un profeta di Dio?

Vorrei accogliere la sfida di questi interro-

gativi tentando di proporre un modello di profeta d'Israele e cercare, in seguito, di vedere in che modo King corrisponda a tale modello. Concedetemi, quindi, la possibilità di iniziare con l'ampia definizione che lo studioso Marcus Borg dà di profeta:

I profeti classici dell'antico Israele sono tra le persone più straordinarie che siano mai vissute. Questa è l'impressione indelebile lasciata dalle loro parole. Il loro linguaggio è memorabile, poetico e potente. La loro passione e il loro coraggio sono eccezionali. Il loro messaggio combina la critica radicale del modo in cui stanno le cose con la difesa urgente di un altro modo di essere. Disturbano il nostro senso di normalità in diversi modi: socialmente, personalmente e spiritualmente. E, con le loro stesse parole, parlano a nome di Dio.

Beh, sorprendentemente, questa descrizione calza così tanto con la figura di King che io potrei anche finire qui il mio intervento... (è solo una forma retorica, non gioite eccessivamente). King fu un profeta d'Israele. Memorabile fu il suo linguaggio poetico e potente. E che dire della sua passione e del suo coraggio. Il suo messaggio fu una critica radicale dell'esistente, ma ebbe anche la capacità di immaginare un altro mondo possibile. King di-



sturbò il nostro senso di normalità, sia socialmente sia personalmente sia spiritualmente. In poche parole, King parlò a nome di Dio!

Continuando a seguire le indicazioni di Borg sui profeti d'Israele, desidero applicare a King le quattro caratteristiche che, secondo Borg, caratterizzavano i profeti. La prima riguarda la centralità di Dio nella vita di un profeta. La seconda riguarda la capacità critica. La terza riguarda la capacità energizzante (spiegherò in seguito l'uso questo termine). La quarta riguarda la passione e il coraggio.

Ho scelto come riferimento gli ultimi tre anni di vita di King, dal 1966 in poi, cioè dal coinvolgimento di King nelle città del nord. È un momento storico di grande accelerazione. Un profeta è messo alla prova. Deve saper leggere i tempi, anche quando le scene della storia scorrono velocemente e il compito si fa arduo.

1. Per King la centralità di Dio nella sua vita o, potremmo dire, l'esperienza di Dio nella sua vita non è mai stata una presenza decontestualizzata. King viveva la sua fede all'interno della tradizione afrikano-americana. Se King è un profeta, tuttavia, un profeta non è mai solo. Imparammo nei nostri studi teologici che dietro a nomi altisonanti come quello di Isaia vi erano scuole, movimenti, pluralità

di profeti. Potremmo dire che la forza di un profeta è proprio quella di non essere solo. E King non era solo. Dietro di lui, accanto a lui vi era una lunga storia di profezia. È questa la differenza tra un profeta e un eroe. King è un profeta *del* popolo, ma anche *dal* popolo. Il suo grido e impegno profetici contro la demoniaca alleanza tra razzismo e ca-

pitalismo. Cioè, tra discriminazione sociale e sfruttamento economico. Il suo grido e il suo impegno hanno radici nella tradizione radicale nera. E in questa tradizione, il grido e l'impegno sono teocentrici. Dio è al centro.

La spiritualità del profeta King è una spiritualità, perdonatemi il gioco di parole, materiale. La spiritualità occupa, nella sua vita,



un posto centrale, non come oppio dei popoli, ma come ingrediente essenziale per una resistenza attiva e prolungata. Quando King andò ad Albany in Georgia per unirsi a un popolo che “stava raddrizzando la schiena” (sono le sue parole), parlò di un popolo che lavorava per il rinnovamento spirituale di cui aveva bisogno per avviare e sostenere una resistenza collettiva. Anche a Chicago parlò di una “trasformazione spirituale del ghetto”. A Memphis espresse la sua “connessione spirituale con gli operai”. Nella spiritualità di King, il Dio al centro è il Dio incarnato. Trovo la separazione dell’impegno sociale dalla spiritualità e della spiritualità dall’impegno sociale un’invenzione demoniaca. È come pensare che Gesù possa insegnare a pregare il Padre nostro senza moltiplicare il pane. Perdonate questa mia nota personale. King durante un ritiro del personale della SCLC - la sigla sta per *Southern Christian Leadership Conference*, fondata da Martin Luther King, che potremmo tradurre con: Congresso dei leader cristiani degli stati del Sud, ebbene, in questo ritiro del 1966, King sottolineò che “la terra e tutto ciò che la contiene è del Signore. Non penso che appartenga al signor Rockefeller. Non penso che appartenga al signor Ford. Penso che la terra sia del Signore, e poiché non abbiamo fatto queste cose da

soli, dobbiamo dividerle l’uno con l’altro”. La condivisione non è un’opzione puramente politica, è il contrasto all’idolatria. Credo che King abbia voluto molto spesso sottolineare che non si può coniugare la fede in Dio con il compromesso quotidiano con una società mercificata. Quando King pregava affinché si adempisse la volontà Dio sulla terra, in effetti stava pensando a se stesso e agli altri attivisti impegnati quotidianamente nel fare della giustizia, della pace e delle pari opportunità una realtà tra gli esseri umani. E sono proprio le preghiere di King che mettono in luce la necessità di riscoprire la radicale e costosa chiamata di Gesù all’obbedienza e alla sequela. King è convinto che solo le azioni positive e costruttive tra i poveri e gli oppressi possono veramente trasmettere l’amore di Cristo. Secondo King, bisogna essere pronti a fare un salto in avanti e cogliere la gioia di perdere se stessi per servire Dio e l’umanità.

Il 4 febbraio 1968 King predica nella chiesa battista di Ebenezer il sermone “The Drum Major Instinct” (che tradurrei in questo modo: l’istinto comune a tutti gli esseri umani di voler stare davanti a tutti gli altri, o più semplicemente l’istinto del capo tamburo). In quel momento storico, King era sotto crescente pressione a causa delle sue dichiarazioni contro la guerra del Vietnam, dei suoi attacchi al

sistema e all’etica capitalista e ai suoi sforzi a favore degli operatori sanitari di Memphis e della Campagna per i poveri a Chicago. King aveva esattamente due mesi di vita e questo sermone sarebbe stato infine ascoltato come il suo elogio funebre il 9 aprile 1968.

Se qualcuno di voi sarà presente al mio funerale, non vorrò un lungo funerale. E se trovate qualcuno per pronunciare l’elogio, dite loro di non parlare troppo a lungo. E ogni tanto mi chiedo cosa voglio che dicano. Dite loro di non menzionare che ho un premio Nobel per la pace: non è importante. Dite di non menzionare che ho tre o quattrocento altri premi, non è importante. Dite loro di non menzionare dove sono andato a scuola. Vorrei che qualcuno menzionasse quel giorno che Martin Luther King Jr. cercò di dare la vita per servire gli altri. Mi piacerebbe che quel giorno qualcuno dicesse che Martin Luther King Jr. cercò di amare qualcuno. Voglio che tu dica quel giorno che ho cercato di prendere una giusta posizione sulla questione della guerra. Voglio che tu possa dire quel giorno che ho provato a dare da mangiare agli affamati. E voglio che tu possa dire quel giorno che ho provato nella mia vita a vestire coloro che erano nudi. Voglio che tu dica quel giorno che ho provato nella mia vita a visitare co-

loro che erano in prigione. Voglio che tu dica che ho cercato di amare e servire l'umanità. Sì, se vuoi dire che ero un capo tamburo, dì che ero un capo tamburo per la giustizia. Dì che io era un capo tamburo per la pace. Ero un capo tamburo per la rettitudine. E tutte quelle altre cose superficiali non avranno importanza. Non avrò soldi da lasciare in eredità. Non avrò cose belle e lussuose da lasciarmi alle spalle. Ma voglio solo lasciarmi alle spalle una vita impegnata.

Il sermone si conclude con una preghiera: *Sì, Gesù, voglio stare alla tua destra o alla tua sinistra, per nessun motivo egoistico. Voglio essere alla tua destra o sinistra, non per un regno politico o per ambizione. Ma voglio solo essere lì nell'amore e nella giustizia, nella verità e nell'impegno verso gli altri, affinché possiamo fare di questo vecchio mondo un mondo nuovo.*

Sì, King era un profeta! Dio era al centro della sua vita e lui voleva servirlo anche a rischio della sua stessa vita.

2. La critica del potere. Anche qui faccio riferimento a un intervento di King a New York il 10 marzo 1968. King ha davanti a sé afrikani-americani e portoricani. Pronuncia il suo discorso dal titolo: *L'altra America.*

Ci sono letteralmente due Americhe. In

una scorre il latte della prosperità e il miele dell'uguaglianza. [...]. Ma [...] esiste un'altra America, e [...] quell'altra America deve fare i conti quotidianamente con tutto ciò che è ripugnante e che trasforma la luminosità della speranza nella stanchezza della disperazione.

King afferma chiaramente che il problema economico è il maggiore problema. Sostiene che il proprio paese è socialista con i ricchi e individualista con i poveri. King parla di disoccupazione e del sottosalario. Temi di drammatica attualità anche oggi.

Ci guardiamo intorno e vediamo ogni giorno [...] milioni di persone che percepiscono salari inadeguati. Non solo lavorano nei nostri ospedali, lavorano nei nostri alberghi, lavorano nelle nostre lavanderie, lavorano nel servizio domestico e si ritrovano sottoccupati. Vedete, nessun lavoro è veramente umile a meno che non si riceva una paga adeguata. La gente parla sempre di lavoro umile. Ma se ottieni un buon stipendio... quello non è un lavoro umile. Ciò che lo rende umile è il reddito, il salario.

Ma King si lamenta che gli operai non sono organizzati. Fa riferimento alle rivolte in atto in molte città. Definisce le rivolte il linguaggio degli inascoltati. Fa riferimento a persone arrabbiate sull'orlo della disperazione. Ribatte

il suo punto di vista sulla nonviolenza. Dice: *E sono ancora assolutamente convinto che la nonviolenza, organizzata in modo massivo, eseguita con forza, sviluppata in modo militante, sia ancora l'arma più potente a disposizione dell'uomo nero nella sua lotta negli Stati Uniti d'America.*

D'altra parte, aggiunge King, *non potrei consigliare di seguire il percorso di Martin Luther King semplicemente stando seduti a firmare dichiarazioni e a scrivere articoli che condannano i rivoltosi, o di impegnarsi in un processo di timidi appelli per la giustizia. Il fatto è che la libertà non viene mai concessa volontariamente dall'oppressore. Deve essere richiesta dagli oppressi: questa è la lunga storia, a volte tragica e turbolenta. E se le persone che sono schiavizzate si siedono e credono che la libertà sia una sorta di pranzo fastoso che verrà distribuito su piatti d'argento dal governo federale o dall'uomo bianco mentre il negro si limita a saziare la fame, non otterrà mai la sua libertà.*

King annuncia di voler organizzare una manifestazione a Washington. Nei documenti segreti dell'FBI si fa un riferimento preoccupato a questa manifestazione. Ecco alcuni stralci: *Martin Luther King ha affermato pubblicamente di voler organizzare una marcia su*

Washington (le parole citate dall'FBI si trovano effettivamente in un discorso di King che citerò più avanti). Egli ha annunciato che guiderà una massiva campagna di disobbedienza civile che metterà a soqquadro la vita economica della capitale, difatti, la capitale della nazione sarà isolata. King prevede che tale manifestazione sarà più efficace delle rivolte.

E qui l'FBI cita King: *interrompere le funzioni amministrative di una città senza distruggerla può essere molto più efficace di una rivolta, perché dura di più, ha un costo sociale maggiore e non è deliberatamente distruttiva.*

Ovviamente, bisogna passare le parole dell'FBI al setaccio, ma ho citato questo documento segreto solo perché sia chiaro che

l'intenzione di King non è quella di contrastare la fame e la povertà con una bella marcia su Washington. Egli vuole che la povertà occupi i luoghi di potere di una nazione che questa povertà non vuole vederla.

E non si tratta più soltanto di una lotta per i diritti dei neri. L'orizzonte di King si è drammaticamente allargato: *Ho detto anche poveri, e con questo intendo tutti i poveri. Quando andremo a Washington, avremo persone di colore perché i neri sono poveri, ma avremo anche portoricani perché i portoricani sono poveri negli Stati Uniti d'America. Avremo messicani americani perché sono maltrattati. Avremo gli indiani americani perché sono maltrattati. E per coloro che non permetteranno che i loro pregiudizi li inducano a sostenere ciecamente il loro oppressore, avremo i bianchi degli Appalachi con noi a Washington.*

3. Il linguaggio della speranza. Ma che succede se questa manifestazione fallirà? C'è questa paura tra le persone che non vogliono smettere di sperare. Il profeta King sente questa paura e risponde con quella fede che caratterizzerà tutta la sua vita. La risposta di King ci permette di passare alla terza caratteristica di un profeta, il linguaggio della speranza. Anche in un contesto difficile come questo, King fa chiaro che chi sta dalla parte



della giustizia non potrà mai fallire. Sono le forze che hanno il potere di fare una concessione alle forze della giustizia, della verità e del diritto, ma che si rifiutano di farlo e continuano a seguire il sentiero dell'oscurità, sono queste forze che falliscono. Noi, come poveri, che lotteremo per la giustizia, non possiamo fallire. Se non c'è risposta da parte del governo federale, del Congresso, il fallimento è il loro e non di coloro che lottano per la giustizia.

Walter Brueggemann, in un testo straordinario – immaginate che nel 2018 vi è stata la quarantesima edizione del testo *Immaginazione profetica*, vi prego, leggetelo! –, scrive: *il ministero profetico deve coltivare, alimentare e risvegliare una coscienza e una percezione alternative alla coscienza e alla percezione della cultura dominante che ci circonda* (non vi sembra di vedere anche King?). Brueggemann usa due verbi dell'immaginazione profetica: criticare ed energizzare. In inglese è *energize*, il traduttore del testo italiano usa il verbo *rafforzare*. Mi sembra però debole. Non so trovare un altro termine e allora preferisco energizzare. Dice Brueggemann: *Da un lato la coscienza alternativa serve a criticare e smantellare la coscienza dominante. Dall'altro, essa serve a energizzare le persone e le comunità con la*

sua promessa di un'epoca e di una situazione diverse verso le quali la comunità di fede può avanzare.

Potremmo dire che King è un energizzatore di speranza, così come è stato una voce critica della coscienza dominante. Un testo pubblicato dopo la sua morte ha per titolo: *Un testamento di speranza*. Dice King:

La gente è spesso sorpresa quando scopre

che io sono ottimista: sa quanto spesso sono stato in carcere, con quanta frequenza i giorni e le notti sono trascorsi tra frustrazione e amarezza, quanto siano malvagi e pericolosi i miei avversari. La gente si aspetta che tutte queste esperienze mi abbiano indurito al punto da fare di me un uomo cupo e disperato. A questa gente sfugge comunque la gratificazione che viene dalla sfida a impegnarsi nella



lotta, a superare gli ostacoli che s'incontrano e non riesce a cogliere la forza che viene dalla fiducia in Dio e nell'uomo. È possibile che io vacilli, ma resto assolutamente certo della mia consapevolezza che Dio ci ama; egli non ha progettato il nostro fallimento.

Ecco l'energizzatore di speranza. Le parole di speranza servono a dare energia a persone e comunità. Ma non sono mai parole di un credulone idealista. Le parole di speranza che vi ho appena citato si trovano incastonate in uno dei documenti di analisi più duri che King abbia scritto. L'ottimismo di King amplifica la lettura critica della società.

Pochi mesi prima del suo assassinio a Memphis, il 4 aprile 1968, King parlò allo staff della SCLC riunita a Frogmore, nella Carolina del Sud. Li stava preparando per la campagna dei poveri prevista per la primavera del 1968. Il titolo dell'intervento è chiaro nella sua ambiziosa speranza: *Per un nuovo orientamento*. A proposito, questo è il discorso citato dall'FBI. *Per un nuovo orientamento* dà spessore al concetto di speranza profetica di King, non si tratta tanto di immaginare un irraggiungibile domani, ma intravedere attorno a te cosa sta cambiando e indicare una nuova direzione, proprio come farà Geremia, ad esempio.

Ecco l'analisi di King: *Il movimento per il*

cambiamento sociale vive un tempo segnato dalla tentazione della disperazione perché ora è chiaro quanto profondi e sistematici siano i mali che deve affrontare. È forte la tentazione di disperare sull'efficacia dei programmi e delle azioni e di dissipare energie in chiacchiere isteriche. C'è la tentazione di dividersi in gruppi reciprocamente sospettosi in cui i neri rifiutano la partecipazione dei bianchi e i bianchi rifiutano la realtà della propria storia.

King chiama la sua organizzazione a elaborare programmi per guidare i movimenti di cambiamento sociale dalla loro fase di protesta iniziale, e ora inadeguata, a una fase di resistenza di massa, attiva e nonviolenta, per contrastare i mali della moderna società industriale. Sono azioni e programmi l'antidoto contro la disperazione. Ma non solo. La disperazione si combatte anche con la speranza.

Tutti, dice King, affrontiamo la tentazione della disperazione nel nostro lavoro quotidiano; ci sono quei momenti in cui abbiamo quasi voglia di arrenderci. [...] La delusione del negro è reale, fa parte del menù quotidiano della nostra vita. Nella nostra vita individuale troppo spesso distilliamo le nostre frustrazioni in un'essenza di amarezza o anneghiamo nelle acque profonde dell'autocommiserazione o adottiamo una filosofia fatalistica secon-

do cui qualunque cosa accada deve accadere, che tutti gli eventi sono determinati dalla necessità. [...] L'unica risposta sana è [...] l'accettazione di una delusione finita mentre ci si aggrappa a una speranza infinita.

Qui non si tratta solo della forza della retorica, ma anche della forza della fede. Oppure, se volete, possiamo parlare della retorica della fede. Cos'è se non retorica della fede una tale espressione: *La nostra strada più fruttuosa è restare saldi, andare avanti con una nonviolenza aggressiva, accettare le delusioni e aggrapparci alla speranza. Il nostro deciso rifiuto a non farci fermare alla fine spalancherà la porta alla realizzazione.*

Una retorica della fede che vuole creare una speranza energizzante: *Cerchiamo di essere quei dissidenti creativi che chiameranno la nostra nazione a un destino più elevato, a un nuovo livello di compassione, a un'espressione più nobile di umanità.* E la forza la si trae anche dalla propria storia di persecuzione: *We have known the agony of being the underdog.* Ho voluto citare in inglese questa frase di King: *Noi abbiamo conosciuto l'agonia di essere degli underdog.* Qualcuno oggi si è riappropriato di questo termine e nel frattempo applica la stessa politica razzista e discriminatoria verso gli immigrati.

Una retorica della fede sostenuta da una speranza energizzante: [...] *il nostro problema nel ghetto è che siamo impotenti e dobbiamo trasformare questa impotenza in potere creativo.*

4. Il coraggio e la passione. Non ci potrebbe essere alcuna centralità di Dio o critica sociale o forza energizzante della speranza senza il coraggio e la passione. Le buone idee e la buona fede devono incarnarsi, prendere corpo, temprare i caratteri delle discepoli e dei discepoli. King, il profeta, ci indica due virtù che spesso sono state tenute separate: il coraggio e la passione.

Sono determinato, oh Dio Onnipotente che sei il mio aiuto e il mio scudo, a soffrire, se la vita fragile continuerà così a lungo, fino a quando il muschio crescerà sulle mie sopracciglia, piuttosto che violare la mia fede e fare un continuo massacro della mia coscienza. Questa preghiera di John Bunyan stava molto a cuore a King. Sono determinato a soffrire.

La rivoluzione della resistenza nonviolenta è l'amore radicale nell'azione pubblica. Il metodo rivoluzionario di King richiede una disciplina morale interna maggiore rispetto a quella dei rivoluzionari marxisti o anarchici perché bisogna accettare la sofferenza senza ritorsioni, ricevere colpi senza contrattaccare.

Per King questa non è codardia ma coraggio, non paura ma forza d'animo. La resistenza rivoluzionaria nonviolenta è diretta contro le forze del male piuttosto che contro le persone che commettono il male. Il nemico sono l'ingiustizia e l'oppressione, non coloro che perpetuano l'ingiustizia e l'oppressione.

Ma il coraggio ha bisogno di essere sostenuto dalla passione. Forse oggi non siamo più coraggiosi semplicemente perché abbiamo perso le nostre passioni? Il termine passione, inteso come *pathos*, ci aiuta anche a creare quel collegamento con Heschel. Sarà Heschel, nel suo libro sui profeti, a introdurre questo termine con forza e convinzione. Ma il prof. Di Grazia ce ne parlerà e quindi non invado il campo altrui. Ma che ruolo ebbe la passione in King?

Ho promesso di non parlare di Heschel, ma un piccolo riferimento è pur necessario per comprendere la passione di King. In Heschel il pathos divino è il modo in cui Dio è influenzato dalla frattura del mondo. Il Dio dei profeti è colui che è vulnerabile, che partecipa al dolore di coloro che soffrono e la cui risposta primaria all'ingiustizia non è la rabbia, ma l'angoscia. Il Dio che i profeti proclamano, come dice Heschel, "non è il Remoto, ma Colui che è coinvolto, vicino e interessato".

Qui, in qualche modo, si chiude anche il cerchio. Eravamo partiti dalla centralità di Dio nella vita di King e concludiamo con la passione di Dio. King crede fermamente che Dio non sia remoto, ma è Colui che è coinvolto, vicino e interessato. Il coraggio di King affonda le sue radici nella passione di Dio e si traduce nella sua passione profetica.

Passione profetica che vorrei disegnare, utilizzando due diverse matite, quella più spessa della nonviolenza e quella sottile della *beloved community*, che vorrei tradurre con: la comunità fondata sull'amore. Paolo Naso, nel suo ultimo libro su King, propone la traduzione: la comunità riconciliata. Questo è uno dei concetti più originali del pensiero di King: un'idea radicata nella filosofia del Social Gospel ma che, secondo alcuni autori, si politicizza nel riferimento ai movimenti progressisti e sindacali del primo Novecento e punta alla costruzione di, e queste sono le parole di King, «un gruppo di individui capaci di superare il proprio particolarismo culturale, etnico e religioso per ricongiungersi in una comunità di esseri umani legati da un imprescindibile vincolo di fraternità». E per questo motivo la comunità fondata sull'amore ha bisogno di essere sostenuta da una passione per tutta l'umanità. C'è un passionario umanesimo in

King e la comunità fondata sull'amore è la sua visione ideale.

Ma il profeta King ebbe anche una passione profonda per la nonviolenza. Una passione che si poggiava sulla struttura dell'appello morale: l'idea di persuadere e "convertire" gli avversari. Un appello legato principalmente alla messa in scena della sofferenza e della disciplina nella protesta nonviolenta. Nella

passione nonviolenta di King, tuttavia, non si possono separare l'uso strategico dalle profonde convinzioni religiose, filosofiche e morali. L'argomentazione morale di King sosteneva che l'azione nonviolenta fornisse gli strumenti attraverso i quali un popolo impotente e oppresso poteva riacquistare dignità e rispetto di sé. Nella scelta di agire, un soggetto precedentemente sottomesso vince

la paura e l'apatia; usando le parole di King, supera "la passività stagnante e l'intorpidita compiacenza"; "il negro, dice ancora King, è arrivato a sentire che è qualcuno". Quindi, prima ancora che «smuova la coscienza [dell'avversario]», l'opera morale dell'azione nonviolenta "innanzitutto fa qualcosa ai cuori e alle anime di coloro che la praticano".

Sulla nonviolenza e sulla comunità fondata sull'amore il coraggio e la passione profetiche di King prendono corpo in qualcosa di concreto. Ma è il momento di avviarmi alla conclusione.

Conclusione

Ho iniziato con una citazione, vorrei concludere con una citazione:

«Se un profeta è un araldo del regno di Dio fatto di amore, giustizia e unità, sicuramente questo predicatore battista fu tra i più grandi profeti che questo secolo abbia visto». Sono le parole di William Ramsay, pastore presbiteriano, che scrisse un libro dal titolo: *Quattro profeti moderni*. Tra i profeti vi era anche Martin Luther King. Gli altri tre erano: Walter Rauschenbusch, Gustavo Gutierrez e Rosemary Ruether. Sì, dunque, King è stato un grande profeta di Dio.



STORIA

MEMORIA E DESIDERIO DI VISIONE

Conoscere il passato per cambiare il presente e preparare il futuro. Dal convegno del 1983 - che mise le basi per i tre assi che hanno costruito la “casa comune” che abitiamo: la Confessione di fede, il Patto costitutivo e il Regolamento, e il Piano di Cooperazione -, giungiamo all’oggi con una cornice ecclesio- logica non ancora completata. Una struttura centrale che assorbe troppe energie e risorse, le chiese che non crescono numericamente ed è difficile integrare nel progetto complessivo e condiviso dell’Unione, una costante necessità di senso di appartenenza da coniugare con uno spirito di autonomia che sia sostenibile: sfide su cui è fondamentale un confronto il più ampio possibile per provare a delineare l’Ucebi di questo tempo.



CONOSCERE IL PASSATO PER CAMBIARE IL PRESENTE E PREPARARE IL FUTURO

RELAZIONE E IMPEGNO PER REALIZZARE LA MISSIONE INTEGRALE

MARTIN IBARRA

La storia non è dissezionare cadaveri né scavare nei visceri degli animali sacrificati ma trovare le radici viventi che ci mettono in relazione gli uni gli altri per impegnarci solidalmente in un progetto comune chiamato UCEBI.

Il 1982 segnò il momento della svolta nella

storia dell'UCEBI. Quell'anno scattava la fase operativa degli accordi della Base d'Intesa con la Missione americana e obbligava a ripensare e rinnovare l'Unione e le chiese. Il rinnovamento non era inteso semplicemente come una riforma. Prendeva le mosse dal concetto teologico del Patto tra le chiese e attingeva energie

dalla spiritualità riformata e puritana delle origini battiste, e per provare a rilanciare l'opera battista sulla base di un Patto che obbligava le chiese a raggiungere degli obiettivi non soltanto finanziari o numerici, privilegiati in altre fasi della storia battista in Italia, ma di crescita anzitutto spirituale. Nacque così l'idea di convocare un Convegno di studio ecclesiologicalo nel 1983 che fu preparato intensamente da una fase di produzione teologica di documenti, di studio nelle chiese e di precisazione di impegni concreti per il futuro per raggiungere una vera autonomia dell'UCEBI e delle singole chiese, non si poteva parlare di autonomia delle chiese senza avere una vera autonomia dell'Unione Battista e dunque del raggiungimento del pieno autofinanziamento e della capacità di governare e potenziare la missione delle chiese.

Il Convegno segnò una svolta cruciale e richiede un accurato studio e approfondimento perché è il fondamento della "nuova UCEBI", della casa costruita a fatica e che oggi abitiamo. Il convegno iniziò il 15 settembre e si concluse il 18 nel Villaggio della gioventù di Santa Severa. Partecipavano 120 delegati delle chiese. Nella percezione dei partecipanti era fondamentale il confronto tra le diverse tendenze presenti nelle chiese per evitare rotture e divisioni sulla materia cruciale dell'ecclesiologia. Si tentava di mettere in relazione



il tema spinoso dell'autonomia delle singole chiese locali con la necessità della cooperazione per la missione. Una delle questioni urgenti era la sensazione di uno "scollamento" esistente tra le comunità locali e la struttura Unione. Poteva questo malessere essere sintomo o causa che incideva comunque negativamente sull'efficacia della testimonianza comune. Per maggiori informazioni sul Convegno e le sue conclusioni rimando alle pagine del volume *Costruire la Comunione*.¹

Il Convegno era stato preceduto da un incontro promosso dal Comitato Esecutivo dell'UCEBI con i pastori e da un'assemblea del Collegio pastorale. Si era discusso ampiamente del momento di grande travaglio dell'Unione battista soprattutto degli aspetti finanziari e patrimoniali. Nel recente passato la progressiva diminuzione dei finanziamenti della Missione aveva obbligato ad un blocco dell'assunzioni pastorali e ad una richiesta ai pastori in attivo che avevano la possibilità di cercare un lavoro secolare per alleggerire il carico sull'Unione. Questo blocco era stato tolto nel 1982 con l'immissione di nuovi pastori.

Per rilanciare l'opera di testimonianza battista in Italia occorreva risolvere, con lo sforzo congiunto di tutti, questi problemi finanziari che rischiavano di soffocare le attività dell'Unione e delle chiese. Lo sforzo doveva essere unanime

e collettivo, dunque oltre allo sforzo di lavorare teologicamente sull'ecclesiologia, il Convegno era spinto dalla consapevolezza che occorreva mettere mano agli aspetti organizzativi e pratici per aumentare la condivisione delle risorse umane ed economiche delle chiese. Il dibattito si era svolto in due momenti, uno prevedeva il lavoro di gruppi seguito da sessioni generali, da una parte e dall'altra nel redigere un documento finale condiviso dai partecipanti al Convegno. Usando questo metodo si era riusciti a raggiungere un alto grado di consenso sulle conclusioni divise in tre punti.

Il convegno lanciò una serie di appelli: a intensificare l'impegno per la pace e la giustizia; a evangelizzare l'Italia, ma l'evangelizzazione non era ormai compresa soltanto come annuncio teso alla conversione, ma anche come un invito a venire "con noi per impegnarci tutti sulla medesima lotta di rinnovamento delle coscienze e dei rapporti umani"; a consacrare se stessi e i propri beni al servizio e al ministero inteso come sacerdozio di tutti i credenti; infine ci si appellava ad ogni famiglia perché si contribuisse in modo congruo e continuativo allo sforzo di rinnovamento e di crescita e rilancio della testimonianza. Tre grandi sviluppi che hanno costruito la "casa comune" che abitiamo:

- Confessione di fede

- Patto e Regolamento
- Piano di Cooperazione

Si prospettava la costruzione di un'architettura istituzionale che fu completata negli anni durante le presidenze di Paolo Spanu (1984-1990), Saverio Guarna (1990-1992) e Franco Scaramuccia (1992-1994) con il rinnovamento completo dello Statuto che fu chiamato Patto Costitutivo e approvato dall'Assemblea nel 1990, e con il nuovo Regolamento dell'Unione approvato nel 1991 da una Assemblea straordinaria. Ma a partire dalla presidenza Scaramuccia furono evidenti i limiti di questa costruzione, principalmente risultò evidente il problema della debolezza strutturale dell'Unione: da una parte le chiese auto-sufficienti erano un dieci per cento del totale e negli anni iniziali di applicazione del Piano poche chiese passarono ai livelli successivi; dall'altra la scarsa articolazione territoriale che aveva impedito la nascita e l'esistenza di associazioni regionali forti, strutturate, organizzate impediva un coordinamento locale efficace delle singole chiese; la struttura centralizzata (Presidente - Comitato Esecutivo ereditata dal passato e in un certo senso necessaria data la legislazione italiana degli enti morali religiosi), aveva una larga serie di responsabilità e di incombenze ma scarsi mezzi

per portarle efficacemente a termine; soprattutto la figura centrale nell'organigramma dell'UCEBI, cioè un presidente che è terminale di ogni decisione di carattere politico, economico, patrimoniale e che è pure capo ufficio si è rivelata profondamente inadeguata; alcuni dei limiti di carattere organizzativo furono risolti con delle modifiche al Regolamento e allo Statuto. Un momento cruciale per riorganizzare l'Unione su basi nuove (la creazione di un Segretario Generale capo ufficio e la divisione del CE/Comitato dell'Ente patrimoniale in due organi uno a carattere tecnico e l'altro politico) fu respinto dall'Assemblea Straordinaria per pochi voti, si perse l'occasione di

intervenire su alcuni dei nodi cruciali irrisolti con la ristrutturazione iniziata nel 1983.

L'elaborazione della Confessione di fede composta da 19 articoli impegnò una commissione teologica e le chiese per due assemblee di seguito e fu approvata in modo definitivo nell'Assemblea del 1990. Nel Preambolo vi è una chiara affermazione dell'identità dei battisti italiani raccolti nelle chiese dell'UCEBI:

“Le Chiese, che in Italia sono sorte dalla proclamazione di predicatori battisti all'indomani del conseguimento dell'unità politica italiana e quelle che nel tempo hanno stretto legami di fraternità con esse, ora si ricono-

scono nella comunione dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia. Esse si collocano storicamente nella tradizione che risale alla Chiesa degli apostoli e che nel tempo ha tenuto a riaffermare la fede primitiva così come espressa nella Scrittura, nei termini del rinnovamento dello Spirito (Medio Evo), della Riforma (secoli XVI e XVII) e dell'impegno missionario (secoli XVIII e XIX).

Oggi dichiarano di volersi impegnare nel discepolato di Cristo, nella chiarezza della loro identità di fede e nella ricerca di una consapevole etica di testimonianza, e quindi affermano di voler esprimere questo vincolo, oltre che nella pratica collaborazione, con la seguente confessione di fede”. La Confessione poi si snodava in una serie di articoli contenenti i capisaldi delle Riforme del secolo XVI, i principi storici difesi dalle chiese battiste inglesi e americane e alcuni articoli importanti che definivano il percorso identitario aperto delle chiese impegnate nell'ecumenismo, nel dialogo interreligioso, nella costruzione di un'etica pluralista aperta e innovativa e la comprensione della vocazione delle chiese nell'impegno verso la pace, la giustizia e la riconciliazione.

Il Piano di cooperazione scaturito dal Convegno fu avviato nel 1987 e da subito si era vista la potenzialità di trasformazione che rappre-



sentava per le chiese. Nei primi anni la crescita continua dell'impegno delle chiese verso il Piano dimostrava quanto le virtualità ideali delle chiese erano tuttora da scoprire, svegliare e mettere in comune per l'opera e la missione di tutte le chiese. Non era inteso come semplice "strumento finanziario" ma come uno "strumento spirituale" in grado di trasformare la mentalità dei singoli e delle chiese. Si prevedevano diverse categorie di chiese per contribuzione (sette fasce) e che ogni anno le chiese sarebbero passate alla fascia immediatamente superiore. Per il 1987 si prevedeva un contributo complessivo da parte delle chiese al piano di 660 milioni di lire, e un deficit dell'Unione di 200 milioni che sarebbe stato coperto dall'aiuto degli americani. Si prevedeva infine affiancare questo piano cooperativo da un Piano edilizio finanziario che avrebbe contribuito a risanare le finanze, a dare un maggiore slancio alla testimonianza e a rendere più agevoli gli interventi di ristrutturazione del patrimonio edilizio delle chiese. Le trattative con la Missione per la donazione di tutte le proprietà ancora intestate alla Missione procedevano con lentezza. Il Piano di cooperazione fu più volte aggiornato a partire dal 1990 quando furono approvate alcune modifiche allo Statuto dell'Ente patrimoniale. Era ispirato a due principi di solidarietà e di relazionalità, così possiamo definire L'Unione e

i Valori a cui si ispira come criteri teologici che definiscono la nostra identità:

- Solidarietà e condivisione delle risorse.
- L'Unione è relazione e impegno comune per realizzare la missione integrale della Chiesa. Noi siamo le nostre relazioni e preservare i valori di solidarietà e relazionalità sono l'antidoto contro l'individualismo, la disaffezione e il distacco dal progetto comune.

Il Piano di cooperazione era pensato anzitutto come uno strumento tutto teologico ed etico che tendeva a stabilire l'equilibrio.

Spostava l'attenzione dalle chiese e dalle loro necessità verso le tensioni della giustizia e dell'uguaglianza. Per poterlo realizzare era necessaria la responsabilità delle chiese che dovevano mettere in comune tutte le loro risorse e potenzialità. Si sa quanto sia difficile poi trasformare strumenti teologici (di pensiero) in dispositivi di carattere tecnico, organizzativo efficienti. La realtà ha mostrato da una parte la grandezza del progetto, dall'altra i limiti umani di quelli che poi devono trasformare le idee in azioni storiche concrete senza ideologismi che possono paralizzare le riforme necessarie per l'efficienza.



La soluzione trovata ai due annosi problemi dell'autonomia delle singole chiese e della struttura Unione può essere illustrata dal modo in cui sono state descritte nel Patto Costitutivo e nel Regolamento dell'Unione. L'autonomia della chiesa locale è considerato un dato teologico distinto dei concetti giuridici di autogoverno o indipendenza. La chiesa locale è considerata "autonoma nella predicazione, nella sua organizzazione e nell'espletamento della sua missione". Proprio in virtù della missione da compiere le chiese locali sono "interdipendenti" e conservano la loro autonomia nei tre ambiti descritti. Prima si intendeva l'indipendenza in termini praticamente economici e finanziari, una chiesa era autonoma se era autosufficiente sul piano economico. Il dato teologico dell'essere chiesa in virtù della chiamata divina e non della consistenza numerica o finanziaria prevale sui dati contingenti forniti dalla statistica. Allo stesso tempo le chiese si pongono, come abbiamo visto, nell'orizzonte della collaborazione solidale e della condivisione delle risorse.

La cornice ecclesiologica faticosamente delineata nella nostra Unione a partire del Convegno ecclesiologico del 1983 non è, come abbiamo visto, ancora completata. Ci sono diversi problemi: uno riguarda la nostra

debolezza strutturale, la struttura centrale assorbe troppe energie e risorse, le chiese non crescono ed è difficile integrare nel progetto comune le nuove chiese sorte dal lavoro missionario; vi è la questione dell'identità che sempre più sembra porsi in termini di scelte etiche su questioni a lungo dibattute senza raggiungere una sintesi univoca; un altro problema riguarda i nodi irrisolti dell'ecclesiologia e dell'etica, questioni dibattute sulle quali non si giunge ad un consenso operativo e che possono condurre a delle polarizzazioni teologiche (liberali vs conservatori o autonomisti vs centralisti), alla creazione di gruppi di interesse che si organizzino per spingere verso questa o altra soluzione o proposta, dividendo ulteriormente le chiese; un altro problema strutturale si pone per la scelta fatta per la formazione che i/le nostri/e studenti/esse di teologia ricevono nella sola istituzione che oggi li forma, Facoltà Valdese di teologia che ora non è ai livelli degli anni ottanta e novanta del secolo scorso: sembra ormai non più rimandabile la necessità di trovare delle alternative da offrire agli studenti/esse. Questi problemi comportano dei pericoli che possono oscurare il nostro futuro.

Sappiamo che le debolezze strutturali vanno affrontate con spirito di solidarietà;

tutti dobbiamo sopportare i pesi di questa debolezza insieme, condividendo i prezzi e le responsabilità in maniera solidale; se nel frattempo, mentre cerchiamo di risolvere i problemi strutturali, dominano il conflitto e la tensione teologica fra noi, allora saremo distratti dall'obiettivo e dall'impegno comune, le controversie possono danneggiare o frammentare la nostra Unione. Bisogna adoperarsi per suscitare idee nuove, soluzioni nuove ai nostri problemi. Accennavo al pericolo della creazione di gruppi con interessi particolari, organizzati per promuovere l'avanzamento dei loro punti di vista o per occupare i punti chiave dell'Unione. Dobbiamo resistere a questa tentazione di polarizzazione. C'è in gioco molto di più di qualche interesse teologico perché un'idea abbia fortuna. Ciò che è proprio a una realtà umana come l'UCEBI, anche se piccola, è la complessità e l'indeterminatezza. Per analizzarla non si può partire da nozioni astratte sull'identità battista ma dalla realtà battista che siamo e abbiamo costruito nel contesto dei battisti europei. Le conseguenze di un approccio "idealista", romantico che identifichi nelle specificità battiste italiane il bene supremo e il decotto miracoloso - ma alla mia domanda su quali siano le specificità battiste italiane nessuno ha saputo ancora dare una risposta, oltre il con-

petto di congregazionalismo temperato o di centralismo democratico che non significano proprio niente.

Perciò, malgrado lo stato di crisi io credo ancora nel futuro e nelle possibilità storiche della nostra Unione. Uno dei problemi è che talvolta non tutti siamo convinti delle nostre capacità e delle nostre possibilità. Talvolta non tutti siamo persuasi e convinti di quello che siamo e di quello che possiamo essere. Ecco dunque la nostra solitudine si fa largo, molti gettano la spugna, altri guardano altrove, forse non crediamo nelle nostre possibilità né in ciò che abbiamo costruito. Talvolta il paesaggio delle negatività forma una specie di nebbia che ci impedisce di vedere le potenzialità meno apparenti ma reali. Il nostro rischio oggi è che molti individui e molte chiese voltino le spalle al collettivo, all'Unione e all'impegno solidale verso il Piano di cooperazione.

L'altra tendenza da considerare approfonditamente, è questa così visceralmente latina da essere diventata oggetto di barzellette senza numero: di fronte a un problema tragico ci si lamenta, si versano lacrime e impropri, si urla, ci si rassegna poi alla sua ineluttabilità. Si gira attorno al problema sette volte come gli ebrei attorno alle mura di Gerico, ci fermiamo ogni tanto e definiamo il problema

da ogni angolatura possibile scuotendo il capo. Ma non si fa nulla, si rimane nel punto di partenza dopo il settimo giro inconcludente attorno a Gerico, il lamento delle trombe porta in sé l'unica reazione possibile, si pensa talvolta di aver realizzato una catarsi liberatrice che sfocia però nella rassegnazione. Ma, invece, occorre sconfiggere questo fatalismo semi-romantico: i problemi vanno affrontati, si individuano i possibili strumenti per incidere nella realtà e si segue un progetto o un percorso per cercare almeno di risolverli, di morire in piedi guardando faccia a faccia la realtà e non nella trincea della retroguardia. Non si tratta di fare la lezione a nessuno, non si tratta di proporre modelli altrui più pratici. Si tratta di guardarci attorno, capire cosa succede e decidere cosa faremo insieme per risolvere i nostri problemi e la nostra crisi.

Nella nostra latitudine, come in qualunque altra, il pensiero e la riflessione non devono produrre tranquillanti o anestetici, ma elementi che a loro volta siano oggetto di pensiero e di riflessione, perché il collettivo giunga alla massima e più chiara consapevolezza di sé. Questa chiarezza oggi, a mio giudizio manca. Perché possiamo giungere a individuare strumenti efficaci per la cura della nostra situazione, occorre riflettere, pensare,

discutere, arrabbiarci fra noi se è necessario, "contarci", perché la sostanza della democrazia consiste, fino a prova contraria nel consenso, dividerci se necessario e poi tenderci la mano per proseguire in avanti, anche se si perderanno dei pezzi per strada. L'unica paura che dobbiamo avere è quella di fallire come collettivo umano nel raggiungimento dei nostri obiettivi ideali definiti nei fini dell'Unione stessa e che sono la guida di ogni tentativo di elaborare un'ecclesiologia:

- Proseguire con la costruzione dell'impianto strutturale della nuova UCEBI Segretario generale / esecutivo.
- Nuovi ministeri e missione interna, piantare nuove chiese non focalizzarsi più soltanto sul ministero pastorale (altri centri di formazione).
- Identità come relazione: BMV, ecumenismo, rapporti con altre unioni battiste.

Note

1) Martin Ibarra, *Costruire la Comunione I primi 60 anni dell'UCEBI 1956-2016* (Chieti, GBU, 2016).

CHI SIAMO? COME È CAMBIATA LA CHIESA E L'UNIONE?

REPORT DEL GRUPPO DI LAVORO NUMERO 1

Una prima analisi

Introduzione:

Guardare alla nostra storia recente, come singoli e come chiese non è affatto facile, per fare questo dovremmo distanziarci da noi stessi e, da una diversa prospettiva, osserva-



re la vita delle nostre chiese.

Consuetudini, comportamenti e linguaggi sono parte di noi, sono incorporati nel nostro modo di essere, sono il nostro *habitus*.

Si tratta dunque di spogliarsi di questo *habitus*, almeno temporaneamente, e verificare criticamente cosa funziona e cosa dev'essere rinnovato nel nostro modo di essere chiesa.

Alcune domande chiave e un'intervista del pastore E. Paschetto ci hanno guidato in questa analisi critica:

Chi viene in chiesa oggi, negli anni Duemila, è mosso da motivazioni e aspettative diverse rispetto a trenta, quaranta, cinquant'anni fa?

La frequenza ai culti è calata, così come i membri di chiesa: è una tendenza irreversibile o può essere contrastata? E come?

Chi sono i membri di chiesa oggi? Appartenenza o partecipazione?

Queste sono alcune domande alle quali il

gruppo numero Uno, suddiviso poi in sottogruppi, ha cercato di dare delle risposte.

La discussione si è sviluppata su tre piani di analisi ai quali corrispondono anche tre animazioni: a) relazioni interne alla chiesa locale, b) relazione tra la chiesa locale e le altre chiese dell'Unione, c) la chiesa locale e quindi l'Unione in relazione al contesto sociale.

Cosa emerge?

- **Evangelizzazione:** c'è un'attenzione sulla necessità di migliorare gli sforzi di evangelizzazione e rendere il messaggio maggiormente accessibile.
- **Giovani:** è necessario un maggior coinvolgimento dei giovani; in parallelo l'ambiente o il clima all'interno della chiesa dovrebbero essere più accoglienti, gioiosi, questo aiuterebbe tutti, anche i più giovani a sentirsi a loro agio.
- **Predicazione e comunicazione:** non sempre la predicazione sembra essere all'altezza delle aspettative. Accanto a questo dato deve migliorare sia la comunicazione interna alla chiesa ma anche quella verso l'esterno.
- **Comunità e coinvolgimento:** si deve rafforzare il tessuto comunitario e ridistri-

buire in modo più equo le responsabilità, questo significa anche una diaconia magari più leggera ma diffusa.

- **Cambiamenti sociali:** la composizione familiare, i nuovi orari di lavoro, una diversa urbanizzazione delle città, sono elementi che influiscono sulla partecipazione dei membri sia al culto ma anche alle altre attività che la chiesa propone. Non possiamo non tenerne conto.
- *Le chiese dell'Unione sono davvero una collana di perle, questa condizione è vera se e solo se è Gesù Cristo è il filo che ci unisce.*

La centralità della predicazione di Gesù Cristo è l'elemento unificante per le chiese dell'Unione, questa affermazione emerge anche in relazione al fatto che si chiedi una predicazione maggiormente cristocentrica.

- *Dobbiamo avere una struttura centralizzata forte e un'autonomia della chiesa locale, questa autonomia si deve tradurre in una struttura decentralizzata come le associazioni.*

Emerge una tensione positiva tra una struttura centralizzata forte e un'organizzazione locale decentrata. L'Associazione regionale potrebbe essere un luogo in cui si riesce ad organizzare in modo più efficace le risorse lo-

cali presenti sul territorio.

- *la chiesa locale rimane un riferimento imprescindibile anche se si riconosce che un cambiamento è inevitabile, a partire dall'online.*

Alla chiesa locale si riconosce un'importanza fondamentale, al contempo si è consapevoli che è necessario un adattamento alle dinamiche sociali e culturali.

- *La presenza e l'online devono essere complementari, non si annullano.*
La chiesa locale rimane tuttavia centrale nella vita del membro di chiesa.

La centralità della chiesa locale nella vita dei membri è un punto cruciale, la tecnologia riferita all'online dovrebbe essere di supporto alle attività ma non deve sostituire l'esperienza comunitaria diretta dei membri.

- *Come sviluppare la nostra presenza nel contesto sociale, culturale e politico? Partecipare alla vita sociale, culturale e politica con un'azione diaconale.*

È giudicata importante la partecipazione attiva della chiesa locale, ma anche dell'Unione, alla vita sociale, culturale e politica territoriale e nazionale attraverso la diaconia.



In sintesi:

Le chiese locali sono ben consapevoli delle sfide che hanno davanti, questo è il dato positivo e se trasformiamo le criticità in opportunità, si può migliorare di molto la vita comunitaria.

Emerge un'idea di chiesa in cui la *chiesa*

locale è il punto centrale e non è sostituibile.

Si ha la consapevolezza che sia necessario un adattamento della chiesa locale ai mutamenti sociali come ad esempio *l'online*.

Si rileva come un maggior coinvolgimento dei membri, sia nei compiti ordinari ma anche in progetti diaconali, potrebbe migliorare il

tessuto comunitario e la partecipazione.

Si sente la necessità di rendere la chiesa locale maggiormente attrattiva, questo può avvenire in diversi modi: con forme di predicazione innovative, con la gioia dello stare insieme tra membri di chiesa e con altre comunità, partecipare ad iniziative sociali e diaconali, ma anche con iniziative inusuali come aprire la chiesa anche durante la settimana.

Il coinvolgimento dei giovani nei progetti diaconali potrebbe essere una possibile via da percorrere per renderli più partecipi alla vita della chiesa.

Una migliore gestione delle risorse locali, al fine di migliorare la testimonianza e la presenza nel territorio, si concretizza nell'Associazione regionale e nel collegamento con le altre chiese valdesi e metodiste, questo avrebbe un impatto positivo sulla nostra presenza nel territorio e nell'ideazione e messa in opera di progetti di tipo diaconale.

Le idee che sono emerse nel gruppo Uno da un lato evidenziano i *deficit* rilevati nella vita della chiesa e al contempo offrono spunti e stimoli sui quali intervenire e migliorare, creando così un circolo virtuoso attraverso il quale la chiesa locale può crescere.

(Gruppo guidato da Elia Piovano e Sandra Spuri)



ORGANIZZAZIONE

ASSETTO ORGANIZZATIVO E SOSTENIBILITÀ

La struttura organizzativa dell'UCEBI mostra a quarant'anni di distanza alcune fragilità: una decrescita del contributo monetario al Piano di Cooperazione da parte delle chiese, la difficoltà di integrare nel progetto comune, le nuove chiese sorte dal lavoro missionario, i carichi crescenti in termini di energie e risorse assorbiti dall'UCEBI, la mancanza di una figura che svolga una funzione di cerniera tra una Presidenza e la successiva e che possa dare continuità al lavoro degli uffici.

Appare chiara la necessità di rivisitare il modello sorto dal Convegno del 1983 al fine di liberare risorse affinché il/la Presidente dell'UCEBI, il CE, in stretta collaborazione con i Dipartimenti e il Ministero Musicale, possano dedicare più tempo ed energie alla missione dell'Unione, missione che si esplicita nel benessere e nella crescita delle Chiese locali, nella rilevanza della loro testimonianza sul territorio, nella nascita di nuove chiese e nella cura di una relazione significativa dell'UCEBI con le altre Chiese operanti nella società italiana e nel contesto ecclesiastico internazionale.



ASSETTO ORGANIZZATIVO, ASSOCIAZIONI, SEGRETERIA ESECUTIVA

REPORT DEL GRUPPO DI LAVORO NUMERO 4

Il gruppo 4 si è assunto il compito di dare seguito a due specifici mandati contenuti nella mozione programmatica dell'Assemblea Ucebi 2022. I temi affrontati sono stati in particolare 1) una riflessione sul ruolo delle associazioni regionali e sui rapporti tra esse e l'Ucebi; 2) la possibile introduzione di una fi-

gura professionale che affianchi la Presidenza nella gestione degli uffici e nelle incombenze burocratico-amministrative.

Con riferimento al primo grande tema delle Associazioni regionali sono emerse, all'interno del nutrito gruppo di partecipanti, esperienze assai diversificate a seconda del territorio

di appartenenza delle chiese di provenienza. È emerso tuttavia un sentire comune e cioè che le Associazioni regionali sono strumenti necessari per il sostegno e di valorizzazione reciproca tra comunità territorialmente vicine; e il non riconoscere o il non attribuire valore alla comunione tra chiese contigue equivale a non riconoscere la comunione tra tutte le chiese facenti parte dell'Ucebi, poiché a questa comunione esse sono chiamate nel momento stesso in cui aderiscono al Patto Costitutivo. Il nodo centrale sembra però essere il seguente: l'adesione della singola chiesa alle Associazioni regionali deve ritenersi scelta libera e volontaria in ossequio al rapporto diretto e immediato con l'Ucebi oppure intendersi come obbligatoria nel segno di un "congregazionalismo temperato" nel quale l'autonomia della chiesa locale risulta già temperata dalla costituzione dell'Ucebi cui le chiese volontariamente aderiscono? La ricchezza dei tanti contributi di questo numeroso gruppo di lavoro non ha condotto a sciogliere l'interrogativo e d'altra parte si è trattato evidentemente di una prima tappa di un percorso più ampio di riflessione. È emerso però che se il passaggio alla adesione obbligatoria sembra tuttora non convincere in relazione all'attuale struttura dell'Ucebi, si potrebbe studiare l'introduzione di un automatismo nell'articolazione territoriale attraverso il



quale attribuire alle Associazioni regionali prerogative ben precise in modo che ogni comunità si ritrovi inserita in un contesto organico nel quale poter coniugare l'autonomia locale con la partecipazione necessaria alla associazione. Un passaggio strutturale tutt'altro che semplice ma meritevole di ulteriore approfondimento. Altri spunti di riflessione emersi sono stati l'opportunità che le nostre chiese investano di più nella progettualità territoriale e nella formazione dei/delle presidenti delle Associazioni regionali e che vengano "premiare" le associazioni "virtuose".

Rispetto al secondo tema, cioè la possibilità di introdurre una figura professionale che affianchi la Presidenza nella gestione degli uffici e nelle incombenze burocratico-amministrative ci si è chiesti da chi dovrebbe essere eletta o nominata questa figura e a quali organi dell'Ucebi dovrebbe rispondere del suo operato. Si è rilevato che la nomina dovrebbe essere effettuata dal Comitato esecutivo al quale il "segretario" dovrebbe rispondere nello svolgimento delle sue funzioni.

Un secondo aspetto più delicato e spinoso sul quale non vi è stato il tempo di soffermarsi sufficientemente è il rischio che l'introduzione di una figura con prerogative così pregnanti nella gestione amministrativa e patrimoniale

possa determinare empasse, crisi o divisioni nel governo dell'Ucebi. Anche per tale ragione andrebbero ben calibrate e modulate le sue funzioni rispetto all'Ente patrimoniale il cui Presidente è per Statuto il Presidente

dell'UCEBI. Tale secondo profilo merita certamente di essere approfondito e studiato ulteriormente.

(Gruppo guidato da Stefania Consoli e Federico Scaramuccia)



SOCIAL MEDIA

LA NOSTRA PRESENZA NEL WEB: UN'OCCASIONE CREATIVA
PER INTERROGARE LE SCRITTURE



Dagli anni '80 in poi, l'informatica è entrata a pieno titolo nelle nostre vite, infiltrandosi in ogni nostra attività quotidiana, e persino nella nostra individualità più intima e personale. In questo ultimo periodo, anche a causa della pandemia, molte persone si sono avvicinate al digitale in modalità che forse loro stesse non avrebbero potuto immaginare. Le stesse nostre chiese ne sono state attraversate e hanno potuto sperimentarne rischi e opportunità. C'è un bisogno che possiamo provare a soddisfare? Messaggio, accoglienza, conforto spirituale? Stiamo diventando un'agenzia di servizi "religiosi"? La presenza sui social è un modo significativo di testimoniare la fede? Cosa sta diventando la "chiesa"? Jesus follower or Christ Influencer? Qual è l'obiettivo della nostra presenza sui social?

“COME IN UNO SCANNER, IN MODO OSCURO”

CHIESA, BIBBIA E SOCIAL MEDIA

DARIO MONACO

Introduzione

Nel suo saggio del 1972 “l'androide e l'uomo”, lo scrittore di fantascienza Philip K. Dick scrive: «Vediamo come in uno specchio, in “modo oscuro”» diceva Paolo nella Prima lettera ai Corinzi. Non è che un giorno verrà proposta la seguente parafrasi: «Vediamo come in uno scanner passivo a raggi infrarossi, in “modo oscuro”»? Uno scanner che, come in 1984 di Orwell, ci osserva ininterrottamente? Il nostro televisore che ci osserva mentre noi lo guardiamo, divertito, annoiato o comunque intrigato così come noi lo siamo per quello che vediamo sul suo implacabile volto? Troppo pessimistico, troppo paranoico per i miei gusti. Credo che la Prima lettera ai Corinzi sarà riscritta in questo modo: «Lo scanner passivo a raggi infrarossi vede dentro di noi in “modo oscuro”, cioè non abbastanza bene da inquadrarci. Non che noi

si sappia poi inquadrare bene il nostro prossimo o anche noi stessi. Ma forse anche questo è un bene: significa che siamo ancora aperti alla sorpresa e [...] potremmo scoprire alla fine che certi eventi e casi sono in realtà per noi assolutamente favorevoli»¹. Da questa ci-

tazione ho tratto il titolo che ha confuso molti e molte, ma che può esserci da guida nella lettura delle esperienze che abbiamo fatto su Internet, e in particolare diversi tipi di Social Media, e perché possa essere una base di lancio per ipotesi, domande e prospettive sul futuro della nostra presenza sul Web.

Devo ammettere che quando ho letto il dossier che è stato spedito alle chiese, mi sono chiesto perché mi avessero chiesto questo intervento, se c'era già scritto tutto nei due articoli “Una chiesa in trasformazione” e “Chiese Battiste e Comunicazione digitale”. Ringrazio il Comitato Esecutivo che è riuscito, in poche pagine, a tracciare un velo-



ce affresco della nostra situazione e di alcune prospettive future. Quelle riflessioni sono il materiale di partenza di questo intervento, unite al libro del pastore Peter Ciaccio: “iGod, eVangelo & Personal Jesus” e ad una intervista asincrona con il pastore Massimo Aprile sul ministero che ha iniziato insieme alla pastora Anna Maffei, ovvero un progetto che nasce su Internet ed è rivolto all'esterno delle nostre chiese, anche se viene proposto come materiale per quelle comunità che non hanno, al momento, una cura pastorale, e, tramite gli studi registrati e le successive discussioni in videoconferenza, possono comunque usufruire di formazione teologica anche se a distanza.

Il mio intervento sarà diviso in tre momenti tratti dalla citazione iniziale di Dick. Parleremo di **confusione e oscurità**, di **osservatore e osservato**, e di **essere aperti alla sorpresa**.

1. In modo oscuro: cosa sta succedendo, dove ci troviamo, cosa ne vogliamo fare.

1.1 Ascesa dell'Information Technology

Negli ultimi 40 anni, dagli anni '80 in poi, l'informatica è entrata a pieno titolo nelle nostre vite, infiltrandosi in ogni nostra attività, e persino nella nostra individualità più intima e personale, nelle attività più quoti-

diane. In questi anni abbiamo imparato ad aggiungere competenze, attività e identità digitali alle nostre precedenti analogiche. Mentre luddisti improvvisati gridano alla presa di potere delle tecnocrazie, il resto della razza umana ha imparato a usare strumenti che hanno reso il nostro mondo più piccolo, avvicinando ogni cosa e persona connessa, con tutte le implicazioni positive e negative del caso. Oggi la maggior parte di noi non si vuole privare di alcuni strumenti che ci hanno aperto nuovi spazi di relazione, anche a causa di cambiamenti nelle nostre abitudini che sono venuti certamente “da fuori”, primo tra tutti, la pandemia.

1.2 La pandemia come cambio di paradigma

La “Pandemia da COVID19”, in pochi mesi, ha messo in crisi le nostre vite e portato a catastrofe, un vero e proprio ribaltamento, le nostre azioni. Ci ha rinchiuso, fisicamente e letteralmente in un “dentro” dal quale facciamo ancora fatica ad uscire, e questo ha avuto un impatto profondo sulla nostra vita, anche di chiesa.

L'isolamento a cui ci siamo sottoposti, per alcune persone ha significato un aumento della solitudine e del senso di alienazione dalla società, per altre, invece, ha significato una ricerca, a volte spasmodica,

di vicinanza, anche attraverso nuovi strumenti, ma, entrambe le spinte hanno finito per far crescere l'individualismo, facendo perdere forza al concetto di comunione, e di comunità, in tutti gli ambiti. Certo, la spinta individualista era preponderante anche prima della pandemia, ma non possiamo non riconoscere che quello che è successo sia stato uno sprone ancora maggiore nel chiuderci in noi stessi, e ricercare il conforto di chi la pensava come noi. Questo ha fatto aumentare il fenomeno della bolla comunicativa, in cui si cerca di esorcizzare la paura allontanando il diverso e ogni idea critica, e questo atteggiamento finisce per mettere in discussione appartenenze pregresse, anche ad una chiesa, se il gruppo non si dimostra immediatamente compatto e unanime su ogni idea e decisione. Anche nel caso la tenuta del senso di comunità sia rimasta, in questi anni abbiamo visto più o meno tutti e tutte scendere la frequenza della presenza fisica delle persone, mentre cresceva la richiesta di servizi online, utili certamente a chi non può spostarsi fisicamente, ma che tendevano a costituire una buona fornitura di servizi, potremmo dire “di diaspora”, anche per chi vive a pochi chilometri, quando non centinaia di metri, dalla chiesa che si riunisce in presenza.

1.3 L'Internet delle diverse età

In questo ultimo periodo, per i motivi visti prima, molte persone si sono avvicinate al digitale in maniere che forse loro stessi non avrebbero potuto immaginare, e alcuni sono diventati, loro malgrado o con grande soddisfazione, più abili con la tecnologia degli smartphone di quanto non fossero mai stati, per esempio, con i computer. Non si può negare, comunque, che esista un "internet delle diverse età" che divide il pubblico in fasce anagraficamente ben omogenee, in luoghi e con mezzi comunicativi diversi, che rischiano di non comunicare assolutamente tra di loro, e creare bolle statiche. Laddove le persone più anziane hanno raggiunto, non senza fatica, buone capacità di uso su servizi di messaggistica come WhatsApp, o su social media come Facebook, le persone più giovani si sono lentamente spostate su piattaforme diverse, con ulteriori scalini anagrafici, su Instagram prima, e Tik Tok poi, soprattutto per i più giovani. Questo ha fatto sì che, come in molti altri ambienti, le diverse età rischiano di ritrovarsi a condividere mezzi ma spazi diversi, o spazi ma in tempi diversi, e quindi, praticamente, a non incontrarsi mai.

Quasi vent'anni fa, ormai, ad un gruppo di pionieri delle nostre chiese, riuniti in un

convegno sulla pastorale giovanile, venne in mente di creare uno spazio adibito alla comunicazione tra diverse generazioni, e da questo nacque il campo VariEtà, che quest'anno, dopo tre anni di fermo delle attività, ha deciso di occuparsi proprio di comunicazione e percezione delle nostre relazioni anche digitali, come ci esprimiamo e come siamo visti sui social media, e ha dimostrato di essere ancora uno strumento valido ed efficace per "rompere le bolle" e mettere in comunicazione le generazioni. Che sia forse il tempo di pensare una soluzione simile? Un "VariEtà digitale", ovvero uno spazio di scambio e discussione tra le diverse generazioni della chiesa su cosa sia e come usare gli strumenti informatici all'interno e all'esterno della comunità? Quale che sia la forma che decideremo di dare a questo incontro, rompere l'isolamento dell'"internet delle diverse età" è sempre più importante, senza contare le disparità economiche e culturali nelle nostre chiese, altrimenti corriamo il rischio di escludere, o alienare, una o più fasce di persone che riuscivano ad avere una soddisfacente relazione comunitaria in presenza, e ora fanno fatica, o hanno già rinunciato, a mettersi al passo.

1.4 Spunti per un'analisi del presente

Ogni persona, ogni fascia anagrafica, ogni

comunità si avvicina in maniera differente al web, alle sue possibilità e ai "pericoli" percepiti, e questo non permette un'analisi superficiale della presenza digitale delle nostre chiese, se non per sentito dire e in base all'esperienza personale.

Il pastore Ciaccio, nel suo libro citato dice, sin dall'introduzione: "Forse non è necessario che le persone comuni capiscano come operare tecnicamente il web, ma è importante per tutti e tutte comprendere come noi e gli altri funzioniamo in relazione al web"². A proposito del "pubblico" raggiunto dai loro video, videoconferenze e testi online, il pastore Aprile mi ha detto che avevano cominciato il loro lavoro pensando ai fratelli e alle sorelle delle nostre comunità, ma sin da subito avevano riscontrato la presenza anche di membri di altre denominazioni, a volta felicemente inseriti nelle rispettive comunità, a volte che vivevano un disagio e avevano bisogno di una parola di incoraggiamento, di riflessione, di approfondimento, per poter tornare, in alcuni casi, a frequentare le loro comunità di provenienza. Nel tempo hanno incontrato alcuni che vivevano in isolamento la loro fede, per mancanza di comunità affini nei luoghi in cui vivevano, o persone dalla spiccata sensibilità ecumenica che avevano voglia di condividere

alcuni post e brevi meditazioni anche su media, come piccole riviste online, che non fanno parte dei canali delle nostre chiese. Il target incontrato da praticamente tutti gli esperimenti online delle nostre chiese, quindi, per ora si attesta, nella maggior parte dei casi, in persone che, potremmo dire, gravitano quantomeno nella sfera dei “simpatizzanti”. Certo, ogni tanto abbiamo incontrato la curiosità di perfetti sconosciuti, ma, di certo, non siamo diventati “mainstream”, né nei numeri, né nel discorso comune.

Oltre ad un progetto nato con Internet in testa, molte chiese si sono lanciate, più o meno preparate, all’uso di strumenti digitali per comunicare il vangelo. Abbiamo chiese che, ancora oggi, mandano in diretta streaming i propri culti, alcune pubblicamente, altre in gruppi privati, per i soli membri e simpatizzanti “verificati”, in pandemia abbiamo avuto culti su piattaforme di videoconferenza, che, in alcuni casi, vengono ancora utilizzate, sia per i culti, sia per studi biblici, o conferenze, o webinar (neologismo oscuro che indica seminari tenuti online),

da singole chiese, associazioni regionali, circuiti, distretti, o semplici gruppi di credenti.

Abbiamo, quindi, un felice incontro, più o meno fecondo, tra la necessità di scoprire nuovi strumenti di comunicazione, e il bisogno fisiologico di ogni chiesa evangelica di testimoniare la propria fede e di predicare l’evangelo, ovvero coniugare “il momento organizzativo e quello dell’accadimento sempre nuovo dello Spirito”, come dice il pastore Domenico Tomasetto, citato nel dossier preparatorio per questo Convegno. I tempi cambiano, la necessità di trovare una relazione feconda tra questi due momenti “in una costante e sempre rinnovata fedeltà all’unico Signore”, per usare sempre le parole del pastore Tomasetto, nel mutare dei tempi rimane la priorità della Chiesa tutta. Nel dossier leggiamo anche che lo spostamento digitale delle nostre attività ci costringe a “interrogarci su come questi cambiamenti rispondano ai bisogni e alle istanze comunitarie, chiederci come far fronte al disagio della mancanza della comunione fraterna “fisica”, riflettere su come creare opportunità davanti alla crisi”. Questi interrogativi sono seri e vanno presi in esame con attenzione, partendo da alcuni presupposti che identificano quello di cui stiamo parlando e che svelano che nel nostro rapporto col web, ogni volta che osserviamo, siamo anche osservati, e viceversa.



2. Il mondo ci osserva mentre lo osserviamo. Rischi e possibilità

2.1 “l’Internet” non esiste

«Lo scanner passivo a raggi infrarossi vede dentro di noi in “modo oscuro”, cioè non abbastanza bene da inquadrarci», dice Philip Dick, ma quello che ci riflette è la nostra immagine, come nello specchio delle sale interrogatorio, per arricchire la metafora, che vediamo spesso nei film polizieschi, ma se possiamo dire di sapere chi c’è da un lato, a patto di saper riconoscere il riflesso di noi stessi, chi si trova dall’altro lato?

Nel libro già citato, il pastore Ciaccio, continuando la metafora dello specchio, dice «davanti allo schermo del computer ci comportiamo come se fosse lo specchio di un bagno chiuso a chiave, ci dimentichiamo di essere osservati e trascuriamo che qualunque cosa diremo o faremo “potrà e sarà utilizzata contro” di noi, come direbbe la polizia americana nei film»³. Soprattutto, se non sappiamo dove siamo andati a finire, e con chi abbiamo a che fare, rischiamo di pensare veramente di essere nella nostra intimità, dove tutto è permesso, dove, da un lato, possiamo fingere di essere chi vogliamo, e dall’altro cade ogni tipo di separazione tra pubblico e privato, e

ogni filtro di educazione, comprensione, pazienza, perché tanto siamo soli col nostro schermo, no?

In realtà non esiste un luogo più pubblico e promiscuo di Internet, anzi, Internet non esiste, esistono insieme e sottoinsiemi diversi, e se ne parliamo come fosse un unico moloch, rischiamo di confondere molti attributi e qualche natura che contraddistinguono questo sistema di comunicazione in rete.

2.2 Internet è un luogo

Innanzitutto, dunque, Internet è un luogo, e come tale, ha bisogno di essere compreso, anche per capire come ci si comporta; l’eti-

chetta, se vogliamo, che è più consono tenere. Non solo, ma Internet è un insieme di luoghi, in ognuno dei quali vigeranno regole di comportamento diverse. Nel periodo di lockdown, diverse chiese che usavano piattaforme di videoconferenza hanno avuto a che fare con piccole invasioni di persone che si collegavano solo per disturbare, o peggio, per sconvolgere gli incontri. Per un certo tempo ho sentito di persone seriamente preoccupate, per questi “attacchi hacker” in miniatura, quando è molto più facile disturbare e sconvolgere un culto in una chiesa fisica. Se questo succede così raramente, non è perché su Internet sono tutti maleducati, ma perché



abbiamo un'etichetta interiorizzata, per quanto riguarda gli eventi in presenza, che ancora manca, complice anche la maggiore facilità di anonimato, in quelli online.

2.3 Internet è un linguaggio

In Internet ci possiamo trovare in tante situazioni diverse, che avranno bisogno di stili e regole di comportamento diverse, ma il semplice fatto di comunicare attraverso un mezzo digitale, di per sé, è un linguaggio diverso, che ha bisogno di una certa formazione per essere compreso, e tradotto. La comunicazione è spesso asincrona e squilibrata, soggetta al potere di chi ha più capacità, e quindi svolta spesso su livelli differenti per utenti differenti, ma, soprattutto, disintermediata oltre misura. Questo significa che, se si vuole predicare l'Evangelo "come in chiesa", dovremo sapere che i nostri interventi pubblicati sulle piattaforme resteranno visibili per molto più tempo di quanto faccia un sermone in chiesa, e questo potrebbe attirare un pubblico maggiore, ma anche critiche sempre meno "sul pezzo" man mano che il materiale perde il contatto con il momento in cui è stato prodotto. Dovremo sapere che esiste un linguaggio d'odio, sul web, che va saputo gestire, perché non nasce con l'intento di provocare un dialogo, anche se focoso e spesso maleducato, ma per

"spegnere" l'avversario, per farlo smettere di esistere, in quel luogo almeno, e sentirsi vincitori, anche se da dietro una tastiera. Internet viene percepito da molte persone come un luogo preferito per il conflitto, perché potenzialmente "più pubblico" del reale. Laddove quel che diciamo al culto è criticabile solo da chi era presente, sul web può essere citato e messo in condivisione, fatto girare non tra chi è d'accordo, ma tra chi vuole attaccarne i contenuti, e poi esposto alla propria bolla, che amplificherà il danno creando delle camere d'eco per ripetere sempre più lontano la propria contrarietà a quello che è stato detto. Il materiale consegnato a Internet, così, sarà pubblico abbastanza da poter essere distrutto senza nessuna vergogna, da persone che potranno tranquillamente nascondersi dietro una anonimità ostentata come simbolo di vera libertà.

In più, Internet non è un solo linguaggio, ma ne contiene molti e molto diversi, a seconda dei luoghi che si frequentano, e scrivere un post su un social media non è come pubblicare un video sullo stesso social, figuriamoci quando cambiamo piattaforma! Un post su Facebook sarà diverso da un post su Instagram, e sarà diverso da una diretta sempre su Facebook che non ha nulla a che vedere

con un video lungo prodotto per YouTube, o un video breve prodotto per Instagram. Un prodotto pensato male per il luogo dove lo si propone ha molte più possibilità di fallire o venire addirittura frainteso.

Per ogni luogo e linguaggio, infine, ci sono una serie di trappole cognitive che dovremo tutti e tutte imparare a contrastare, ve ne cito solo una, perché la vedo imperversare in ogni luogo, e ne sono stato vittima anche io per molto tempo: **Attenzione alle reazioni emotive**. Il vecchio consiglio di "contare fino a 10 prima di rispondere" su Internet non è abbastanza, in un luogo dove le informazioni, soprattutto quelle artefatte, corrono così veloci, il tempo di gestione dei nostri pensieri deve rimanere in mano nostra, e non deve essere dettato da chi pubblica le notizie alle quali reagiamo con tanta gioiosa rabbia. Non ci sono leoni pronti a sbranarci dallo schermo del computer o del telefonino, possiamo aspettare. La regola dei 10 secondi diventa "aspetta **almeno** 24 ore prima di commentare", per contrastare una delle reazioni emotive più dannose che sono cresciute a dismisura con l'avvento dei social media: **l'indignazione**. Se non stiamo attenti e attente alle nostre reazioni, si sviluppa un corto circuito immediato tra quel che leggiamo e quel che crediamo

giusto, che ci impedisce di portare a termine l'analisi di quello che stiamo leggendo secondo le regole della razionalità. Non verificiamo la fonte di quello che ci viene detto, non controlliamo se qualcun altro ha informazioni sul fatto, non digeriamo l'evento provando ad immedesimarci in quel che leggiamo, non diamo tempo al nostro cervello di farsi una vera opinione comprensiva di quello che l'esperienza e la conoscenza ci indica sull'argomento. L'indignazione per quello che abbiamo letto prende il sopravvento, invade il nostro cervello e subito riteniamo impossibile che in uno spazio intimo come quello dei social media, dove siamo soli in compagnia di altre milioni di persone, ci possa essere una tale differenza tra quello che ci dicono sia successo e la nostra idea di giustizia, per cui immediatamente siamo portati a intervenire con un commento sopra le righe, censorio, sarcastico, spesso lontano dal nostro modo di fare a mente fredda.

Coloro che dai social guadagnano sulla quantità, e non sulla qualità, delle interazioni, ci vogliono reattivi e ignoranti, e noi non possiamo permettercelo, se l'obiettivo è quello di continuare la nostra opera di testimonianza.

2.4 Internet è per tutti, ma non è per incompetenti

Alla fine della nostra breve intervista, il pastore Aprile mi ricorda che “questo non è proprio un lavoretto da nulla, questo lavoro è un lavoro serio, perché richiede competenze tecniche di un linguaggio nuovo che assorbe molto tempo, più di quanto si potrebbe immaginare dall'esterno; in più c'è tutto il lavoro che devi fare sui contenuti, perché non si tratta di offrire solo una bella confezione vuota, ma anche qualcosa di solido da masticare”, e io non posso essere più d'accordo di così. A partire dalla pagina Facebook, un eventuale sito Internet, la trasmissione in streaming del culto o la produzione di un video montato ed editato, questo lavoro digitale non è “una cosa da giovani”, è un lavoro che va fatto con passione e dedizione, e una professionalità che può maturare e si può imparare passo per passo, ma non può essere sorvolata con superficialità.

2.5 Internet è un calderone di possibilità

A pagina 11 del Dossier leggiamo: “È necessario avere **chiarezza di scopi**, acquisire **competenze tecnologiche** e una **cultura della comunicazione** in modo da **usare la rete e non farci usare**”. Hai detto niente, caro Dossier, solo questa frase potrebbe far tremare i polsi a tanti!

A questo punto, non vorrei che chi non è

addentro al mondo digitale, o chi, pur frequentandolo, lo guarda sempre con un certo timore, possa essere spaventato dalle prospettive di crisi, fallimento o, più semplicemente, dalle difficoltà che si incontrano nella creazione e pubblicazione di contenuti nei diversi luoghi “dell'Internet”. Tutto quello che abbiamo detto finora non significa che dovremmo stare alla larga dal web, ma solo che dovremo sapere cosa potrebbe succedere, prima che succeda.

La formazione, in questo come in tutti i campi, è fondamentale, per poter produrre contenuti che rispecchino i nostri bisogni, ma come abbiamo detto, la grande possibilità è che si può imparare facendo. La velocità di produzione di contributi, che tanto ci assilla, può essere usata a nostro vantaggio, perché ci permette di sbagliare, verificare, aggiustare il tiro, e migliorare. La permanenza dei contenuti può essere gestita, moderando le reazioni, e cancellando, o sostituendo, quei contenuti che non hanno funzionato, o che sono stati fraintesi o attaccati oltre misura. A postilla di quello che ci eravamo detti nell'intervista, però, anche il pastore Aprile si rende conto che la possibilità di scoraggiarsi davanti alle difficoltà sia grande, e mi manda un ultimo audio in cui mi dice: “Questo lavoro

è anche divertente, è anche un lavoro che ti gratifica”, e questo voglio sottolinearlo anche io, giunti fin qui, perché le possibilità sono molte, dobbiamo solo capire cosa vogliamo, e quali sono i bisogni della nostra comunicazione online.

3. OPEN TO MERAVIGLIA, bisogni e obiettivi

3.1 Ehi, con chi stai parlando? Dici a me?

Nel Dossier troviamo anche spunti molto interessanti per continuare il nostro ragionamento, a partire da alcune domande in calce alla sezione “Una chiesa in trasformazione”:

C’è un bisogno che possiamo provare a soddisfare? Messaggio, accoglienza, conforto spirituale? Stiamo diventando un’agenzia di servizi “religiosi”? La presenza sui social è un modo significativo di testimoniare la fede? Cosa sta diventando la “chiesa”?

Con queste domande puntiamo in due direzioni diverse, da un lato, il cercare di riconoscere l’uditorio che si avvicina, o che siamo in grado di avvicinare, dall’altro, capire di cosa abbiamo bisogno noi come credenti e come chiese, e cosa possiamo offrire, innanzitutto, con la forma che abbiamo in questo momento.

Per quanto riguarda la nostra platea potenziale, leggo dal Dossier, a pagina 9: “Abbiamo visto che esistono persone interessate alla nostra esperienza di fede, che in qualche misura non sono indirizzate verso un’adesione esplicita come membri [...]. Costoro ritengono che una religiosità “altra” sia una ricchezza e mostrano un interesse verso la fede evangelica anche se non vissuta direttamente”.

Le nostre chiese non avevano mai cercato persone come queste, che forse non potremmo nemmeno definire “simpatizzanti”. A chi si avvicinava con sguardo benevolo, le nostre comunità chiedevano di più, se non una adesione, almeno una frequenza, e questo non può più essere chiesto nelle stesse forme, quando si parla di presenza online. Parlare a persone che non vogliono frequentare assiduamente, e men che meno hanno intenzione di diventare membri di chiesa è qualcosa che noi dobbiamo imparare da zero, una competenza che non abbiamo ancora, ma che possiamo imparare.

3.2 Influenzare chi ci segue

Chi sono i nostri interlocutori ci racconta chi vogliamo essere, chi siamo ci racconta quali saranno i nostri interlocutori. Ho cominciato a mettere mani nell’informatica negli anni ‘80, a nove anni, rapito ed estasiato da



quello che facevano i miei fratelli. Mi rendo conto di essere più unico che raro, ma io provo grande meraviglia per quelle persone che, passati anche i 50, 60 o 70 anni, sono approdate alla rete direttamente dagli schermi di uno smartphone. Per uno che si è passato tutta la storia del personal computing, è come finire la scalata del Monte Bianco e scoprire che ora c'è un comodissimo elicottero che ti porta su in 15 minuti!

Questo significa che, quando si parla del pubblico presente sui social, per esempio, mentre tutti pensano alla fascia più giovane di popolazione, possiamo trovare veramente tutte le età presenti, ma ad ogni fascia generazionale dovremo parlare con strumenti, in luoghi e con contenuti diversi.

Ma prima ancora di sapere con chi stiamo parlando, quello che ci viene detto è che dobbiamo guardare i numeri! Ancora i numeri! Non solo ci preoccupiamo della frequenza in calo in chiesa, ora dobbiamo anche capire quanti follower abbiamo, come attrarli, come tenerceli stretti, come aumentarli, e come sfruttarli al meglio!

Il problema è che, come i numeri non fanno il successo di una chiesa, non indicano neanche il successo online. Se mostrare un alto numero di follower, ovvero di persone

che seguono quel che facciamo, è sempre un balsamo per l'autostima, sono i contenuti, la cosa importante, e quello che, in gergo tecnico, nell'influencer marketing, si chiama il "tasso di conversione", che non ha nulla a che fare con la fede ma, semplicemente, quale sia la percentuale di persone che passa da seguire qualcuno, a fare quello che quel qualcuno dice, ovvero, per quanto riguarda il marketing, comprare un prodotto sponsorizzato.

È questo che rende una persona, un marchio o un gruppo presente sui social un "influencer", la capacità, come dice la parola, di influenzare i gusti delle persone con le pro-

prie idee e i propri contenuti. Il pastore Ciaccio, nel suo libro cita un tweet del critico cinematografico Federico Pontiggia: "Influencer: persona pagata per dire **che** una cosa è bella. Critico: persona pagata per dire **se** una cosa è bella". Per differenziarsi dal marketing e dalla pubblicità, a partire dal campo scientifico, ma poi allargandosi a tanti interessi diversi, molti creatori e creatrici digitali hanno rifiutato il termine "influencer" e sposato invece il termine "divulgatore", una persona che "divulga" delle informazioni, senza per questo cercare di vendere un prodotto sottobanco, e rifiutando, spesso, sponsorizzazioni da aziende che, anche se affini nei modi e negli obietti-



vi, “sporcheranno” l’immagine di chi fa un certo lavoro per convincere, non per vendere. Queste persone spesso vendono, tanto quanto gli altri, ma vendono cose diverse: spettacoli o conferenze, libri, podcast o altri prodotti culturali, e, giustamente, si sostengono le une le altre.

3.3 Jesus follower or Christ Influencer?

A questo punto potremmo chiederci: ma la Chiesa è più influencer o divulgatrice? Se siamo sinceri con il nostro uso dei social e del resto di Internet, e vogliamo rimanere aderenti a quello che facciamo nel mondo reale, noi non abbiamo niente da vendere, non abbiamo prodotti da piazzare, convincendo la gente che sono buoni. A noi l’influencer marketing non serve molto, anzi, sarebbe molto deleterio rincorrere certi atteggiamenti che gli e le influencer usano per attrarre pubblico alle loro sponsorizzazioni, compresi atti estremi, comportamenti esagerati o illegali, che non fanno diventare famosi, ma semmai famigerati. Insomma, “nel bene o nel male, purché se ne parli” non è un comportamento accettabile, per una chiesa che vuole proclamare Cristo.

Allo stesso modo, però, non sono nemmeno convinto della distinzione dei “divulgatori”, “noi predichiamo Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia”

(I Cor. 1, 23), non avremo sempre l’aplomb del divulgatore scientifico che spiega le abitudini degli aironi, né l’atteggiamento del santo laico che non si vuole “sporcare” col mondo, restandone equidistante. I nostri modi saranno simili ora a influencer, ora a divulgatori, e a volte diversi da entrambi, ma dobbiamo ricordare la formazione e il contesto, anche ora, se vogliamo capire quali sono i nostri obiettivi.

3.4 “Signore, da chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna” (Gv. 6:68) Quali obiettivi, e come raggiungerli?

Quindi, per concludere, qual è l’obiettivo della nostra presenza social?

Questa dovrebbe essere la prima domanda, quando si sbarca su Internet, e non un pensiero affannato a cui tornare dopo esserci buttati, per reazione, a fare cose di cui non sapevamo assolutamente nulla.

Rifuggo dall’idea che esistano risposte esaurienti e definitive, e comunque non ne ho nemmeno di parziali e relative. Quello che posso portare, per aprire la nostra discussione sono quattro ipotesi di bisogni e obiettivi che spingerebbero una chiesa, o un gruppo di credenti a produrre contenuti sul web per un pubblico sconosciuto. Ognuno di questi obiettivi ha dei lati positivi e dei rischi, io ne

ho individuati alcuni, possiamo lavorare insieme per migliorare le possibilità e minimizzare gli errori possibili.

Per esempio, qualcuno potrebbe voler usare la propria presenza digitale per diffondere la Buona Notizia di Gesù Cristo, predicare l’Evangelo, spargere il seme dove possiamo arrivare, senza tenere conto, o nell’impossibilità di tenere conto del terreno in cui cadrà, senza nessun altro obiettivo secondario. Per **Evangelizzare**, potremmo dire.

Sembra innocuo, vero? Cosa potrebbe andare storto, se annunciamo la Parola di Dio senza nemmeno l’assillo di un secondo fine?

Se vogliamo evangelizzare in questo modo, dovremo stare attenti e attente al nostro stile, dovremo capire quale sia il tono migliore per parlare a persone di diverse provenienze, con diverse sensibilità. Dovremo capire quale formato sia il migliore, come impostare un testo scritto perché le persone siano invogliate a leggere, come impostare un video perché sia accattivante, senza scadere nel banale, evitare la polemica a tutti i costi.

I rischi li vediamo tutti i giorni: non dovremo puntare sul titolo “clickbait”, fatto apposta per attirare l’attenzione e quindi, in un certo modo, scioccante, e se decidiamo di

seguire questo pericoloso sentiero, dovremo essere capaci a non generare indignazione subito dal titolo di un contenuto, altrimenti tutto il lavoro che avremo fatto a monte verrà spazzato via da commenti “a priori”.

Dovremo stare attenti anche alle reazioni critiche fatte solo con l'intento di demolirci, o di spingerci a reagire malamente. Se il nostro obiettivo è lanciare il seme, dovremo stare attenti a non aggiungere a questo l'apologia del seminatore. Sarà l'Evangelo a parlare per noi, e noi parleremo con chi si avvicinerà in modo adeguato, per farci i complimenti o per criticarci, ma sempre con un certo metro.

Qualche chiesa potrebbe voler usare la propria presenza digitale per spiegare, proporre, presentare, rendere disponibile la propria fede e la propria pratica, al di fuori delle mura della chiesa, in uno spazio, “più pubblico”, insomma, per **Catechizzare**. Qui il rischio di offendersi per le critiche ricevute è molto più alto, perché ci si espone più intimamente, anche se, ancora, in maniera semplicemente informativa. Nel nostro campo battista, poi, bisognerà fare molta attenzione a proporsi come l'unica voce del battismo italiano, per esempio, come già mi è capitato di vedere online. Se io cercassi su Google parole semplici tipo “Chiesa Battista Italiana” e trovassi

il sito di una singola comunità, sarei portato a pensare di aver trovato l'opinione di tutta l'ecumene battista, e sarebbe scorretto e fuorviante, non credete?

Ma magari qualche chiesa vorrebbe fare di più, vorrebbe accogliere nuove persone, farle entrare nella chiesa “fisica”, aumentare i propri membri come corpi viventi e non solo come volti o nomi su uno schermo, vorrebbe **Attrarre**. In questo caso il rischio di diventare come gli influencer che vendono integratori per la palestra o quelle che vendono creme biodinamiche sarebbe altissimo, bisognerebbe evitare il proselitismo informatico, e si limiterebbe automaticamente il pubblico verso il quale si è diretti in base all'appartenenza geografica. Una cosa è dire, in ogni contenuto “venite a trovarci”, o, parafrasando il Vangelo di Giovanni, “molte cose succedono nella nostra chiesa che non sono scritte in questo post”, altra cosa è impiegare tutti i nostri contenuti per attrarre gente verso la nostra comunità. Quello sarebbe un lavoro molto più delicato e rischioso.

In rete, però, vanno molto forte i contenuti divertenti, perché non imparare, allora, ad **Intrattenere**? Certo l'idea sarebbe sempre quella di dare un contenuto rilevante, non cose “da bambino”, come direbbe l'apostolo

Paolo, ma la forma è fondamentale, e perché non riderci su un po', ogni tanto? Niente di male, ma capite subito i rischi, la banalizzazione del contenuto, ma anche la reazione superficiale dell'uditorio, la critica, soprattutto in ambiente religioso, sarebbe molto più aspra, e la chiarezza di scopi, invece, sarebbe nascosta. Personalmente penso che un modo leggero di portare i contenuti possa essere usato anche senza impegnarsi solo e soltanto per l'intrattenimento, ma parliamone insieme.

Sicuramente ci sono altri obiettivi a cui non ho pensato, e a cui possiamo pensare insieme, altri spunti positivi per una nuova presa di coscienza digitale delle nostre chiese.

3.5 Note ecclesiologiche per un convegno ecclesiologico

Pensando alla nostra ecclesiologia battista così come è vissuta nelle chiese italiane, abbiamo molte possibilità che rientrano già nel nostro modo di fare.

Il Congregazionalismo, per esempio, ci permette di parlare liberamente, senza il peso di doversi ritenere l'autorità ultima sulle cose di Dio. La necessità della libertà di coscienza in materia religiosa ci impone di essere umili nel modo in cui ci poniamo, senza pretesa di verità assolute, ma con la certezza che la

nostra voce ha possibilità di una eco e di una ricezione maggiore di quella che abbiamo sul territorio. La molteplicità dei ministeri ci impone non solo di formare al meglio le persone che si occuperanno di materie digitali, ma anche di cercare queste persone e chiamarle a vocazione, perché possano esprimere i loro doni in maniera che prima sembrava impossibile. Infine la responsabilità personale, la competenza dell'anima di ognuno e ognuna di

noi, ci chiama alla migliore relazione possibile con chi, credente o meno, vorrà avere un contatto con noi, con chi si avvicinerà attraverso i nostri contenuti digitali, e anche con chi ci criticherà, più o meno aspramente, a patto che lo faccia con educazione e misura.

Insomma, c'è spazio anche per noi, nel vasto mondo dell'Internet, ed esistono molti modi per cui possiamo essere rilevanti e, chissà, anche utili: impariamoli insieme.

Conclusioni

Chiudo con la citazione con cui ho aperto, e raccolgo con gioia il messaggio di Isaia con cui la pastora Elizabeth Green ha concluso il suo intervento:

«Lo scanner passivo a raggi infrarossi vede dentro di noi in modo oscuro», cioè non abbastanza bene da inquadrarci. Non che noi si sappia poi inquadrare bene il nostro prossimo o anche noi stessi. Ma forse anche questo è un bene: significa che siamo ancora aperti alla sorpresa».

“Ecco, io sto per fare una cosa nuova; essa sta per germogliare; non la riconoscerete? Sì, io aprirò una strada nel deserto, farò scorrere dei fiumi nella steppa” (Is. 43, 19).

Note

- 1) Philip K. Dick, *Se vi pare che questo mondo sia brutto*, Universale Economica Feltrinelli 1999, p. 35.
- 2) Peter Ciaccio, *eVangelo, iGod & Personal Jesus*, Claudiana 2022, p. 10.
- 3) Idem, p. 25.



NUOVI MEDIA E CORPI DISLOCATI

COME COMUNICHIAMO L'EVANGELO?

REPORT DEL GRUPPO DI LAVORO NUMERO 3

Il gruppo 3 si è raccolto attorno all'argomento dei nuovi media, nel momento storico in cui maggiormente si sente l'esigenza di una riflessione seria, nella quale soppesare in modo approfondito: pro e contro, opportunità e limiti, promesse e pericoli. La proposta degli animatori si è articolata in una prima parte in cui si sono raccolte le idee tramite un *brainstorming*, che ha prodotto prima un cartellone composto da tre colonne riempite con concetti relativi a: **“opportunità” – attenzione/pericolo – futuro** e successivamente una “nuvola di parole” ovvero una rappresentazione grafica dei concetti e della loro maggiore o minore incidenza nella percezione di ognuno, mediante una classifica in cui ognuno e ognuna segnalava il concetto che più lo rappresentava. La discussione, invece, è stata declinata in 3 ambiti diversi, un cui la comunità è chiamata, o vocata, affidata a 3 sottogruppi:

- la chiesa sconfinata nella dimensione digitale: come si riconfigura al suo interno?
- la chiesa sconfinata nella dimensione digita-

le: come si riconfigura la sua missione?

- relazioni interpersonali e nuove tecnologie: siamo meno soli/e? Quali responsabilità nelle relazioni digitali?

Di seguito riportiamo la sintesi dei concetti raccolti nei tre gruppi:

1. LA CHIESA SCONFINA NELLA DIMENSIONE DIGITALE: COME SI RICONFIGURA AL SUO INTERNO?

- Il digitale deve integrare e non sostituire.
- Le chiese devono “svecchiarsi”: aprirsi al “digitale” le può aiutare (finalmente!) a mettersi al passo con i tempi.
- “Internet è per i giovani” è un’etichetta che i giovani rifiutano perché non è più così.
- Internet deve essere strumento per soddisfare bisogni reali (es. in tempo di pandemia era necessario fare i culti online, ora non è più così).
- Per produrre buoni contenuti digitali occorre tempo e competenze: riconoscere all’interno delle chiese le persone competenti e affidare loro questa diaconia.

2. LA CHIESA SCONFINA NELLA DIMENSIONE DIGITALE: COME SI RICONFIGURA LA SUA MISSIONE?

- Il linguaggio digitale deve essere appreso da tutti/e, almeno le basi, fare formazione.
- La formazione digitale può essere un’occasione per le chiese per “far uscire dalla zona di comfort” i propri membri.
- Capire se ci stiamo rivolgendo al “dentro” o al “fuori” delle chiese perché il linguaggio digitale cambia a seconda dei destinatari: creare delle staff competenti in ogni chiesa che si occupino dei diversi social perché i linguaggi e i contenuti variano a seconda del tipo di social (whatsapp≠Facebook≠Instagram≠Tik-Tok ...).
- Si potrebbe pensare a un Ministero Digitale.

3. RELAZIONI INTERPERSONALI E NUOVE TECNOLOGIE: SIAMO MENO SOLI/E? QUALI RESPONSABILITÀ NELLE RELAZIONI DIGITALI?

- Ci sono molte differenze tra i nativi digitali e i nativi analogici - Sentirsi meno soli* è legato dalle tecnologie: dipende dall’interiorità e da come si vive nella società.
- Gli incontri in rete non sono “virtuali” ma solo “a distanza”: creano relazioni autenti-

che sia sociali che comunitarie.

- Profili social: reali o ingannevoli? Da sempre si utilizzano delle “maschere”, non è iniziato tutto con i Social. Spesso creiamo di noi stessi un’immagine che è solo una faccia della nostra identità, l’importante è esserne consapevoli e la relazione con gli altri può aiutarci a comprendere meglio la

nostra identità completa (con luci e ombre).

- Le nuove tecnologie non hanno cambiato la sostanza delle relazioni: sono cambiati i mezzi con cui esse avvengono.
- I contenuti di fede e le esperienze spirituali proposte su Internet sono percepiti come reali e sono valide quanto quelle in presenza - Cyberbullismo: un rischio molto con-

sapevole! Dovremmo insieme darci delle regole e impegnarci a rispettarle per fare noi la differenza nei Social anche per evitare il rischio, sempre presente soprattutto tra i giovani di autocensura per paura di essere presi di mira (ma in questo modo non ci si sente liberi di esprimersi pienamente e priviamo gli altri di contributi utili).



UNA VALUTAZIONE DEL CONVEGNO

LE CONSIDERAZIONI DEGLI OSSERVATORI AL CONVEGNO, I MESSAGGI IN BOTTIGLIA, UNA RASSEGNA STAMPA

RELAZIONE OSSERVATRICE CONVEGNO ECCLESIOLOGIA BATTISTA

METODI

Il convegno è stato organizzato con cura. Vediamo quanto numerose e variegata siano le persone coinvolte nella preparazione: chi ha tenuto una relazione, chi ha condotto un gruppo, chi ha moderato, chi ha preparato le liturgie e le predicazioni e chi si è occupato del lato tecnico, chi della musica o dell'accoglienza.

L'equilibrio tra i generi è stato rispettato tra chi ha condotto l'assemblea e i gruppi, un po' meno sulle relazioni, anche se rileviamo che la relazione più importante e di apertura è stata affidata ad una teologa. Si nota con piacere che il linguaggio inclusivo è patrimonio largamente condiviso.

La partecipazione dalle chiese è numerosa anch'essa e copre un po' tutto il territorio, devo tuttavia rilevare la mancanza delle chiese internazionali.

Il clima è stato molto fraterno e gioioso. Si percepisce veramente la felicità nel ritrovarsi e riconoscersi fratelli e sorelle, nel pregare insieme ed insieme cercare le risposte. Apprezzabile il tentativo dichiarato di mettere tutti a proprio agio e creare degli spazi inclusivi nei quali tutti potessero esprimersi. Maggiore attenzione tuttavia andrebbe posta nelle presentazioni, sia degli ospiti che delle persone

che parlano o intervengono in quanto si finisce per dare per scontato che tutti conoscono tutti, escludendo così chi è nuovo.

I tempi sono stati quasi sempre molto ben rispettati, il dibattito è stato ordinato e le attività hanno effettivamente rispecchiato il programma stilato, fatta eccezione forse solo per il "question time" dopo le relazioni, che si è subito trasformato in un dibattito: abbiamo avuto veri e propri interventi piuttosto che domande. Del resto dover aspettare la domenica per questo sarebbe stato veramente troppo lungo e il dibattito è stato ordinato proprio perché si è articolato lungo le relazioni che su determinati punti aiutavano a focalizzarsi.



Gli input sono stati tanti, forse troppi rispetto al tempo che c'era. Per esempio ho trovato molto interessanti le relazioni del sabato mattina. Tuttavia non abbiamo avuto modo di discuterle, né in plenaria e nemmeno nei gruppi.

Interessante l'utilizzo di nuove "tecnologie" come il live e le video-interviste e l'utilizzo del mini-sito, che mi auguro rimanga a nostra disposizione e sul quale mi aspetto vengano pubblicati gli atti del convegno. Naturalmente dobbiamo migliorare nella confezione e nell'utilizzo dei video, nella cura della scelta dei mezzi affinché permettano di vedere ed ascoltare senza difficoltà e nell'utilizzo delle slides.

PLENARIA

L'organizzazione dei lavori in plenaria con relazioni frontali e poi un tempo per gli interventi è fatta per favorire interventi di maschi italiani di mezza età che vivono in una città metropolitana e preferibilmente pastori. Dai dati che ho potuto rilevare noto che solo il 24% degli interventi sono di donne a fronte di una presenza al convegno del 47% che avrebbe fatto sperare in ben altri numeri. Considerando poi che spesso nelle nostre comunità locali sono le donne a portare avanti le attività e ad assumersi l'onere delle decisioni mi pare ci sia

un grave gap di rappresentanza. Ci sono anche altre categorie che sono sottorappresentate: per esempio mentre dai dati delle iscrizioni risulta che solo il 36% degli iscritti vive in una città metropolitana (Milano, Torino, Roma o Napoli), tra gli interventi ben il 76% sono di persone che vivono in queste aree; se andiamo a valutare il rapporto tra percentuale di pastori iscritti (21%) e gli interventi fatti da questa categoria (37%), lo sbilanciamento rimane, ma più tenue e forse in un ambito fisiologico. In vista dell'assemblea e pensando che buona parte del contenuto della mozione programmatica potrebbe essere orientato dagli interventi in plenaria, mi chiedo se sia questa la forma migliore per dare voce a chi ancora non si sente sufficientemente riconosciuta/o per poter prendere parola ed esprimersi.

Mi sono chiesta cosa possa intimidire alcune categorie di fratelli e sorelle dall'intervenire visto che il clima era assolutamente sereno e rilassato, forse anche grazie al fatto che il CE ha messo bene in chiaro sin dalla preparazione del convegno, e poi in sede di introduzione ai lavori, che questa assise non avrebbe assunto alcun tipo di decisioni. Certamente la disposizione della sala non ha aiutato e partire con una plenaria nella quale sono invitati a parlare gli "esperti" non è proprio il modo ide-

ale per rompere il ghiaccio. Il lavoro dei gruppi ha aiutato solo a diminuire la percentuale degli interventi di pastori.

Infine c'è da notare una preoccupante assenza dei giovani (<40anni), solo il 10% degli interventi proviene infatti da loro, e dei rappresentanti delle chiese internazionali. Tuttavia per queste ultime due categorie scontiamo proprio una carenza a livello di iscrizioni. Suggesto alle chiese di fare una riflessione il prossimo anno in sede di nomina dei propri delegati, invitandole a dare fiducia ai giovani, anche se pochi, e a nominarli a rappresentarle. Si potrebbe pensare anche ad una quota agevolata per i delegati con età inferiore ai 40. Se dobbiamo andare a disegnare il futuro dell'Unione è grave che la voce di chi l'Unione la vivrà nei prossimi decenni si perda quasi totalmente.

LAVORO IN GRUPPI

Tutti mostrano un gran desiderio di parlare ed esprimersi, tanto che i coordinatori fanno fatica a contenere i partecipanti sul programma richiesto. Questo forse è indice che la plenaria non ha dato modo di esprimersi a tutti. Il lato positivo è che nella dimensione più piccola tutti si sentono di intervenire indipendentemente dalla lingua parlata, dall'età o dalla provenienza geografica.

Il gruppo serve anche a rielaborare gli input ricevuti, quando funziona bene.

Tuttavia non sono sempre chiare le consegne e le regole di una discussione e delle modalità di un lavoro animato. In più di un gruppo abbiamo rilevato contestazioni agli animatori e animatrici rispetto ai metodi utilizzati e il non rispetto di chi in quel momento parlava con interruzioni e sovrapposizioni. Sono episodi minoritari, tuttavia indicano che è necessaria ancora una educazione in tal senso.

Ho rilevato anche una certa difficoltà nel sintetizzare le diverse opinioni per la mancanza di tempo o di metodi (dipende un po' dal gruppo). Non mi pare efficace riportare in assemblea plenaria la giustapposizione di pensieri e parole senza tentare prima all'interno del gruppo stesso una analisi su cosa sia importante, cosa condiviso, cosa divisivo e cosa significativo per il lavoro collettivo dell'assemblea. Temo altrimenti che il contributo non sia riutilizzabile.

Buone le metodologie di animazione e varie e diverse anche tra un gruppo e l'altro. Veramente apprezzabile l'idea di preparare durante il campo adolescenti a Rocca e poi far intervenire in questa fase i ragazzi e le ragazze delle nostre chiese. Questa metodologia andrebbe estesa per la partecipazione anche di quelle

categorie che abbiamo notato come mancanti: giovani under 40 e chiese internazionali. La possibilità di fare un percorso dedicato di avvicinamento con l'aiuto ad elaborare contenuti da condividere è stata veramente preziosa.

PAROLE CHIAVE

Sui contenuti emersi dal convegno non ho modo di fare una elaborazione, segnalo quindi alcune parole chiave che sono tornate più volte:

- Relazioni, comunità
- spazio terzo
- parzialità, pluralità, incarnazione
- limiti
- pensiero congiuntivo
- diversificazione dei ministeri
- non temete di essere piccoli e fragili
- coordinamenti territoriali.

Isabella Mica



Presentazione

Mi sono formato nella FGEl, frequentata fin da adolescente, e poi con l'impegno di segretario dal 1988 al 1993. Ho partecipato alla prima Assemblea-Sinodo, nel '90, come segretario della FGEl e quindi membro di entrambe le assemblee.

Ho partecipato a tutte le Assemblee-Sinodi successivi come membro del Sinodo con grande coinvolgimento. A quella del 2022 ho avuto il piacere di predicare al culto di apertura insieme al past. Lino Gabbiano.

Ho fatto parte di varie commissioni BMV,

ma soprattutto dal 2014 faccio parte della Commissione permanente per la formazione pastorale, uno degli obiettivi della quale è formare le pastore e i pastori alla collaborazione tra chiese battiste, metodiste e valdesi.

Questa mia storia fa sì che io mi senta a casa qui in questo convegno, più precisamente mi sento con la parte meno frequentata della mia famiglia, alla quale sono molto legato e devo molto.

L'atmosfera

In questo convegno sento un grande calore umano, fraterno, una bella attenzione alle

persone, devo dire più che in ambito valdese. Percepisco un'atmosfera collettiva, comunitaria, sia nei culti, sia nel modo in cui il contributo di ciascuno viene accolto. Il confronto è fraterno, anche nel dissenso; la capacità di confrontarsi criticamente mantenendo un'atmosfera fraterna è costitutiva del tipo di chiesa in cui sono cresciuto e in cui mi sento a mio agio.

Il metodo

In questo convegno il lavoro si è svolto per i quattro quinti in plenaria, in una sala molto tradizionale, con 11 input frontali (che hanno occupato i tre quarti del tempo di plenaria) e alcuni momenti di discussione (definiti curiosamente *question time*), peraltro vivace; il videoproiettore è stato utilizzato in modo efficace (salvo quando problemi tecnici l'hanno impedito). Il restante quinto del tempo di lavoro è stato utilizzato in gruppi e sottogruppi, collocati tutti nella seconda metà del convegno, nei quali c'è stata una grande attenzione al coinvolgimento di tutte e tutti i partecipanti.

Il tempo non occupato dal lavoro è stato utilizzato per i culti (circa un decimo del tempo totale) e una serata musicale (circa un quindicesimo).



Le pause sono state contenute al minimo necessario alla sopravvivenza, con conseguente scarsità di spazio per le interazioni informali, per le quali mancava anche un luogo adatto.

La serata del venerdì si è svolta in un momento di stanchezza generale (dopo la giornata più faticosa) e non mi è risultato evidente il suo collegamento col resto del convegno.

La somma di queste scelte di metodo mi pare aver avuto due effetti. Innanzitutto la risposta alla domanda ecclesiologica è stata cercata prevalentemente nell'ambito cognitivo (quello qui riunito mi è parso un corpo di Cristo poco corporeo) e in una relazionalità quasi unicamente verbale e prevalentemente unidirezionale. In secondo luogo, la collocazione dei momenti più interattivi nella seconda parte del convegno ha spostato in avanti il baricentro della ricerca comune e quindi essa dovrà proseguire nei prossimi mesi, in preparazione dell'Assemblea generale.

La dimensione BMV

La scelta di discutere di ecclesiologia battista è quasi ovvia. Noto che è stato scelto di parlarne in sé e non nel confronto con altre ecclesiologie, per es. quella presbiteriana e quella metodista.

Osservo che in questi giorni la dimensione BMV è stata sì nominata più volte, ma non è stata al centro dell'attenzione.

Tra i presenti eravamo in tre valdesi e una metodista (più altri con un'identità denominazionale mista). Non è una presenza notevole, ma è significativa e certamente produrrà dei risultati positivi.

Martin Ibarra ha detto che l'identità battista è sentirsi uniti all'Eterno e tra noi nel patto della grazia, sottolineando che si tratta di un'identità relazionale. Se questo è essere battisti, anch'io sono battista, più precisamente sono *anche* battista. Certamente parto da questo convegno ancora più BMV di quanto lo ero all'arrivo.

Daniele Bouchard



Ho fatto un sogno...

Ho sognato che abbiamo ricevuto in dono da Qualcuno, un magnifico veliero, o forse, era solo una barca a vela. Un naviglio ecosostenibile, capace, però, di sfilare silenziosamente sull'acqua, sospinto dal Vento.

Ho sognato che su quella barca c'era un equipaggio formato da non molte persone, ma tanto diverse tra loro:

uno scanzonato adolescente, una femminista post-coloniale, un musicista jazz, un trans, una pastora, un immigrato delle isole Samoa e fortunatamente anche una donna esperta di navigazione a vela, in grado di formare l'equipaggio.

Ho sognato che questo improbabile e variopinto equipaggio, ha deciso, senza indugio alcuno, di salpare, spiegando le vele verso il Mare Nostrum.

Ho sognato che tra queste persone era nata e cresciuta una bellissima relazione di reciproco affetto e comprensione. La loro amicizia era spontanea, nondimeno la sigillava un patto, nuovamente sottoscritto. Con esso ci si impegnava a non giudicarsi, anche quando vi erano opinioni divergenti. Ciascuno, su quel naviglio, poteva essere se stesso.

Ho sognato che il veliero s'era trovato a più riprese tra i marosi e l'incombente avvento di una tempesta perfetta.

“La crisi è sempre con noi” aveva detto un vecchio marinaio, gridandolo a poppa, e dalla prora qualcun altro aveva echeggiato: “Ma noi non smetteremo di credere che in ogni crisi vi sia anche qualche opportunità!”.

L'antifona piacque talmente al musicista jazz, che vi compose, in quattro e quattr'otto, una semplice melodia. Insegnò poi all'equipaggio a cantarla a quattro voci.

Nelle avversità, come nella letizia, cantarono e ricantaron quel canto...

Ho fatto un sogno...

che l'equipaggio di quella modesta imbarcazione, imparò. Chissà da chi, l'arte di non aver paura.

Essi non temettero neppure la navigazione notturna, per rispondere all'urgente mandato di essere “pescatori di uomini”... e di donne, e di bambini.

La salda relazione e l'affiatamento di quel manipolo, li aveva aiutati ad uscire dalla loro zona di confort, per tendere la mano ai fuggiaschi in imminente pericolo di vita.

Ho sognato che quel piccolo naviglio, silen-

zioso eppure mai privo di un commento musicale, benché fragile come il cristallo, era capace di cose grandi, anzi grandissime, di cui però, fortunatamente, non era neppure del tutto consapevole.

Ho sognato che una volta formatosi questa nuova comunità, in cui adesso era difficile distinguere chi fosse il soccorritore e chi il soccorso, durante la navigazione, alla ricerca di un approdo, nascevano nuove amicizie e si stipulavano nuove alleanze.

Ho sognato che quella imbarcazione, giunta in rada, poteva adesso consegnare quel carico essenziale di umanità, affidandolo ad altri uomini e donne, ad associazioni, organismi umanitari, architetti sociali di nuove città cosmopolite, nella piena fiducia che altri avrebbero potuto proseguire quanto loro avevano iniziato.

Questo anche perché, l'equipaggio durante i suoi spostamenti, aveva imparato l'uso sapiente del linguaggio digitale per costruire reti social, amicizie a collaborazioni anche con comunità religiose di tipo diverso.

Ho sognato che quando il tempo lo permetteva, l'equipaggio ormeggiava nel piccolo porto turistico e offriva una festa ai visitatori curiosi che volevano ascoltare le loro storie di pesca miracolosa.

Allora loro annunciavano il loro Signore e par-

lavano delle grandi cose che lo Spirito/Vento aveva compiuto in loro favore, durante la navigazione.

Puntualmente, a questo punto, qualcuno/a chiedeva di unirsi a loro. L'acqua, evidentemente, non mancava per celebrare, seduta stante, delle commosse liturgie battesimali. Altre volte si aggiungeva qualcuno che veniva da altre nobili tradizioni di fede, e loro l'accoglievano lo stesso, senza sentire minimamente minacciata la loro identità.

Ho sognato che questa piccola comunità, porosa e accogliente, casa di diverse generazioni e abitazione di etnie diverse, avendo gran passione per il canto e l'adorazione, organizzava magnifiche liturgie, in cui le parole erano tutte scelte con cura, come per formare profumati mazzi di fiori di campo, freschi e colorati.

Alla lode e al ringraziamento amavano aggiungere in posizione del tutto solenne, l'ascolto di una Parola alta.

Ho sognato che questa barca aveva un nome inciso sulla prora: "Noi siamo una lettera aperta..."

Su questa nave nessuno era maggiore dell'altro, e se una gara c'era ad essere "tamburo che apre la parata" era la gara del servizio. Ad esempio se si decideva, per necessità e opportunità, di nominare un segretario generale, subito ci si affrettava a precisare "che sia esecutivo"!

Ognuno faceva la sua parte, secondo le proprie

forze e capacità e tutti e tutte mettevano assieme i loro beni, chiamando questa comunione "Piano di cooperazione delle primizie e delle decime".

Intendiamoci bene, non è che su questa nave, tra le persone non nascesse qualche dissapore, o qualche incomprensione, soprattutto a motivo di qualche parola di troppo. Accipicchia se accadeva!

Tuttavia avevano imparato a sbrigare le loro faccende. Sapevano ritrovare la strada per parlarsi, chiarirsi, e infine perdonarsi. Sapevano benissimo che non potevano sperare nella pace nel mondo se non erano volenterosi a ricostruirla sulla loro barca.

Siglavano con commozione, i loro rinnovati patti d'amore, spezzando un pane profumato e levando al cielo calici di buon vino.

A turno, insieme, nei lunghi giorni di navigazione, scrutavano l'orizzonte, abitati da non facili domande:

Cosa ci aspetta oggi?

Cosa sarà del domani? Quanto carico dolente dovremo nuovamente traghettare?

Quanta fatica, Signore!

Ma poi, all'orizzonte, puntuale, compariva un arcobaleno che ricordava loro una frase che amavano: "L'arco dell'universo morale è molto lungo, ma inclina verso la giustizia!".

Ripetendo questa frase come un mantra, sen-

tivano che il loro cuore si faceva nuovamente leggero e si dicevano l'un l'altra, "Benvenuto futuro, perché ci porti il Messia!".

Così anche tra lacrime di gioia e di nostalgia, qualcuno intonava di nuovo il lor bel canto:

"Ancora una crisi, ma niente panico, ancora una nuova opportunità!"

Massimo Aprile



LO SPAZIO MULTIMEDIALE

IL MINISITO, LE VIDEO INTERVISTE, IL SERVIZIO FOTOGRAFICO



PHOTO GALLERY
BY MARTINA CAROLI



CHI SIAMO?
INTERVISTA A
EMMANUELE PASCHETTO



CHI VOGLIAMO ESSERE?
INTERVISTA A
ITALO BENEDETTI



COME COMUNICHIAMO L' EVANGELO?
INTERVISTA A
ISABELLA MICA



L'ORGANIZZAZIONE DELL'UNIONE
INTERVISTA A
SUSANNA NICOLESO



CIAMPINO

13-15 OTTOBRE

2023



UNIONE CRISTIANA
EVANGELICA BATTISTA
D'ITALIA